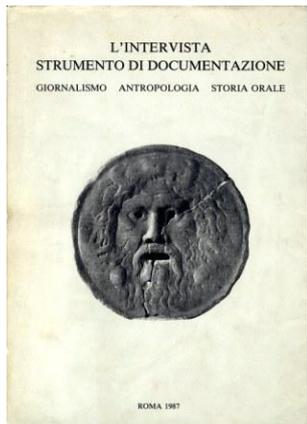


# L'intervista strumento di documentazione: giornalismo, antropologia, storia orale



Il Convegno «L'intervista strumento di documentazione: giornalismo, antropologia, storia orale» si è svolto a Roma dal 5 al 7 maggio 1986 presso l'Auditorium della Discoteca di Stato, Via M. Caetani, 32, Roma.

Il Convegno è stato organizzato dalla Discoteca di Stato in collaborazione, per la sezione «Storia orale», con la Società per la Storia Orale.

La sessione «Giornalismo» è stata presieduta da Italo Borzi, la sessione «Antropologia» da Diego Carpitella, la sessione «Storia orale» da Gabriele De Rosa. Hanno curato la trascrizione delle registrazioni Piero Cavallari, Antonella Fischetti e Bianca Maria Zaccheo; hanno collaborato alla preparazione dei testi per la stampa Giorgio Adamo e Piero Cavallari.

Saluto del prof. Italo Borzi <i>Direttore generale per i Beni librari e gli Istituti culturali</i> .....	4
Roberto Rossetti <i>Le «Voci storiche» della Discoteca di Stato</i> .....	5
GIORNALISMO.....	12
Gianni Letta <i>La politica dell'informazione di un giornale</i> .....	13
Franco Bucarelli <i>Un inviato speciale racconta: trent'anni di vita professionale</i> .....	20
Enzo Roggi <i>L'intervista politica su un quotidiano di partito</i> .....	27
Stefano Tomassini <i>Da una serie di interviste radiofoniche: una qualche dea dell'Europa</i> .....	31
Walter Mauro <i>L'intervista letteraria: lo scrittore e il potere</i> .....	35
Luigi Pestalozza <i>L'intervista come ricerca</i> .....	40
Giovanni Ferrara <i>L'informazione: i fatti e le idee</i> .....	47
Giovanni Russo <i>L'intervista strumento di deformazione</i> .....	54
Giovanni Scipioni <i>Mondo economico e informazione</i> .....	58
Gianni Minà <i>Come si arriva al cuore di un intervistato</i> .....	61
ANTROPOLOGIA.....	68
Diego Carpitella <i>L'immagine e la voce</i> .....	69
Daniilo Dolci <i>Nel tema di struttura creativa</i> .....	72
Luigi Lombardi Satriani <i>L'intervista: ascolto e cecità</i> .....	81
Amalia Signorelli <i>L'intervista: lo shock antropologico</i> .....	88
Raffaello Misiti <i>L'intervista in psicologia: tra intuizione e metodo</i> .....	93
Nuto Revelli <i>Esperienze di ricerca nel mondo contadino</i> .....	101
Domenico De Masi <i>Recenti esperienze di impiego dell'intervista nella ricerca sociale</i> .....	104
Giorgio Raimondo Cardona <i>Domande senza risposta e risposte senza domanda</i> .....	110
STORIA ORALE.....	116
Paolo Spriano <i>Fattori ideologici e condizionamenti psicologici nell'intervista politica</i> .....	117
Lucio Villari <i>L'intervista come percezione della personalità nella storia</i> .....	121
Gabriele De Rosa <i>L'intervista come scambio intersoggettivo</i> .....	125
Cesidio Guazzaroni <i>I documenti diplomatici del tempo presente e la loro preparazione</i> .....	130
Maria Grazia Melchionni <i>Decisione politica e trasmissione burocratica viste attraverso il prisma di un certo numero di interviste</i> .....	134
Giuseppe Galasso <i>L'intervista è garantista?</i> .....	139



Saluto del prof. Italo Borzi

*Direttore generale per i Beni librari e gli Istituti culturali*

Il nostro convegno su «L'intervista strumento di documentazione» tratta un tema molto importante e stimolante.

L'intervista è andata assumendo negli anni un grande rilievo, proprio come mezzo di conoscenza per fare il punto su problemi di largo interesse. La radio, la televisione, i giornali, quando avvertono la necessità di far luce su un tema che ha destato l'attenzione dell'opinione pubblica, intervistano esperti in materia in grado di soddisfare il desiderio di informazione dei cittadini. Se ne fa, ad esempio, largo uso in politica per fornire l'interpretazione autentica di argomenti, talora recepiti in maniera controversa. In questo caso l'intervista diventa un necessario elemento di chiarificazione e un punto di riferimento di immediato interesse.

La giornata di oggi è appunto dedicata all'intervista giornalistica. Per il secondo giorno del nostro convegno abbiamo scelto un tema «specialistico»: l'intervista nel settore antropologico. Come loro sanno, abbiamo qui alla Discoteca di Stato una copiosa messe di argomenti antropologici che costituiscono una eccezionale documentazione. Saremmo venuti meno ad uno dei nostri compiti istituzionali se avessimo trascurato un settore di tanta importanza. Il terzo giorno sarà invece dedicato all'intervista come storia orale, cioè all'intervista che travalica i limiti dell'interesse immediato, per assurgere alla dignità di documentazione storica.

Non vorrei aggiungere altro, perché non tocca a me entrare in argomento; ma vorrei soltanto ricordare che la Discoteca di Stato va assumendo sempre più nel tempo anche l'importanza di un centro attento ai problemi culturali e informativi del paese, affrontati con iniziative e convegni di cui quello odierno è una prova tangibile.

La Discoteca di Stato rappresenta, nella politica della direzione generale che dirigo, quel che di nuovo si unisce alla biblioteca, come documentazione della nostra civiltà.

Essa è, innanzitutto, un importante archivio sonoro che fornisce ciò che il libro non può dare: le voci, le tradizioni orali, la musica. Ma noi non vogliamo che il nostro ministero sia soltanto un ministero di conservazione e ci adoperiamo in tutti i modi perché non lo sia, perché si apra verso iniziative promozionali e di viva attualità come questo nostro convegno. Anche per le biblioteche molto importante è innanzitutto conservare bene i libri, ma dobbiamo anche fare in modo che i libri siano facilmente consultati e che quelli rari siano conosciuti da un più vasto pubblico con apposite mostre, come sta avvenendo specie con la Settimana dei Beni culturali.

Ma il nostro ministero dovrebbe impegnarsi anche per la diffusione e la promozione del libro.

Devo informarvi che siamo stati costretti a cambiare l'ordine degli interventi, anticipando quello del dott. Letta, direttore del «Il Tempo», a causa di impegni che altrimenti gli avrebbero impedito di partecipare al convegno. Franco Bucarelli, molto cortesemente, gli ha ceduto lo spazio.

Il dott. Letta prenderà la parola subito dopo il dott. Rossetti, direttore della Discoteca di Stato, che introdurrà in maniera più appropriata il nostro convegno.

Roberto Rossetti

*Le «Voci storiche» della Discoteca di Stato*

*Le prime tracce di interviste.* - Le prime tracce di interviste reperibili nell'archivio della Discoteca di Stato sono precedenti alla nascita della Discoteca stessa. E non si tratta neppure di tracce orali - come si potrebbe supporre considerando il tipo di documentazione che questo organismo istituzionalmente raccoglie - ma di minimi frammenti scritti.

Il 23 maggio 1933, sul quotidiano «L'Ambrosiano», Rodolfo De Angelis narra di quanto impegno gli sia costata la creazione della discoteca dal titolo «La parola dei Grandi»: una serie di incisioni delle voci dei protagonisti della prima guerra mondiale, di politici, di scrittori e poeti famosi, che finì per confluire, nel 1928, nella Discoteca di Stato costituendone il primo nucleo di documenti sonori. «Nel novembre del '24 - narra il De Angelis - ebbi la fortuna di essere ammesso alla presenza del maresciallo Cadorna... Rivedo con commozione la nobile figura del capo, in piedi dietro il suo scrittoio, accogliermi stendendomi la mano e apostrofandomi scherzosamente: «Vuole farmi cantare qualche canzonetta?». E alle mie premurose rettifiche: «Ho capito, vogliono immortalare la mia voce rauca». Il De Angelis incise anche la voce di Diaz. «Armando Diaz, nel suo ufficio a palazzo Baracchini, è davanti all' apparecchio per la lettura del 'Bollettino della Vittoria'... La maschia e incisiva voce risuona solenne nel silenzio dell' austero ambiente... Nell'accomiatarmi, mi dice: "La ringrazio e auguro ogni migliore riuscita alla sua discoteca. Se una raccolta di voci di condottieri sarà fatta anche all' estero, desidererei avere un disco del maresciallo Foch" ... Il 28 ottobre del 1925, un grandissimo onore mi era riservato, quello d'essere ricevuto da sua eccellenza il capo del governo... Il duce domandò: 'Queste voci si potranno riudire nei secoli? Si potranno conservare come si conservano i documenti, i libri, le carte?'. 'Eccellenza si' 'Approvo e mi compiaccio'».

A ben notare, queste poche frasi, attribuite all'uno o all'altro personaggio (non si sa neppure con quale dose di autenticità), non possono essere neppure considerate come brani di vera e propria intervista. Sono un espediente narrativo per rendere più accattivante il racconto.

Per lo studioso sono considerate minutaglia. il disarmato corredo di documenti orali che, per di più, presentano limiti di non poco rilievo.

Due sono i limiti della raccolta «La parola dei Grandi»: l'uno, costituito dalla modestia tecnica degli strumenti d'incisione del tempo, che permettevano solo pochi minuti di registrazione (con un tempo così breve come si potevano «curare» i contenuti?); l'altro, rappresentato dalla inadeguatezza culturale del De Angelis. Questi infatti dichiarava che scopo della raccolta altro non era se non quello di «divulgare nel popolo la parola di coloro che contribuirono a mantenere alto il prestigio dell'Italia nel mondo; tramandare ai posteri... la parola di coloro che seppero e vollero lavorare per la più grande Italia»<sup>1</sup> I.

Una serie di incisioni, dunque, con fini celebrativi: interessava essenzialmente la voce del personaggio, la forza evocativa dei toni e delle esclamazioni; non i

---

<sup>1</sup> Nel progetto iniziale, «La parola dei Grandi» avrebbe dovuto essere articolata in una «serie tricolore»: (la voce di coloro che condussero l'Italia alla vittoria, la voce di coloro che lavorano per la più grande Italia, la voce dei maggiori poeti e oratori». Nel corso del 1924 il De Angelis incise le voci di Emanuele F. di Savoia, Armando Diaz, Paolo Thaon de Revel, Luigi Cadorna, Enrico Caviglia, Guglielmo Pecori Giraldi, Pietro Badoglio, Vittorio E. Orlando, Tommaso Tittoni, Carlo Delcroix, Trilussa.

contenuti. Una testimonianza dove domina la povertà di significato storico. Questo appare evidente soprattutto nelle incisioni che riguardano i protagonisti della prima guerra mondiale, ai quali si chiedeva solo la lettura del più conosciuto dei loro discorsi o proclami. All' ascolto, la recitazione suona retorica, spesso stonata se non addirittura straniata. E ciò perché i brani, nati come documenti scritti, destinati alla trasmissione scritta (i bollettini di guerra, i proclami, gli indirizzi ai combattenti) mal si adattavano alla versione sonora; perché le registrazioni furono effettuate ad anni di distanza dall'evento cui i brani si riferivano: col tempo si era perduto il clima d'epoca o si erano addirittura dimenticate le circostanze che avevano determinato questi documenti; perché i personaggi tendevano, forse inconsciamente, giocando sui toni di voce, sulla sottolineatura di certe aggettivazioni, ad accattivarsi l'ascoltatore, ad influenzarlo distraendolo da severi giudizi storici.

Eppure questa raccolta, che passò in dotazione alla Discoteca di Stato nel 1928, nonostante la pochezza di contenuto e le carenze indicate, pur nella ripetitività dei concetti espressi (in ogni intervento è ricorrente il riferimento al sacrificio ed eroicità dei combattenti, alla santità del suolo patrio, alla vittoria travolgente), pur nella impostazione oratoria della recitazione, conserva un valore non trascurabile in quanto costituisce un documento unico e unitario nella sua struttura e nelle finalità. Un documento che può dunque offrire un qualche valido contributo al giudizio complessivo sulla alta dirigenza militare che ha guidato l'Italia durante la prima guerra mondiale.

*Giacomo Lauri Volpi intervistato da Gavino Gabriel.* - La prima intervista sonora rilasciata alla Discoteca di Stato risale al dicembre 1933. Protagonista è Giacomo Lauri Volpi, intervistato da Gavino Gabriel<sup>2</sup>.

Con una impostazione della voce che esalta la retorica delle parole, il primo direttore della Discoteca di Stato esclama: "Per cantar bene, con soddisfazione di chi canta e di chi ascolta... domandiamo a Voi, Giacomo Lauri Volpi, che conoscete tutti i segreti del successo mondiale, quali sono i requisiti fondamentali.. .». Il tenore risponde, esemplifica - il tono meccanico e teso di chi non sta improvvisando ma legge - dà esempi di bel canto<sup>3</sup>. Si tratta di una buona lezione di canto, di un documento forse unico ma non si tratta, certo, di una intervista.

Le parole di Gabriel hanno il solo scopo di introdurre il tenore, che poi va da solo per cinque minuti e quaranta secondi abbandonandosi anche ad un cantare superbo.

Niente più, in fatto di interviste, troviamo negli archivi storici della Discoteca fino alla seconda guerra mondiale.

In quel periodo il patrimonio di voci storiche si arricchì di documenti ufficiali (i discorsi di Mussolini, dei gerarchi fascisti), delle dichiarazioni e delle declamazioni di personaggi che erano nelle grazie del regime: Pirandello, Marconi, Giordano, Deledda, etc. Un materiale sonoro che per i criteri di raccolta, per gli scopi perseguiti, per il valore dei contenuti, non si discosta troppo dall'antico impegno del De Angelis. Al fine fondamentalmente celebrativo di quest'ultimo, solo si aggiungeva quello propagandistico: immediato nei discorsi di Mussolini e dei gerarchi; indiretto e più sottile quello ravvisabile negli

---

<sup>2</sup> Gavino Gabriel diresse la Discoteca di Stato, sistemata provvisoriamente presso la casa madre dell'Associazione Mutilati e Invalidi di guerra, dal 1° agosto 1932 al 31 luglio 1934.

<sup>3</sup> La lezione di canto è stata riprodotta nel 1986 nella serie di dischi dal titolo *Il favoloso archivio della Discoteca di Stato*, realizzato per conto della Discoteca di Stato dalla Melodram di Milano

interventi degli uomini eminenti del tempo, che, con la loro presenza, testimoniavano l'impegno culturale del regime.

Dopo la seconda guerra mondiale: una attività a regime non ottimale. - Superata la seconda guerra mondiale, che procurò la perdita di parte del materiale sonoro e dell'archivio storico, l'attività della Discoteca di Stato non raggiunse immediatamente un regime ottimale.

La carenza di personale, di attrezzature, di mezzi finanziari e anche incertezze di indirizzo culturale, determinarono che la legge 2 febbraio 1939, n. 467 (che tuttora disciplina i compiti della Discoteca di Stato) non fosse intesa o applicata in tutta la sua potenzialità per quel che riguarda «la raccolta... di tutto quanto, attraverso l'espressione acustica, interessa la cultura scientifica, artistica e letteraria della nazione» (art. 2, comma 6). Una legge che fu resa efficacemente operante nella raccolta di documenti sonori relativi al settore demoantropologico, ma che lo fu meno nell'acquisizione dei documenti rappresentati dai dischi di ogni genere prodotti dall'industria nazionale (con conseguenti gravi lacune di opere non più colmabili a grande distanza di tempo, con case di produzione ormai scomparse, con cataloghi ormai introvabili, con edizioni esaurite). Una legge che fu praticamente disattivata per la raccolta di quel tipo di documenti orali riguardanti protagonisti e testimoni di significativi eventi storici, che in questi ultimi anni si sono guadagnati, a pieno diritto, una propria collocazione tra le consacrate altre fonti della storia.

E questo operare ha procurato come conseguenza la povertà in senso quantitativo e qualitativo dell'archivio sonoro relativo alle personalità - protagonisti e testimoni - del tempo contemporaneo. Certo, voci di politici, di artisti, uomini della cultura, furono ancora raccolte, ma questo materiale risulta quasi sempre di seconda mano: spezzoni di trasmissioni o interviste RAI, o registrazioni di incerta provenienza e spesso di cattiva qualità tecnica.

Che valore possono avere questi documenti raccolti a caso, non preceduti da uno studiato, mirato progetto di ricerca? Che tipo di contributo possono offrire a chi, al di là dell'emozione che può procurare l'ascolto di antiche, dimenticate voci, dà al documento orale un'importanza non secondaria sia pure nella specifica diversità - rispetto al documento scritto?

*L'Archivio Etnico - Linguistico Musicale.* - A partire dagli anni '50, e con una accelerazione dal 1962, ebbe notevole sviluppo il patrimonio orale nel settore demoantropologico. Settore che, dopo le prime raccolte del Gabriel, e dopo una prima disciplina data dalla legge 18 gennaio 1934, n. 30, ha avuto una più precisa e ancora attuale definizione con la legge 2 febbraio 1939, n. 467<sup>4</sup>.

Grazie a questa normativa e all'apporto di consulenti esterni, come Diego Carpitella, per l'etno-musicologia, e Antonio Pagliaro, per il dialetto, si avviò quella raccolta di documenti che, via via confluiti nell'Archivio Etnico Linguistico Musicale, hanno posto la Discoteca di Stato in posizione non secondaria tra tutte le istituzioni che in Italia operano nel campo demoantropologico.

Le raccolte etnico-linguistiche-musicali dell'AELM sono attualmente 176, per un totale di oltre 30.000 documenti registrati «su campo», e riguardano: la musica

---

<sup>4</sup> L'art.1 della legge del 18 gennaio 1934 precisa che la Discoteca di Stato ha lo scopo tra l'altro di "raccogliere e ordinare tutto quanto nel campo dei suoni interessi... in modo particolare i canti e i dialetti di tutte le regioni e le colonie d'Italia"

La legge 2 febbraio 1939 dichiara che la Discoteca ha come scopo "la raccolta e il coordinamento mediante registrazioni su matrici, su disco... di tutto quanto attraverso l'espressione acustica interessa... in particolare i dialetti, i canti popolari e le manifestazioni di costume di tutte le regioni" (art.2 comma 6)

etnica e folclorica, il dialetto e le «isole alloglotte», la narrativa di tradizione orale (fiabe, leggende, aneddoti, proverbi, etc.), la «memoria storica» (raccolte di documentazione orale sulla storia nazionale dall'Unità ai nostri giorni), le rappresentazioni e il teatro popolare, la musica liturgica tradizionale (una delle più sistematiche e articolate raccolte, preziosa ai fini di una comparazione tra i riti cristiano-mediterranei, ebraici e musulmani), testimonianze e racconti di comunità italiane residenti all'estero (Stati Uniti, Canada, America Latina, Jugoslavia), alcuni documenti etnici raccolti all'estero da ricercatori italiani.

In questo grande patrimonio culturale poche sono le tracce di intervista. Nell'ascolto dei nastri non si ode quasi mai la voce del ricercatore. Questi, specie nei documenti musicali, non appare; si limita a registrare le testimonianze<sup>5</sup>.

Certo, l'intervista c'è stata: il ricercatore ha domandato, ha interrogato la persona, le persone oggetto della sua indagine, si è adoperato ad abbattere le resistenze, le timidezze. Ma questo lavoro, di regola, si è esaurito tutto nel momento precedente la registrazione.

Non so se il principio di sacrificare l'intervento del ricercatore è una caratteristica solo dei documenti posseduti dalla Discoteca di Stato o, al contrario, è rilevabile anche in altre raccolte; e non so neppure se questo criterio è stato posto in discussione in tempi recenti.

*Il ruolo dell'intervista nella raccolta dà nuovi documenti orali da parte della Discoteca di Stato* - Negli ultimi anni la Discoteca di Stato, al pari, di altre istituzioni italiane e straniere, ha avvertito la necessità di sperimentare nuovi metodi di raccolta delle testimonianze orali del tempo contemporaneo. Metodi che, se confermeranno la validità fino ad oggi dimostrata, finiranno anche per influenzare la definizione di un più aggiornato e ampio ruolo di questa istituzione ed evitarne l'emarginazione in un momento in cui la domanda culturale si fa più pressante e esigente.

In Italia, se la ricerca, la raccolta, l'archiviazione, la catalogazione delle fonti orali nel campo demoantropologico hanno alla base, oltre la legittimazione scientifica, anche criteri, metodologie e tecniche collaudati da anni di esperienze, non altrettanto si può affermare per quel che riguarda le testimonianze orali dei protagonisti o testimoni della vita politica, sociale, economica, culturale<sup>6</sup>.

In questo campo specifico la Discoteca ritiene di dover operare collaborando ad elaborare metodi nuovi, e il più possibile rigorosi, nella raccolta di documenti orali.

Dal 1992 per le nuove raccolte sono stati dunque abbandonati sia i criteri in auge nel periodo tra le due guerre: i documenti celebrativi o di propaganda; sia quelli approssimativi e di incerta provenienza, del secondo dopoguerra. S'è cominciato a privilegiare il metodo dell'intervista.

Non si tratta certo dell'intervista di impostazione giornalistica, perché la

---

<sup>5</sup> fanno eccezione, già negli anni '60, la raccolta sui cantastorie in Lombardia e in Emilia, di Roberto Leydi; la ricerca sugli emigrati italiani in Canada e negli U.S.A. di Carla Bianco; le ricerche in Abruzzo e Basilicata di Aurora Milillo; l'indagine in Trentino e Alto Adige di Diego Carpitella.

<sup>6</sup> È appena il caso di domandarsi se e in quale misura in questo settore è stata superata l'antica diffidenza di certi studiosi nei confronti della fonte orale.

C'è chi dichiara che "l'archivio sonoro non soltanto non è esaustivo neanche di talune forme di studio della storia contemporanea, ma... rimanda sempre, come elemento portante, all'archivio scritto" (A. MONTICONE, *Archivi sonori*, in "Storia e Politica", XXII, 1983, fasc. 1 pp. 167-173)

testimonianza non è destinata ad una fruizione generica e immediata, ma è riservata essenzialmente alla consultazione di ricercatori, studiosi, interpreti futuri. Dunque un documento non costruito sotto l'assillo del necessario collegamento con l'attualità; che non obbligatoriamente deve essere accattivante, facilmente leggibile; che deve essere esaustivo, e soprattutto, autentico e attendibile, al pari di ogni altra fonte storica, anche se di carattere personale, soggettiva.

La raccolta di questo tipo di intervista richiede cautele, regole e tecniche particolari, al fine di creare condizioni tali da indurre l'intervistato alla veridicità, autenticità, esaustività

Secondo il criterio fomentale seguito presso la Discoteca di Stato, il personaggio è lasciato nel libero flusso dei ricordi, dei propri ragionamenti, considerazioni e interpretazioni. Non è pilotato o influenzato dall'intervistatore; questi si limita ad interventi minimi che possano aiutare la memoria. Si tiene conto anche dell'ambiente in cui si svolge l'intervista. Se esso non si concilia con il personaggio, o se addirittura provoca disagio, i risultati sono immediati e negativi.

Proprio dell'incidenza dell'ambiente sul protagonista si è avuta esperienza alla Discoteca quando si sono registrate le voci di alcuni poeti, romanzieri, studiosi<sup>7</sup>. Se nel deserto dell'Auditorium della Discoteca di Stato, trasformato in studio di registrazione, Bassani è apparso a suo agio, sincero interprete delle sue opere e sobrio narratore della sua vita, in Caproni si è avvertita dell'indecisione, un atteggiamento vagamente difensivo. Ettore Paratore ha avuto un valido stimolo a ricordare in due suoi antichi assistenti, e Guglielmo Petroni e Mario Luzi in due giovani studiosi puntigliose e rispettosissime. La cordialità e disponibilità della Guidacci e di Bertolucci sono state determinate dal fatto che le registrazioni sono state effettuate in un luogo accattivante: il salotto in una stanza della Discoteca dove la tradizione vuole sia passato il Leopardi.

«Sarebbe un grosso errore - scrive uno studioso in materia - considerare l'intervista come semplice recipiente di informazioni su fatti, e tralasciare che il suo elemento di maggiore ricchezza consiste proprio nel porre il soggetto al centro dell'affresco»<sup>8</sup>.

La Discoteca di Stato ha scelto dunque di adeguarsi, per l'arricchimento dell'archivio delle Voci storiche, ad un «metodo storico nuovo ancorato all'uso delle testimonianze orali quali documenti di vita... I seguaci di questo metodo pongono l'accento sullo studio della mentalità, recuperano le soggettività, danno rilievo a ciò che vi è d'ambiguo nelle idiosincratice vite umane»<sup>9</sup>. Per garantirsi sul taglio il più rigoroso possibile della raccolta, la Discoteca ha ricercato la collaborazione di istituzioni e personalità di prestigio culturale.

È del 18 gennaio 1983 la firma di una convenzione con la Società per la Storia orale, per quel che riguarda le ricerche nel campo storico, politico e culturale. Questa istituzione fornisce il supporto scientifico, la Discoteca offre i mezzi

---

<sup>7</sup> L'incontro-intervista con Giorgio Bassani è avvenuta il 28 marzo 1983, con Giorgio Caproni il 6 giugno 1983, con Attilio Bertolucci il 7 e 17 marzo 1984, con Margherita Guidacci il 25 maggio 1984, con Ettore Paratore il 20 gennaio 1986, con Mario Luzi il 12 aprile 1986, con Guglielmo Petroni il 19 aprile 1986.

<sup>8</sup> G. CONTINI, *Le fonti orali per lo studio della storia individuale. Il caso toscano*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIV (1984), pp. 611-617.

<sup>9</sup> M.G. MELCHIONI, *Il fascino discreto della storia orale*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 1983, n. 25, pp. 175-197

tecnici, assicura le trascrizioni, le schedature, la conservazione<sup>10</sup>.

Altra convenzione è stata stipulata, il 10 gennaio 1983, con il Centro internazionale di etnostoria e l'Istituto di Scienze antropologiche della facoltà di Magistero dell'Università di Palermo, per quel che riguarda lo studio e la documentazione della storia politica, sociale e culturale della Sicilia.

La prima forma di collaborazione con la Società per la Storia orale si sta sviluppando con la realizzazione del progetto: «Le origini della Repubblica». Negli archivi della Discoteca sono già entrate le interviste fatte a Leo Valiani, Oronzo Reale, Falcone Lucifero<sup>11</sup>.

Ancora in collaborazione con la Società per la Storia orale, è in corso di svolgimento un progetto di ricerca dal titolo: «L'Europa vista da Roma», che prevede la realizzazione di circa 80 interviste a protagonisti e testimoni - politici, sindacalisti, burocrati, etc. - della politica europea dell'Italia nel dopo guerra. Di questo progetto, condotto dall'ambasciatore Cesidio Guazzaroni e da Maria Grazia Melchionni, sono state fin qui realizzate le interviste a Riccardo Monaco, Mario Pedini e Cesidio Guazzaroni stesso.

Nel campo della letteratura si è ricercata la collaborazione del dipartimento di italianistica dell'Università di Roma «La Sapienza». Il 9 ottobre 1985, in collaborazione con il prof. Mario Petrucciani, è stato stilato un programma di interviste a poeti e narratori: Mario Soldati, Libero Bigiaretti, Alberto Moravia, Cesare Zavattini, Vasco Pratolini, Mario Tobino, Romano Bilenchi, Carlo Betocchi, Piero Bigongiari, Alessandro Parronchi.

*Scopi del convegno.* - Questa relazione ha tentato di offrire l'immagine, il più precisa possibile, di che la Discoteca di Stato in quanto a documenti orali per la storia; di cosa ha ereditato dal passato; di quanto ha cominciato a costruire in maniera innovativa in fatto di testimonianze orali destinate all'indagine storica.

La relazione ha anche tentato di delineare una grande ambizione di questa istituzione: quella di essere una struttura culturale capace di creare documenti significativi, che possano essere interrogati - con tutte le precauzioni in uso per ogni documento storico - dallo studioso di oggi ma, anche e soprattutto, dallo studioso futuro.

Se dunque nell'intervista si è individuato, da parte della Discoteca di Stato, il metodo fondamentale di raccolta di questo tipo di documenti, non si poteva, come conseguenza, non organizzare un incontro con quanti - giornalisti, antropologi, storici - utilizzano abitualmente questo strumento per l'informazione, la documentazione, la ricerca. E questo perché i loro contributi di esperienza, di professionalità, di astuzia, possano essere valutati e, se del caso, fatti propri, adattati alle esigenze culturali di questa istituzione.

Proprio un confronto tra le diverse esperienze, in ambito accademico e nel giornalismo, potrà meglio definire esigenze e finalità dei diversi tipi di intervista, e fornire le giuste indicazioni su questioni quali la differenza tra intervista sonora e intervista scritta, l'intervista libera o a domande prestabilite,

---

<sup>10</sup> La Società per la storia orale si è costituita in Roma il 12 marzo 1982. Il presidente è Gabriele de Rosa; ne fanno parte storici dell'età contemporanea, archivisti, antropologi, sociologi, etc.

<sup>11</sup> Altra acquisizione preziosa è quella rappresentata dall'intero complesso di interviste rilasciate nel 1984 all'ex ambasciatore Roberto Ducci e alla dottoressa Maria Grazia Melchionni da alcuni politici da alcuni burocrati europei che hanno partecipato ai negoziati per i trattati di Roma del 25 marzo 1957. Per i dettagli su questa raccolta si veda: M.G. MELCHIONI, *La primavera europea. il negoziato per i trattati di Roma nel racconto di diciotto testimoni*, in "Rivista di studi politici internazionali, aprile/giugno 1985, pp. 223-239

la trascrizione dell'intervista, il ruolo dell'intervistatore, tempi e luoghi dell'intervista, il ruolo del mezzo tecnico, etc.

Questo incontro dovrebbe dunque essere, oltre che un'occasione per la Discoteca di «rubare esperienza», anche un'occasione di verifica dei convegnisti tra di loro.

Forse mai come in questo periodo i confini tra i tre settori individuati per questo convegno tendono a sfornare.

Ad esemplificare: quale giornalista, quale inviato speciale, oggi, non fa con l'intervista, al di là della informazione immediata, una forma di ricerca e documentazione storica? E quante volte imita i modi d'approccio, le tecniche usate dai demantropologi nelle loro ricerche?

E quale storico, o demantropologo, può trascurare il documento giornalistico? Uno storico, presente a questo convegno, ha dichiarato una volta che quando intraprende lo studio di un certo periodo, compie come preliminare atto quello della consultazione dei giornali d'epoca.

Rapporti osmotici sembrano ormai legare questi tre settori. E il mezzo che sembra favorire questa osmosi è proprio l'intervista. È dunque giunto il momento che ciascuno si metta a parlare della propria intervista.

## **GIORNALISMO**

Gianni Letta

### ***La politica dell'informazione di un giornale***

Io debbo, anzitutto, complimentarmi con la Discoteca di Stato per l'organizzazione di questo convegno. La relazione del dott. Rossetti ha sottolineato non solo il significato culturale, e vorrei dire scientifico del convegno, che si inserisce in un disegno più ampio, ma ha illustrato in maniera veramente efficace e confortante il metodo nuovo che la Discoteca di Stato sta seguendo, dimostrando quanto fosse vera e giusta quella introduzione del nostro presidente, il prof. Borzi, quando ha detto che la funzione di un istituto come il Ministero per i Beni culturali non deve essere soltanto quella della «conservazione», ma anche quella di una «vivificazione dinamica dei documenti» proprio per dare sostanza e significato a quel verbo «conservare». E se conservare: significa - come deve significare - serbar testimonianza e memoria della civiltà e del costume di un'epoca, nulla più di questa iniziativa si rivela giusta e appropriata.

L'informazione e più in generale la cultura che tradizionalmente da Cutenberg in poi venivano affidati e alla stampa, ormai, nell'epoca nostra vengono affidate sempre più frequentemente - direi, in maniera vertiginosamente frequente - alla parola e all'immagine. Giusto, quindi, che un istituto come la Discoteca di Stato dia alla forma dell'intervista orale e quindi alla raccolta del documento affidato alla parola un'importanza maggiore, nuova e diversa di quanto non fosse in passato. Il dott. Rossetti con un rapido *excursus* attraverso pochi documenti già acquisiti dalla Discoteca, ma che costituiscono altrettante tappe storiche molto significative, ci ha fatto ripercorrere alcuni momenti importanti che trovano nel documento-intervista una fonte, una traccia, una prova, una testimonianza.

Voi tutti conoscete la polemica che c'è tra gli storici sul valore della testimonianza orale come «fonte» appunto di storia. È una polemica però, mi permetterei di dire senza pretendere di invadere il campo di chi discuterà nel pomeriggio, che appartiene più a certi schemi (e a certi pregiudizi) del passato che non all'oggi, e alle moderne teorie storiografiche.

Quello storico, che il dotto Rossetti ha giustamente ricordato, che dice di iniziare dallo studio dei giornali qualsiasi documentazione per la propria ricerca e per la propria opera, dice anche e sottolinea, certamente, che non può prescindere, oggi, anche dal documento orale, dalla testimonianza orale, dalla fonte registrata «in voce». Il riferimento che il prof. Borzi ha fatto all'immenso materiale e alla documentazione che, per esempio, si può ritrovare negli archivi della RAI, dimostra quanto oggi possa essere non solo preziosa ma insostituibile come fonte della storia proprio una ricerca di questo genere.

Sentirete poi dalla voce conosciutissima - e per molti di noi amica - di Franco Bucarelli, che spessissimo ci sveglia al mattino con i suoi servizi brillanti e avventurosi, come e quanto nel patrimonio, nell'esperienza, nei ricordi di un giornalista come lui, che raccoglie dalla viva voce dei protagonisti della storia queste testimonianze e le conserva, come e quanto - dicevo - ci possa essere di vivo, di vero, di valido anche per il ricercatore di domani cui questa documentazione è destinata (lo ha ricordato il dott. Rossetti), e come perciò quella dell'intervista - anche orale - sia oggi, e ancor più diventerà domani, fonte importante e insopprimibile per la storia.

Giustamente il dott. Rossetti ha aggiunto che l'intervista può essere di tanti tipi. Ha citato il tipo rigoroso di ricerca, di documentazione, vorrei dire scientifico,

che guida, per esempio, le interviste che la Discoteca sta raccogliendo dai personaggi della nostra storia recente: valga per tutti l'esempio sulla nascita della Repubblica.

Diverso invece è il taglio che lui, saggiamente, ha contrapposto a quello documentale e scientifico e che ha definito «giornalistico», con una espressione appropriata e felice perchè serve a definire proprio un certo stile, un certo modo, un altro metodo. Ma siccome anche alla base del metodo più rigoroso c'è in fondo il modo giornalistico di ascoltare "raccogliere e «registrare», mi sembra giusto che questo convegno parta proprio da questa analisi per studiare ciò che è stata e come è cambiata l'intervista, cosa sia oggi questo mezzo di documentazione e che cosa nell'economia e nella politica informativa di un giornale o degli altri mezzi di comunicazione l'intervista oggi rappresenti.

Una grande giornalista Lietta Tornabuoni, che ha presentato che ha presentato nel supplemento «Tuttolibri» della «Stampa» di Torino questo convegno, ha dato dell'intervista una definizione che mi è sembrata molto appropriata. Scrive la Tornabuoni che «...l'intervista è la forma di dialogo in pubblico più contemporanea. È sempre più popolare perché appare vivace, didascalica, veloce e democratica; perché presume di fornire vere risposte e lascia a ciascuno la responsabilità di quel che dice...»

È una definizione sintetica, efficace, che dice anche il motivo del successo di questa forma di giornalismo, di giornalismo moderno vorrei dire, a parte ogni considerazione su quell'altro aggettivo: «democratico». Anche perché la stessa Tornabuoni, analizzando poi i vizi e virtù di questo mezzo, e svelando i difetti e i metodi con i giornali, la radio o la televisione procedono oggi all'intervista, arriva a catalogare una serie diversa e numerosa di modi di intervistare e si chiede, giustamente, quale sia poi l'intervista vera e quale, invece, appartenga o ad una vera e propria finzione o ad un metodo di avvertimento mafioso all'interno di certi sistemi, o di tramite per servire determinate strategie o addirittura determinati interessi.

Difficile rispondere alla domanda della Tornabuoni, anche perché molte interviste (anche quelle che magari nascono con le migliori intenzioni) finiscono poi per contenere messaggi, per essere o per poter essere strumentalizzate, per servire determinati interessi anche al di là delle intenzioni dell'intervistato e dell'intervistatore. Quindi tutte, forse, possono partecipare di certi vizi che, giustamente, la Tornabuoni denuncia e tutte, invece, possono costituire uno strumento di dialogo contemporaneo, un documento anche capace, se non di fare storia, certamente di fornire allo storico materiale prezioso e, vorrei dire senza presunzione, insostituibile per la storia.

Perché, è vero: oggi la storia si fa anche con i giornali. Con tutti i difetti che si possono riconoscere e che, a buona ragione, vengono spesso denunciati o lamentati sul tipo di informazione giornalistica che pecca di superficialità, di approssimazione, di imprecisione, pur con tutti questi difetti oggi l'osservatore, lo studioso, il ricercatore, lo storico di questo periodo non può prescindere - sia nella ricerca dei fatti della storia, sia nella individuazione dei protagonisti, sia nella ricostruzione del clima che accompagna i singoli accadimenti - dalla lettura e dallo studio dei giornali, perché protagonisti, clima, vicende, fatti, avvenimenti si ritrovano proprio nei giornali. E pur con tutte quelle approssimazioni o quei difetti possono concorrere in maniera determinante a dare il quadro di una certa epoca,

Nei giornali, infatti, si trova sviluppata - è in questi anni in maniera addirittura

esagerata -. proprio l'intervista come metodo di ricerca, come testimonianza, come traccia, come fonte, come documento, come elemento di storia per lo storico del futuro, come testimonianza cioè sulla cronaca di oggi, come elemento necessario e indispensabile per il ricercatore e lo storico domani.

Il dott. Rossetti ha fatto un excursus che parte dagli inizi della Discoteca, anche se poi si è soffermato ovviamente di più sugli anni dell'immediato anteguerra, e dell'immediato dopoguerra, dove ha trovato le testimonianze maggiori e più significative. Ecco quindi i riferimenti alla legge del '34 e a quella del '35, la citazione dei primi scarsi documenti di una certa epoca e poi tutto ciò che, invece, nel dopoguerra e negli anni Cinquanta è servito a dare nuovo impulso alla Discoteca di Stato.

Facendo riferimento allo stesso periodo si può dire che anche nel sistema informativo italiano, almeno in quello della carta stampata - dico cioè nei giornali perché il discorso è necessariamente diverso per quanto riguarda la radio e la televisione - tenendo idealmente presenti gli stessi punti cronologici di riferimento ai quali accennava il dott. Rossetti, c'è stata una evoluzione sostanziale e profonda nell'intervista, sia nel modo di condurla che in quello di presentarla, sia nel risultato. È cambiata certamente nell'ultimo mezzo secolo, con una linea abbastanza netta di divisione che si trova a cavallo del secondo conflitto mondiale. Forse in apparenza i cambiamenti sono pochi, ma in profondità sono notevolissimi.

Se volessimo schematizzare - sia pure con il beneficio di inventario che sempre schematizzazioni del genere comportano - potremmo dire che nell'anteguerra l'intervista pesa assai poco nell'economia del giornale, rimane un fatto abbastanza raro, inconsueto, legato comunque ad eventi fuori dell'ordinario e sempre a personaggi di estremo rilievo. Quasi sempre si tratta di uomini politici, raramente di gente di cultura. Le domande sono ispirate ad un estremo riguardo, vorrei dire ad un eccessivo riguardo, e, sia pure in un campo diverso, l'esempio portato dal dott. Rossetti con la domanda proposta da Cavino Gabriel a Lauri Volpi con quel tono ossequioso ed enfatico vi dice quanto, nelle interviste di una certa epoca, ci fosse appunto di esagerato, di caricato e di eccessivo nel riguardo e nell'ossequio dell'intervistatore nei confronti dell'intervistato.

La regola in quel periodo vuole che le domande siano formulate per iscritto: per iscritto verranno le risposte. Il risultato, naturalmente, è: quasi sempre mediocre, perché non c'è il contatto, non c'è il filtro, non c'è la mediazione, né l'interpretazione: non c'è: in sostanza nessuna interazione fra intervistatore ed intervistato. L'uno non viene stimolato e l'altro non riceve sollecitazioni, né: spunti, né provocazioni. Quando non ci si incontra di persona io credo che il metodo dell'intervista non sia quello valido. Affidare l'intervista solo ad uno scambio di domande e di risposte scritte finisce per falsare o per tradire il compito stesso, la natura e le finalità di una simile testimonianza.

Negli anni che precedono il secondo conflitto mondiale la grande rilevanza e, invece per gli argomenti politici. Questo, anticipando una moda che negli anni che viviamo è: diventata forse ancor più esplosiva, favorisce anche la nascita dell'intervista di comodo, una di quelle finzioni di cui la Tornabuoni parlava e alle quali io stesso ho accennato citandola. Intervista di comodo che vede domande e risposte formulate tutte dall'intervistato. È lui che si chiede ciò che ama potersi chiedere per poter dare le risposte che preferisce. Capite bene che tutto ciò può avere il nome dell'intervista ma si tratta di un'intervista che tale

non è. In realtà è soltanto un mezzo, un veicolo volto a diffondere, sotto veste millantata, informazioni o punti di vista, tesi o teorie di qualcuno. In molti altri casi - e sono forse i più anche ai giorni nostri - anche quando non si arriva a questo estremo, rimane comunque una forte disparità tra chi formula le domande e chi accetta di rispondere. Il rapporto non è paritario: l'intervistatore si limita ad essere una pura eco, un registratore forse fedele, ma quasi sempre incapace di suscitare autentico interesse nel lettore.

E nel corso degli ultimi venticinque anni, invece, che anche in Italia (sull'esempio di quanto da tempo avveniva in altri paesi, soprattutto negli Stati Uniti) l'intervista si trasforma in uno strumento giornalistico sottile e sofisticato, utile ai fini di quella testimonianza anche storica di cui si diceva all'inizio. In un clima profondamente diverso, che vede una stampa assai più libera e disinibita, il rapporto tra intervistato ed intervistatore cambia profondamente. L'intervistatore non accetta più una posizione passiva, utilizza largamente argomenti polemici, fa delle domande libere, vivaci, spregiudicate.

E un ribaltamento quasi totale rispetto al passato. La dissimetria adesso è a vantaggio di chi fa le domande, che spesso diventano non soltanto franche, ma a volte ho detto spregiudicate e, forse, brutalmente provocatorie.

In molti casi la domanda diventa immensamente più importante della risposta, l'equidistanza diventa appena un ricordo. Si comincia a parlare di domande «cattive» e addirittura si rovescia quel rapporto che vedeva prima l'intervistato in posizione tanto più alta da meritare ossequio e riguardo talora eccessivo, da parte dell'intervistatore. Si passa - e nella storia del giornalismo recente ne abbiamo esempi clamorosi - ad un eccesso opposto. Si arriva così, sotto l'usbergo della libertà, della completezza dell'informazione (alcuni miti che il giornalismo moderno tende a riproporre continuamente anche con una buona dose di ipocrisia) addirittura al linciaggio, al quale l'intervistato difficilmente, certe volte, riesce a sottrarsi. In questo caso, a mio giudizio, si tratta di una degenerazione dell'intervista (qui in sala c'è un personaggio autorevole, Danilo Dolci, protagonista in passato di battaglie famose, anticipatore di battaglie che poi sono diventate molto di moda, che forse ha sperimentato sulla propria pelle anche un certo metodo di intervista diciamo «troppo cattiva»).

Questa, a mio giudizio, è la degenerazione dell'intervista, anche perché non può costituire testimonianza per la storia, perché se testimonianza deve essere, deve avere almeno quel minimo di distacco, di serenità e di obiettività che consenta una rilevazione non dico asettica, ma almeno affidabile. Negli ultimi anni cambiano anche i soggetti dell'intervista. Gli intervistati non sono più soltanto i personaggi della politica, così come era in certi anni lontani. E se è vero che in prima fila rimangono sempre i potenti e gli uomini politici o gli industriali, si affacciano anche gli uomini di cultura, i grandi studiosi e poi l'immensa teoria della gente di spettacolo che invade su tutti i giornali, settimanali o quotidiani, il settore delle interviste.

In un giornalismo moderno cominciano ad essere interrogati - e negli ultimi anni sempre di più, anche se le prime avvisaglie se ne avevano già negli anni '50-'60 - anche i soggetti di minor peso e qualche volta «l'uomo della strada», cioè un soggetto politicamente di nessun peso, al di là ovviamente del peso di per sé importantissimo per tutti che è quello elettorale. A partire, in certe occasioni, dall'uomo della strada, dal passante chiamato a fornire una testimonianza occasionale o un parere su un evento di cui sia stato testimone o di cui sia semplice osservatore. Lasciandolo loro la parola assai spesso si

ricavano risultati ed effetti di grande immediatezza e di forte resa espressiva anche perché, attraverso queste testimonianze, si ha e si può avere la sensazione di uno stato d'animo forse più diffuso di quanto il singolo personaggio intervistato possa testimoniare o non possa rappresentare.

L'intervista, in questo caso, perde del tutto il suo carattere paludato e diventa occasione di dialogo con il pubblico dei lettori, ciascuno dei quali potrebbe identificarsi di volta in volta in questo o in quell'intervistato. Seguendo un poco la tecnica radiofonica, si tende in molti casi a privilegiare il colloquio con questo o quel personaggio, più che il resoconto dell'avvenimento nel quale il personaggio stesso è coinvolto.

Rimane ancora rilevante il peso dell'intervista di prestigio, sempre inseguita, anche in tempi crescenti, come quelli che viviamo, di «dissacrazioni». Gli uomini politici - con rarissime eccezioni - si rivelano tutt'altro che riluttanti. Eguale indice di «gradimento» incontrano altre personalità di spicco. Ovviamente, si punta soprattutto ai pochissimi che ancora esitano: a concedersi. Ma oggi mi domando chi sia che esiti a concedersi ad una intervista se persino il Papa viene ormai comunemente intervistato, cosa che soltanto negli anni '40-'50, cioè in anni ancora molto vicini a noi, era assolutamente impossibile e neppure impensabile.

Ma non minore attenzione riscuotono anche altri protagonisti della vita collettiva. Anche l'intervista con un criminale di spicco - ne abbiamo esempi recentissimi, televisivi e non - può costituire un «colpo» giornalistico. Ciò si collega direttamente anche con quella che è la crescente «drammatizzazione» in atto nella stampa. L'emozione fa agguato sulla logica, sulla riflessione e sulla narrazione pacata. Si punta al protagonismo, si porta tutto in prima persona. Un elzeviro sulla mafia - vero Dolce? - viene considerato assai meno attraente e «spendibile» presso il lettore di una intervista a cuore aperto con un grande boss della mafia. Lo «spettacolo» ha nell'intervista un momento assai più persuasivo e pagante di un pacato e forse noioso ragionamento.

Un riflesso interessante del peso delle interviste negli anni che vanno dal 1965 ad oggi è il dilagare dei cosiddetti «libri intervista».

Argomenti sono: la stampa, la cultura, la politica, la storia, la medicina, lo spettacolo, in breve, tutto. Si mettono insieme in poco tempo, con l'aiuto del registratore, sono spesso di facile lettura non presuppongono approfondimenti. In molti casi il risultato è pregevole; in molti altri mediocre, o peggio.

Ma in alcuni casi ho detto pregevole e forse è anche poco: basti ricordare per tutti la fortunata serie dei libri-intervista di Laterza dei quali proprio in questi giorni esce l'ultimo che è dedicato a De Mita; un'ampia intervista fatta con la consueta e riconosciuta bravura da Arrigo Levi.

Se però vogliamo essere onesti, in questo rapido excursus che ho fatto dell'evoluzione e del peso che l'intervista ha via via assunto nei giornali, dagli anni prima della guerra agli anni nostri, dobbiamo anche fare un piccolo esame di coscienza e non omettere il riferimento a certe interviste «degenerate» o «deformate» come quelle che chiamerei rispettivamente l'intervista «prevaricata» e l'intervista «prevaricatrice»: due momenti egualmente negativi, legati a situazioni politiche e di costume che oggi dovremmo considerare superate ma che forse non lo sono. Liberata dai condizionamenti, attivi o passivi che siano, l'intervista rimane invece uno degli strumenti migliori dell'armamentario giornalistico, una delle potenzialità più promettenti e vitali. È il momento nel quale la distanza tra chi invia il messaggio e chi lo riceve finisce

per risultare minore, in cui l'immediatezza è più grande e l'interesse più alto. Domande e risposte non hanno, e non debbono avere, intermediari. Il rischio sempre presente è ancora quello evidenziatosi nella stampa post-sessantottesca (anche se non in tutta ovviamente): la volontà dell'intervistatore di far valere una sua specifica tesi: ecco l'intervista «prevaricata» o «prevaricatrice». In moltissimi casi, prevedere quali saranno le domande formulate da certi intervistatori è facile: essi non si propongono di far parlare l'interlocutore ma di far valere le loro idee preconcrete. È un errore altrettanto grave. Dovrebbe invece prevalere una linea di estremo e sorvegliato equilibrio: nessuna compiacenza, ma al tempo stesso nessuna forzatura e nessuna prevaricazione. Certo una ricetta facile a dirsi o da «prescrivere», più difficile a rispettarsi, almeno per un certo tipo di giornalismo, anche se poi esiste una larga fascia di giornalismo, anche nella carta stampata, nei nostri giornali che oggi pratica non solo con successo questo metodo dell'intervista, ma vorrei dire con molta onestà, con grande coscienza professionale e quindi con notevoli e apprezzabili risultati (è entrato in sala poco fa un autorevole giornalista, Nello Aiello, che certamente appartiene alla migliore tradizione di un certo modo, moderno, di fare giornalismo serio e professionale).

Nel quadro della politica dell'informazione di un quotidiano (questo era il quesito più specifico che mi veniva posto) l'intervista, anche se con minor resa rispetto ad un passato recente, conserva anche oggi tutta intera la sua vitalità e la sua validità. C'è stato un momento, qualche anno fa, in cui l'esplosione di questo metodo, di questa ricerca, era forse diventato addirittura ossessivo o perlomeno eccessivo. Oggi, forse, quel costume si è in parte attenuato, ma certamente l'intervista conserva intera, tutta intera la sua validità proprio per quelle ragioni che dicevo all'inizio e che si ricollegano all'intervento del dott. Rossetti e alla impostazione di questo dibattito.

Nell'Ambito della politica può rappresentare, l'intervista, uno strumento di grande presa ed immediatezza e può contribuire a definire posizioni, tesi, linee e tendenze. In qualche caso può anche fornire anticipazioni preziose su schieramenti e orientamenti nei riguardi di particolari problemi. È un metodo con il quale si fa politica e anche lotta sindacale. Ricordava Lietta Tornabuoni, nell'articolo che citavo poco fa, che proprio a due interviste, due protagonisti degli anni scorsi hanno affidato a «la Repubblica» l'anticipazione della cosiddetta «linea dell'EUR» che rappresentò, per quegli anni, una svolta fondamentale nel sindacato; Berlinguer affidò a un'intervista al «Corriere della Sera», a Giampaolo Pansa, con la famosa frase che accettava «...la protezione dell'ombrello della NATO», la svolta nella politica estera del PCI. Quindi, al di là dell'interesse strettamente giornalistico, vedete come l'intervista, come metodo di testimonianza e di ricerca, possa veramente costituire per lo storico di domani una fonte preziosa e insopprimibile.

Il rischio, oggi, dopo il dilagare che prima ho definito eccessivo o addirittura ossessivo delle interviste, è che ci sia un certo appiattimento e che nel rincorrersi di domande e risposte, in una miriade di interviste, si finisca per perdere o si rischi di smarrire quel valore di testimonianza che per altro è connesso al metodo stesso dell'intervista. Perché tutto torni, invece, è necessario condurre l'intervista in un certo modo, evitando il rischio di un certo appiattimento con una intelligente formulazione delle domande e, mai come in questo ambito, il giornalista deve sottrarsi al rischio di trasformarsi in un amabile e forse superfluo «buttafuori» ma deve invece, attraverso il filtro di una

mediazione, «tirar fuori» il personaggio e «consegnarlo» ai suoi lettori, far capire i meriti e i demeriti, le debolezze e le virtù, cercare di rilevarne non soltanto il pensiero ma anche la personalità: capire e far capire il personaggio e le sue idee.

Questo avviene non solo nella politica ma oggi, a differenza che in passato, avviene comunemente, correntemente nei giornali, anche nell'ambito della cultura, dove l'intervista ha forse trovato il suo terreno più congeniale. L'incontro con un artista, ad esempio, risulterà infinitamente più vivo se risolto per mezzo di un'intervista, anche se in questo caso sarebbe meglio parlare di «colloquio» e non certo di una intervista alla maniera di quella, ricordata da Rossetti, a Lauri Volpi, che risente appunto di un metodo completamente diverso e vorrei dire - vorrei augurarmi - superato. Non a caso negli ultimi anni i più alti «indici di gradimento» registrati nei quotidiani sono legati ad alcune serie di interviste, realizzate da giornalisti di particolare abilità, a grandi personalità proprio della cultura italiana ed internazionale.

Rimarrebbe da dire ancora di un'intervista che però, nel sistema nel quale abbiamo posto il discorso stamattina, assume un'importanza certamente minore ma che nei giornali ha invece un'importanza determinante e che quindi non può essere taciuta, almeno per la larghezza di impiego che se ne fa: quella ampiamente praticata nei settori della cronaca e dello sport. È vero che in molti casi parlare di intervista può risultare improprio, trattandosi spesso di uno scambio di battute, di una semplice conversazione. Quello che conta però è il fatto di portare alla ribalta, in prima persona, con le loro parole, i protagonisti di una sola ora o di un solo minuto. Avvicinandosi quanto più è possibile alla realtà e alla verità, il giornale attraverso l'uso intelligente (e discreto) dell'intervista realizza al meglio i suoi obiettivi e diventa a sua volta «fonte» di storia.

Questo è un metodo addirittura inflazionato che tutti i giornali del lunedì privilegiano per quel che riguarda lo sport ma che trova, nel campo dello spettacolo, dello sport e della cronaca, una applicazione sempre più vasta e talvolta persino esagerata.

Ho fatto questo rapidissimo e certamente incompleto *excursus* proprio per tentare di dimostrare come fosse vero quello che avevo assunto all'inizio e cioè che l'intervista rimane un metodo fondamentale di ricerca, di testimonianza, di documentazione; come essa sia un modo moderno per dialogare in pubblico, ma anche una delle fonti, oggi, diventate insopprimibili per lo storico di domani e come quindi anche questo discorso dell'intervista giornalistica si sposi a quello della ricerca di carattere storico e documentario che è nelle finalità della Discoteca di Stato e che quindi è nelle finalità di questo convegno.

Grazie.

Franco Bucarelli

*Un inviato speciale racconta: trent'anni di vita professionale*

Io ho ceduto la parola all'amico e direttore Letta, perché, nonostante siamo anagraficamente distanti quasi milioni di anni luce..., mi pare, dopo la sua dotta esposizione, che io abbia ben poco da aggiungere.

Vi porterò soltanto una testimonianza, la testimonianza che sarà più tardi ribadita anche dal collega Stefano Tomassini, presente qui in sala, anche lui uomo di radio. E dicevo tra me e me, mentre sentivo anche l'esposizione completa del dott. Rossetti: come cambiano i tempi, amici miei. Dunque, a un certo momento, uno va a intervistare il generale Diaz oppure Lauri Volpi e si sente dire, quasi sconvolto: «Cosa volete che io vi canti, una canzonetta?» Ma vi rendete conto come sono cambiati i tempi? Oggi bisogna strappare i nostri ministri da Pippo Baudo e dalla Carrà, perché cantano, ballano, ecc. E poi avevano un'altra preoccupazione: Mussolini, giustamente, uomo presbite che vedeva lontano, diceva: «Ma la mia voce si sentirà nei secoli?» Guardate Grazio, in un distico stupendo dice, nel quarto libro dell'Elegia: «Parvum parva decent», cioè le «piccole» cose si addicono agli uomini «piccoli». Qualunque riferimento alla statura di certi uomini politici è puramente casuale... Cioè proprio come i nostri politici attuali che chiedono: «Ma domani mattina, alle sette e mezzo, si sente questa intervista?» Quindi, pensate, dalla proiezione del secolo all'imminenza dell'indomani mattina!

Dopo quello che ha detto il dott. Letta, mi rimane ben poco da dirvi.

Vorrei presentarvi, però, qualcosa che, forse, può essere interessante: è il nostro compagno inseparabile di lavoro, è il registratore. Voi mi direte: «Chi presenta belle compagnie, chi brutte compagnie». Io vi presento questo, se vi piace, bene. Questo si chiama il Nagra. Ogni giornalista della radio deve essere fornito di questo strumento. Poi vedremo chi è l'inviato speciale. Nella famiglia del giornalismo, «l'inviato speciale» è una specie di figlio anomalo, nel senso buono o nel senso cattivo della parola. Però è molto bello; questo strumento, naturalmente perfezionato tecnicamente, oggi costa una barca di quattrini. Tanto è vero che ce lo portiamo attaccato, perché la Rai ce lo fa ripagare, in caso di smarrimento.

Ma a questi strumenti è demandato il compito di fare storia. Di fare soprattutto raccolta di quelle voci che un tempo, come diceva giustamente il direttore Letta, potranno essere raccolte tra personaggi, personalità, ecc. Oggi come oggi, noi siamo del parere che anche le piccole, le umili voci del popolo, e voi ne avete testimonianza quasi tutte le mattine alla radio, sono un fatto storico, perché dimostrano uno stato d'animo, particolarmente in queste circostanze, preoccupazioni di un secolo, direi quasi incombenze di problemi giorno per giorno.

Un'altra cosa vorrei dirvi a proposito delle interviste strumentalizzate.

Io non sono un uomo serio. Contrariamente, forse, cerco di esserlo professionalmente, ma quando mi trovo al cospetto di persone autorevoli, di un pubblico così attento, cerco di essere anche quanto più sciolto possibile. Perché? Perché essenzialmente, non ci crederete, ma c'è un senso di profonda timidezza o, se volete, di rispetto nei confronti dell'uditorio. L'intervista strumentalizzata. . . Io avevo portato qui una serie di bobine, interviste realizzate anche in circostanze direi abbastanza

drammatiche, come, per esempio, l'intervista fatta al boss Badalamenti nel carcere di massima sicurezza, a Madrid. Io riuscii ad intervistare la Kappler, quando era latitante e si portò via suo marito dal Celio; ho intervistato Francesco Pazienza, sempre latitante. Cioè sono stato abituato ai clienti di Palazzi di giustizia dove, sistematicamente, l'intervista è subito seguita da polemiche e un codicillo di carte bollate. Ebbene queste interviste io volevo proporle alla vostra attenzione, prescindendo dalla brevità del tempo. Poi, ci ho ripensato e ho detto: ma, in definitiva, è giusto quello che diceva il direttore Letta, sono interviste che al sottofondo, per quanto onestamente un giornalista si proponga di essere incisivo, di scarnificare con un bisturi delle verità, non sfuggono al rischio della strumentalizzazione. Apro un'altra piccola parentesi autobiografica: nel cavare il meglio da un personaggio forse sono agevolato dal fatto che (pochissime persone lo sanno) io sono un ginecologo mancato. Quindi la maieutica, l'arte di tirare dalla bocca le cose alla gente, probabilmente è un fatto connaturato. Sì, le interviste sono strumentalizzate. Ma c'è un particolare sul quale vorrei soffermarmi, ed è la responsabilità del giornalista radiofonico.

Per due ragioni: innanzitutto perché c'è una professionalità e una responsabilità di fondo, cioè cercare di dare forma al personaggio, alla parte reale, quella vera e non quella fittizia, strumentalizzata, ecc... Insieme alla responsabilità del giornalista o dell'intervistatore, a noi giornalisti della radio si accoppia un'altra responsabilità. Quante volte mi è capitato di sentirlo, e questo anche da persone autorevoli; in Italia si dice: «Lo ha detto la radio, lo ha detto la televisione». Tutto quello che dice la radio di Stato, o la televisione di Stato, diventa automaticamente Vangelo. Questo per un criterio direi di grande vantaggio: perché gli strumenti dello Stato, o se volete anche del potere, hanno avuto per tanti anni il monopolio. Per cui, qualunque cosa o qualunque messaggio venga indirizzato all'opinione pubblica, viene recepito con un criterio di autorevolezza, direi proprio quasi di codificazione. Per cui, a un certo momento, nel recepire queste istanze, questo messaggio, l'ascoltatore o il telespettatore lo assume in tutta la sua veridicità, in tutta la sua completezza, qualche volta anche in una presunta neutralità che tale non è. E allora che cosa succede? Succede che noi siamo soprattutto tormentati da questa prima responsabilità. Cioè, nel riferire determinati fatti la prima preoccupazione è: come vengono recepiti dalla gente? Gli amici mi hanno pregato di portare qualche intervista. Io, togliendo quelle strumentalizzate, vorrei farvi sentire un brano di un intervento, una radiocronaca. Il dott. Letta si riferiva a Berlinguer. Voi vi ricordate il periodo in cui Berlinguer è stato male? Ebbene, quello è stato un periodo direi storicamente molto importante per il nostro paese. Perché da un lato — e qui senza scendere in campo da una parte o dall'altra — c'era una sensibilizzazione dell'opinione pubblica per il fatto umano, perché era un uomo, era un leader. Anche gente che non era comunista aveva rispetto per la figura di Enrico Berlinguer, perché era un uomo di primissimo ordine, una persona onesta, ecc. Dall'altra parte c'era una preoccupazione di ordine politico, e cioè che il cosiddetto «effetto Berlinguer» non si ripercuotesse sulle imminenti elezioni politiche in modo da dare un'amplificazione a questo avvenimento, a vantaggio di un determinato schieramento politico e a danno di altri. E allora che cosa succede? Succede che il giornalista della

radio viene mandato a seguire questo avvenimento. Un avvenimento che un intervistatore, un giornalista, un uomo di cronaca si pone innanzitutto come termine di raffronto, cercando di sfrondate tutto il patrimonio politico, culturale, ma centralizzando soprattutto sul dramma umano.

In quel momento la mia preoccupazione era che non fosse Berlinguer il capo del partito comunista, ma un essere umano che si spegneva. La mattina dopo, io credo che qualcuno, forse, ha avuto occasione di sentire il GR2: la maniera migliore, forse nella mia, probabilmente, personale presunzione di onorare la figura di un uomo che, prescindendo dalla sua statura politica, era scomparso, fu quella di tornare nello stesso letto dove era stato la sera prima Berlinguer e registrare quella macchina della vita, quelle pulsazioni che brillavano sul monitor. C'era un ragazzo che aveva avuto un incidente di auto, e quella stessa macchina che aveva tenuto in vita Berlinguer per tanti giorni aveva ripreso a funzionare il giorno dopo. Cioè, una vita si era spenta, un'altra continuava. La vita, genericamente parlando, continuava; un uomo se ne era andato e un altro uomo lottava, tra la vita e la morte.

Era probabilmente un tributo, direi, fatto con semplicità, non era un artificio tecnico o emotivo nei confronti dell'ascoltatore, ma era soprattutto una scelta precisa per dire: «Signori, sic transit gloria mundi». Era un riferimento a questa precaria notorietà. E qui viene la cognizione di fondo, probabilmente la coscienza cristiana, la consapevolezza della precarietà umana rispetto a certe glorie umane che passano.

Io desidererei, se l'amico Zaccheo è pronto, farvi sentire prima questa registrazione, però un'altra piccola notazione ancora. La radio, come la televisione, ma più della televisione essendo la sorella cieca della televisione, ha uno svantaggio. Il radiocronista deve descrivere quello che vede, mentre la televisione ha il supplemento delle immagini; credo che i colleghi telecronisti potrebbero anche starsene tranquillamente zitti, per certi versi, quando è necessario, perché lo reputo addirittura, e questo non vuoi essere polemico verso i colleghi televisivi, un insulto al telespettatore. «...In questo momento la regina sta scendendo...» Vivaddio! Tutti quanti, dotati di buona vista, si rendono conto che la regina sta scendendo le scale, quindi l'immagine parla più del commento. Insomma sembra superfluo e superato. La radio, invece, è un dramma estremamente più profondo. Perché? Perché, innanzitutto, occorre avere proprio dal punto di vista direi fisico, psicologico, una capacità di fotografare gli avvenimenti. Gli avvenimenti si sviluppano dinanzi ai nostri occhi, di secondo in secondo, quindi noi abbiamo imparato e potremmo essere teoricamente delle ottime spie senza usare macchine fotografiche; perché? Perché noi riusciamo a fotografare un'immagine, alcuni dettagli, un fatto in movimento, una cosa transeunte, e raccontarla agli altri. Allora, prima difficoltà oggettiva: recepire il fatto. Recepirlo, se è un fatto che cinematicamente obbedisce a delle leggi: una macchina in movimento, una sparatoria, un attentato, cioè qualcosa che dal punto di vista proprio della memoria e visiva e cerebrale successiva, diventa difficile. Il radiocronista bisogna che abbia una specie di «fissativo» nel cervello. Cioè un «tacchete!» che fissa questa immagine, per poi raccontarla agli altri.

Secondo problema: come raccontarla? La radio, vi dicevo, se è la sorella cieca della televisione, ha però un impatto emotivo straordinario. In realtà

la radio arriva sempre, tragicamente, più velocemente delle attrezzature dello Stato, per cui molta gente apprende di certi lutti, drammaticamente, proprio dalla radio. E in questo è anche una parte del dramma, se dirlo o non dirlo. Ma bisogna dirlo, purtroppo, e non è colpa nostra se, di fronte a certe carenze, non possiamo fermarci.

Ma torniamo alla difficoltà, alla responsabilità del linguaggio. Qualche volta pensate anche che non siamo delle macchine, noi siamo della gente fatta di cuore, di sangue, di ossa, cioè abbiamo anche delle sensazioni emotive noi stessi. Chi vi parla, scusatemi ancora una piccola nota autobiografica, ha vissuto un'esperienza direi singolare, che fortunatamente non ha influito sulla radiocronaca, perché quella mattina mi scappò soltanto una lacrima, ma io ho seguito l'episodio dell'«Achille Lauro», avendo mia figlia di diciannove anni ostaggio sull' «Achille Lauro». Quindi vi lascio immaginare questa duplice posizione, e ho fatto in modo che la commozione non prevalesse. Durante il corso dello speciale dissi: «Scusate, ma chi vi parla sta vivendo questa duplice emozione di padre e di radiocronista. Per cui comprenderete questa piccola nota di emozione...».

Dunque, dicevo, bisogna anche essere freddi, duri, rispetto a determinate situazioni, a determinate cose. Io vorrei che faceste attenzione, non perché abbia la presunzione che quanto dico abbia un valore assoluto, certamente no! Ma perché cerco di farvi capire come sia difficile per un radiocronista trovarsi, per esempio, di fronte ad un avvenimento improvviso come la morte di Berlinguer. Non si sapeva quando sarebbe morto, ma bisognava trovare parole composte, parole che avessero un dosaggio, sia per i riflessi politici, per l'impatto emotivo sulla folla, e sia, soprattutto, che avessero un carattere di compostezza per chi parlava. Perché è molto facile parlare con un pezzo di carta davanti scritto, preparato. Un'altra cosa è improvvisare, è raccontare quello che accade dinanzi ai nostri occhi.

< Sigla del GR2 flash:

Dallo studio del GR2 Marco Destro - Purtroppo siamo costretti a interrompere i programmi per una notizia che, del resto, era attesa. Ci colleghiamo immediatamente con il nostro inviato a Padova:

«Enrico Berlinguer è morto alle 12,45 dopo un coma profondo durato quattro giorni e che fin dall'inizio ci aveva lasciato poco margine alla speranza. Sul monitor centrale del computer, che ha seguito attimo per attimo l'evoluzione del male, adesso sono scomparsi quei puntini luminosi. Tace anche il «bip» elettronico che accompagnava i battiti flebili del cuore per indicare che il malato era ancora in vita. E lo indicava ai medici, agli infermieri, ai quali, va subito detto, va la riconoscenza della famiglia per essersi prodigati con tutte le loro forze. Pochi secondi fa il bollettino ufficiale diramato dai medici. Adesso nel reparto «rianimazione», qui al primo piano dell'ospedale, è sceso il silenzio, un silenzio fatto di rabbia e di commozione. Rabbia per non essere riusciti a strappare alla morte un uomo che, nonostante un attacco cerebrale così violento, tuttavia resisteva con una fibra cardiaca incredibile. Ora il corpo senza vita giace ancora sul lettino, il primo sulla destra nella camera dove accanto a Berlinguer si trovano altri due malati in condizioni gravissime. Tra pochi minuti sarà portato giù nella sala mortuaria che si trova a duecento metri dalla sala di rianimazione, qui nel palazzo accanto. Adesso cominciano anche le operazioni burocratiche, per il trasporto della salma a Roma. Sarà lo stesso

aereo presidenziale di Pertini che da Venezia atterrerà a Ciampino con il feretro. La procedura giuridica per l'autorizzazione si avvarrà di una recente legge, istituita in tema di trapianti, che consente di spostare una salma prima delle 24 ore previste dal regolamento di polizia mortuaria. Dalla sala di rianimazione la salma uscirà fra breve coperta da un lenzuolo, dopo che tutti, giornalisti e fotografi, saranno allontanati dall'intero piano dell'ospedale.

Ecco: la conferma che sarà proprio l'aereo presidenziale a trasportare la salma ci giunge da fonte più che autorevole. Pertini, conversando con alcuni giornalisti poco fa, ha detto testualmente: «Lo porto via come un amico fraterno, come un figlio, come un compagno di lotta. Il suo esempio — ha soggiunto Pertini — non ci mancherà. Porterò con me anche i familiari...» Poi il Presidente ha abbracciato a lungo Ingrao e sono scoppiati a piangere.

Ecco, in questo momento, tutti i giornalisti stanno affollando la sala dove i medici stanno distribuendo il comunicato ufficiale. Adesso che l'uomo politico è scomparso tutti rievocano i suoi ultimi momenti ieri sera in Piazza della Frutta, qui a Padova, quando ad un certo punto dalla folla che lo ascoltava qualcuno ha gridato «...basta, basta!», perché sembrava, perché si era intuito che Berlinguer stesse male. Sembrava, in un primo tempo, che avesse confuso i fogli degli appunti, perché balbettava, era pallido, si fermava, poi riprendeva a parlare a stento. Fino a quando si sono resi conto che stava realmente male. E l'hanno portato di corsa con un'autambulanza qui all'ospedale ed è stato subito diagnosticato un ictus.

Scusatemi...ecco, in questo momento il nostro collaboratore Giannetti ci porta un comunicato CGIL, CISL, UIL del Veneto: «Nell'esprimere il loro cordoglio per la morte di Enrico Berlinguer, segretario generale del Partito Comunista...».

Fine trasmissione.

Ecco, avete sentito, c'era un tono di commozione, ma c'era anche un tono di fretteolosità, perché eravamo arrivati all'ultimo momento, ci hanno detto «È morto!» e quindi ci siamo dovuti precipitare a quelle postazioni microfoniche, avere la linea e parlare improvvisando, improvvisando tutto un discorso che non poteva essere preparato, perché non sapevamo né come, né quando, ecc. E, soprattutto, quella che era la preoccupazione primaria non era tanto il fatto di non dire strafalcioni, perché può capitare umanamente a tutti prendere delle papere ecc., ma di dire delle cose che avessero una certa compostezza, perché nel momento del dolore, o dell'emozione, da una parte o dall'altra, si è sempre portati ad esagerare. Io questo brano lo faccio sentire anche ai ragazzi nelle scuole, dove spesso facciamo delle conferenze, perché mostra il cronista di fronte all'impatto di un avvenimento previsto sì, ma che la statura dell'uomo, le circostanze politiche, il clima che si era determinato avevano amplificato talmente da conferire una piena e diversa responsabilità a chi parlava in quel momento. Sull'intervista alla radio, io potrei dirvi tante altre cose. C'è soprattutto questo criterio di profonda, costante responsabilità. Perché lo vedete voi stessi, lo sapete: quello che dice la radio diventa «santificato». Noi stiamo cercando, per la verità il GR2 da una decina di anni a questa parte sta cercando, di capovolgere le cose. Nel senso che lasciamo parlare le persone addette ai lavori.

Stamattina ha parlato un metereologo che ci ha dato una buona speranza dicendo: «Finalmente, domani sera, i venti passeranno». Ieri mattina abbiamo sentito la povera gente che dietro i banchi pieni di verdura e di ortaggi non riesce a vendere niente e si chiede: «...Ma che cosa faremo?». Perché in questo paese è anche difficile dare informazione, perché molto spesso la gente preposta a darla è latitante e quindi quando noi chiediamo, a nostra volta, di poter informare la gente, i responsabili, molto spesso, non sono reperibili.

Io vorrei concludere questa mia chiacchierata, stamattina, innanzitutto ringraziandovi per l'attenzione che voi avete prestato al problema. Dopo quello che ha detto Letta mi rimane ben poco da dirvi. L'unica cosa che vi possiamo assicurare, e questo lo faccio a nome dei colleghi, lo farà il collega Tomassini che mi seguirà più tardi, è che il nostro impegno sarà costante; è costante, perché è un impegno fatto con amore. Non voglio assolutamente sminuire l'opera dei colleghi della carta stampata, però essi hanno tutto il tempo per poter pensare un articolo, per scriverlo. Il problema di fondo è proprio questo: fare le cose con impegno. Una cosa è l'articolo del giornale, che un giornalista ha la possibilità di pensarlo, di ricopiarlo, di correggerlo. Un concetto che non va bene, una cosa detta su un giornale, la si può ripetere il giorno dopo in una forma diversa, perché il giornale è già costituzionalmente un organo di parte. In realtà la radio è l'organo dello Stato, è la voce dello Stato, è la voce del servizio pubblico, questo voglio dire. E allora la responsabilità è molto più sentita, perché un giornalista non ha la possibilità di correggersi il giorno dopo e dire: «Scusatemi, ho detto una bestialità, ne faccio pubblicamente ammenda». Noi, invece, quando una cosa è partita per radio, con quel crisma di autorevolezza che si dice abbia la radio italiana, automaticamente finisce, più o meno, con il dare una patente di credibilità che in realtà, magari, la notizia stessa non ha.

Io vorrei concludere con una considerazione di fondo. Oggi come oggi fare del giornalismo, intervistare la gente è diventato molto più difficile. Molto più difficile perché? Perché ci sono dei criteri obiettivi di difficoltà. Per esempio, io ho seguito il processo alla mafia a Palermo. Vi assicuro che per trovare della gente che parli, per indurla a parlare, c'è voluto un decennio! Giustamente, non perché sia qui presente, Gianni Letta ricordava l'opera di Danilo Dolci: quante volte siamo stati minacciati, vituperati, seguiti ecc., per una campagna fatta con persistenza contro la mafia?

Oggi come oggi, non è stupefacente che i cardinali parlino della mafia; perché i cardinali devono impegnarsi su tutti i problemi sociali, non solo sulla mafia. Ma la soddisfazione più grande è che parlino i ragazzi di scuola. I ragazzi di scuola...La cosa più bella è andare in una scuola elementare di Palermo e fare un'intervista e sapere che questi bambini, quando tornano a casa, sentono ancora i vecchi genitori i quali vivono ancora con quel famoso detto siciliano: «Chi è orbo e tace, campa cent'anni in pace». Questo bambino, siamo riusciti a sottrarlo, a strapparli all'omertà domestica, ad una mentalità che, nella migliore delle ipotesi, rimane maliosa. Averlo strappato, per pochi attimi, avergli fatto dire quello che pensava di un problema che riguarda lui, la sua generazione, il paese in cui vive, in cui vivranno i suoi figli, ebbene, per noi è la più grande vittoria!

Ed è una soddisfazione, credetemi, che noi portiamo sempre all'attenzione di voi ascoltatori con tanta semplicità ed anche, forse probabilmente da parte nostra, con un pizzico di giustificato orgoglio. Perché oggi a fare questo mestiere, qualche volta, si rischia anche in proprio. Grazie.

Enzo Roggi

*L'intervista politica su un quotidiano di partito*

Nei regimi a democrazia rappresentativa il fenomeno dei quotidiani di partito è abbastanza raro. Nell'Europa occidentale questo fenomeno ebbe forte rilievo, non a caso, nei due dopo-guerra allorché le forze politiche ripresero campo in una temperie di grandi passioni collettive. In Italia, al momento della liberazione, si contavano tre grandi quotidiani di partito con più edizioni nelle principali aree del paese. Oggi solo «l'Unità» ha la struttura e la diffusione di un importante quotidiano, in cui convivono le più vaste esigenze pubblicistiche e le ragioni specifiche del partito, con una evidente tendenza a estendere le prime e a ridurre, e diversamente connotare, le seconde. Prendo in considerazione l'esperienza attuale di questo quotidiano non solo perché lo conosco meglio ma perché mi sembra l'unico, tra quelli di partito, che abbia assunto lo strumento dell'intervista in modo ampio e permanente, a valere in ogni sua parte: politica, culturale, economica, sportiva, di costume, e così via.

Cerchiamo di delimitare il campo dell'intervista politica, a partire dai suoi caratteri funzionali. Credo che non si debba prendere in particolare considerazione la sua forma più rudimentale: l'intervista «finta» (e dico finta, non falsa), la quale esclude una vera dialettica intervistato-intervistatore. Di essa basti dire che si tratta di una semplice variante esteriore del monologo: un articolo della stessa dimensione risulterebbe troppo pesante e, allora, si fa finta di dar luogo ad una interlocuzione. Lo pseudointervistato se la può scrivere tranquillamente da sé.

Si può considerare, invece, non propriamente finta bensì - per usare la terminologia commerciale - meccanicamente «predeterminata» quella intervista che risponde all'esigenza di soddisfare interrogativi o di contestare affermazioni che abbiano già avuto diffusione. È in sostanza un'intervista di replica, che non può essere omessa dall'interessato ma nella quale le domande e le obiezioni non sono elaborate dall'intervistatore perché già diffuse. Faccio un esempio realmente verificatosi. Natta incontra Gorbaciov. I giornali interpretano in un senso o nell'altro determinate informazioni dei portavoce o passaggi dei discorsi pubblici dei due protagonisti. Sorge il problema di una puntualizzazione, di una interpretazione autentica. Come si procede? Si raccolgono e si ordinano le contrastanti interpretazioni, si rilevano gli interrogativi e le illazioni, e si chiede a Natta di testimoniare i fatti o la interpretazione di fatti che egli ritiene giusto accreditare. In questo caso l'intervistatore, pur non avendo un ruolo attivo, costituisce lo strumento necessario e mediatorio tra la domanda e la risposta. Non si può parlare di mera finzione. Tuttavia l'intervistatore non deve tentare trucchi: non c'è più infelice stonatura di quella di voler apparire come intervistatore attivo e cattivo. L'artificio non regge all'intelligenza del più modesto lettore.

Per la verità sia l'intervista finta che quella predeterminata non sono particolarmente frequenti, e tuttavia penso che non scompariranno perché rispondono ad una esigenza precisa della comunicazione politica, cioè all'esigenza di diffondere una presa di posizione autorevole la cui

argomentazione non può essere compresa nella limitata dimensione di un articolo o di una dichiarazione *ex officio*. Infatti questo tipo di intervista riguarda pressoché esclusivamente i *leaders*. Ciò introduce il tema del rapporto tra intervista e autorevolezza. Personalmente ritengo che nessun tipo di intervista rivesta maggior autorevolezza di un testo direttamente firmato dal *leader*. Ma i *leaders* sono spesso convinti del contrario, partendo dall'idea che chiunque può scrivere un articolo mentre solo chi sia riconosciuto come persona autorevole può essere sottoposto a intervista. C'è qui una singolare inversione di priorità tra la fonte e la forma espressiva. Ma siccome il fenomeno è assai diffuso, vale la pena discuterlo.

La preferenza per l'intervista si spiega principalmente con due convincimenti: primo, che essa sottolinea ed esalta un ruolo docente dell'interpellato; secondo, che essa risponde ai canoni della politica-spettacolo evidenziando meglio le peculiarità soggettive del protagonista. Questi convincimenti hanno un fondamento solo relativo. In primo luogo, sono rari i casi in cui una personalità davvero autorevole (vale a dire che non abbia la necessità di esteriorizzare un ruolo docente per affermarlo) preferisca la forma-intervista per dire cose decisive e fondanti. Qualcuno sostiene l'esatto contrario facendo riferimento, ad esempio, alla famosa intervista di Berlinguer al «Corriere della Sera» sull'accettazione dell'ombrello atlantico, e all'altrettanto famosa intervista di Berlinguer in televisione sull'esaurimento della spinta propulsiva del modello sovietico. In tali casi - si dice - l'intervista fu il mezzo per compiere atti politici di altissimo impatto, quasi dei discrimini per l'identità e la collocazione del PCI e come tali sono stati poi richiamati in innumerevoli occasioni. Ciò è giusto dal punto di vista dell'effetto pubblicitario. Ma solo da questo punto di vista. Basti ricordare che, prima dell'intervista al «Corriere» c'era stata una solenne deliberazione congressuale (Bologna, 1969) in tema di accettazione dell'Alleanza atlantica; e c'era stata, prima dell'intervista in televisione, una altrettanto solenne risoluzione della direzione del PCI sui fatti di Polonia. In quelle interviste, dunque, non si verificò un fatto di elaborazione e scelta politica ma solo un'espressione sintetica e certo impressionante di elaborazioni acquisite in altre sedi e in altre forme. Semmai è da riflettere sulle ragioni per cui i *mass media* non avessero a suo tempo percepito la rilevanza di quegli atti, mentre hanno poi enormemente amplificato la sintesi deduttiva fattane dal *leader*.

In realtà proprio l'esempio di Berlinguer (a cui aggiungerò subito quello di Craxi) dimostra che, quando si voglia davvero fondare ad esternare una grande scelta, il modulo dell'intervista risulta incongruo e non viene affatto preferito. Portiamo due esempi di grande scelta. Il primo: Berlinguer fonda la politica del compromesso storico nel 1973 con una serie di articoli successivi sulla rivista «Rinascita». Ed è interessante notare che nelle numerose interviste da lui concesse negli undici anni successivi, quella sua riflessione fu ripetutamente evocata ma in termini, appunto, di intervista; e che proprio per questo quella complessa tematica finì col frastagliarsi in formule semplificate tanto da irritare, infine, lo stesso Berlinguer e da fargli dire che non avrebbe mai più parlato di compromesso storico in un'intervista. L'altro esempio: quando

Craxi intese fondare una radicale svolta politica del suo partito, lo fece col modulo più lontano dall'intervista: il saggio storico-teorico (poco importa se a scriverlo fu tutt'altro personaggio, l'importante è che lo volle e firmò lui, il *leader*), e si trattò del ben noto testo su Proudhon pubblicato da «l'Espresso». Ci furono poi molte interviste ma non certo sugli aspetti teorici, cioè fondanti, della svolta socialista, bensì sui suoi aspetti politici immediati. Questa esemplificazione serve per concludere che il ruolo docente è anteriore alla forma-intervista, e solo dei personaggi di second'ordine possono sperare di acquisirlo in ragione di una più sciolta forma pubblicistica.

In quanto al secondo convincimento (l'intervista come modulo più rispondente alla politica-spettacolo), esso appare alquanto ingenuo, almeno a giudicare dall'osservatorio di un giornale di partito come «l'Unità». La spettacolarizzazione della politica corrisponde ad una crisi del carisma: nel senso che esprime tale crisi e la alimenta. Il carisma ha tra le sue condizioni necessarie la bassa frequenza degli interventi e l'ostentata e un po' misteriosa distanza tra il personaggio e la platea. La spettacolarizzazione, viceversa, intensifica le presenze - con casi che si avvicinano al parossismo, e di cui non faccio nomi perché facilmente immaginabili - e coinvolge i politici nella cronaca corrente e minuta, spesso relativa a vicende e logiche di potere che appaiono astratte e bizantine. In tal modo l'intervista, da un lato perde di autorevolezza e di presa sulla grande platea, e dall'altro cambia funzione diventando sempre più un *media* del circuito chiuso del mondo politico.

Ci sono più prove convincenti di questo restringimento funzionale. Ne citerò qualcuna. Una prima prova è costituita dal fatto che, sempre più spesso, i politici concedono interviste alle agenzie di stampa anziché a singole testate. Ciò comporta che, quasi certamente, nessun giornale riprodurrà l'intervista per intero. L'autore lo sa bene, ma sa anche che di quell'intervista sarà rilevato, nelle note politiche di un buon numero di giornali, un certo giudizio, un certo passo relativo a una questione determinata. In questo caso l'intervista è un contenitore sostanzialmente pretestuoso per consentire l'accreditamento di uno specifico messaggio. C'è qui la conferma che essa non intende tanto rivolgersi all'opinione pubblica più vasta quanto inviare un messaggio mirato su uno o pochi interlocutori. Se poi ci sarà un ricasco più ampio, tanto meglio, ma questo non è il fine primario.

Un seconda prova - per me molto importante - è costituita dal fatto che è andata perdendo di significato la sede dell'intervista, quasi fosse (ma non è proprio così) del tutto indifferente la connotazione politica del giornale che la pubblica. Non fa più sensazione che Andreotti conceda un'intervista al «Manifesto» o Emilie Colombo a «l'Unità». Proprio questa circostanza spiega (certo non esclusivamente) il fatto che «l'Unità», pur essendo organo del partito di opposizione, accoglie tranquillamente interviste di esponenti di tutte le altre forze politiche. Solo un residuo senso di opportunità ci ha finora dissuasi dal chiedere interviste a De Mita e Craxi, ma tutti gli altri segretari sono stati da noi intervistati, e così pure esponenti di vario livello della DC e del PSI.

Qui siamo in presenza di un tipo di intervista che non è né finta né predeterminata, ma effettiva poiché risponde a un interesse paritario del

giornale e dell'intervistato e, dunque, fondata su una dialettica reale. Il restringimento funzionale di cui dicevo ha avuto questo interessante effetto: che all'abbassamento di significato dell'intervista corrisponde una sua - diciamo così - laicizzazione. Si declassano il ruolo docente e la preoccupazione carismatica, e si esalta l'elemento dialogico. Naturalmente ciò non sarebbe possibile se altrettanto laico non fosse l'approccio del giornale. Nessuno dei nostri interlocutori si è sentito strumentalizzato, semmai ha caricato di un *surplus* di valore il fatto medesimo di parlare su una tribuna avversaria. Ciò si risolve in un beneficio per la nostra civiltà politica, più improntata alla tolleranza e alla comunicazione; e dimostra come anche un giornale di partito, purché lo voglia, può dar luogo ad una informazione poliedrica. Tanto più che, come regola, il mio giornale si astiene dal replicare successivamente alle affermazioni dell'intervistato anche quando siano molto critiche, risolvendo la propria presenza unicamente nella voce dell'intervistatore. Chi ricorda precedenti stagioni della vicenda politica nazionale non può non apprezzare questi fatti come un progresso della nostra convivenza democratica.

Stefano Tomassini

*Da una serie di interviste radiofoniche: una qualche dea dell'Europa*

«Una qualche idea dell'Europa»: titolo che può apparire o pretenzioso o confuso. L'unica scusa, per chi ad un certo punto è stato forzato a concepirlo, è che, occupandosi da circa cinque anni della Comunità europea, del suo Parlamento e un po' di tutto quello che succede fra Bruxelles, Lussemburgo e Strasburgo, con qualche puntata, per fortuna, anche fuori di quel ristretto giro, è che all'improvviso ci si sente autorizzati o magari obbligati a pensare che «una qualche idea dell'Europa», se proprio non la si è maturata nella propria mente, almeno la si deve essere incontrata per strada.

E questo, credo che mi sia successo. Quasi mai a Strasburgo, per cominciare a dire tutta la verità. Curando una trasmissione settimanale che si chiama *GR2 Parlamento europeo*, è ovvio che di interviste nel Palazzo d'Europa ne avrò a quest'ora messe in fila un qualche centinaio. Non sono andato a riascoltarmele prima di venire qui, ma non ce n'era bisogno. Sono abbastanza sicuro che non vi avrei ritrovato tesi particolarmente suggestive e illuminanti. A ripensarci, questo insieme di interviste mi fa l'impressione di un coro. E non che manchino fra gli intervistati personalità di spicco, di cui parleranno certo anche i libri di storia, se non ne parlano già: Pierre Pflimlin, Altiero Spinelli, per fare due nomi. Sia chiaro: non è assolutamente in discussione la qualità degli intervistati.

L'effetto di coro deriva certamente da altro. È un problema di situazione, la situazione particolare in cui vive e agisce il Parlamento europeo. Un problema noto, e ripetuto fino alla noia. Un'assemblea che dal 10 giugno 1979 è eletta dal popolo ha dunque il crisma della legittimazione democratica, ma anche dopo quella data continua a non avere effettivi poteri legislativi. Che c'entra questo con le interviste? C'entra, perché fintante che resta questa situazione, dalla frequentazione dei deputati europei - che può essere appunto la frequentazione di una serie di interviste radiofoniche - non ricaverete tanto l'idea del singolo quanto l'idea, l'idea-rivendicazione, del gruppo, intendendo come gruppo questa creatura oggettivamente ambigua, il Parlamento europeo, che è un po' istituzione e un po' movimento.

In questo quadro, non è neppure un caso che i primi due nomi venuti alla mente siano quelli di Pflimlin e di Spinelli, che sono probabilmente anche i più richiesti dai giornalisti. Al di là delle loro biografie politiche, il primo è il presidente dell'istituzione, il secondo, se così si può dire, è, o almeno si configura agli occhi di parecchi cronisti strasburghesi, come il *leader* del movimento. Nulla impedisce - al contrario - che poi, ad intervistarli, Pflimlin e Spinelli, sia pure con qualche sfumatura, ti facciano lo stesso discorso: ruolo del Parlamento, garanzia democratica per la Comunità, necessità dell'unione politica dell'Europa. E questo anche perché Pflimlin, in quanto presidente del Parlamento, è anche di fatto il capo di un'assemblea che tende spesso a trasformarsi in un gruppo di pressione nei confronti dei governi, e d'altro lato il *leader* federalista Spinelli è presidente della commissione istituzionale del Parlamento. Rimane l'effetto coro, dunque.

Si può obiettare che in un'assemblea di oltre cinquecento persone non mancheranno certo le voci dissonanti e basterebbe andarle a cercare. E vero, ma a parte le personali difficoltà con la lingua danese, parlata dalla maggioranza degli antieuropeisti di più sicura fede, bisogna, credo, riconoscere che non si può essere giornalisti a Strasburgo allo stesso modo in cui lo si sarebbe in un Parlamento nazionale. Voglio dire che almeno un po' bisogna essere tifosi, un po' bisogna crederci. All'Europa, naturalmente.

Prima delle seconde elezioni europee, del giugno 1984, ho realizzato una serie di servizi: sei speciali intitolati *Gente europea* tendenti ad offrire un quadro di alcune comunità nazionali, in particolare negli atteggiamenti delle rispettive opinioni pubbliche di fronte all'Europa, ed una breve inchiesta, il cui titolo mi sembra ancora ben trovato. *Perché l'Europa?*, si chiamava, e cominciavo la prima puntata girando la domanda al ministro degli Esteri Andreotti. Il quale mi rispondeva facendo appello alla storia e ricordava come l'idea fosse nata, all'indomani della guerra e anzi già durante la guerra, dalla necessità di impedire per il futuro che Germania e Francia tornassero a combattersi. Poi continuava con il resto. Ma già quel piccolo perché - piccolo per modo di dire, naturalmente - messo in un Radiomattino, posto all'attenzione di qualche centinaio di migliaia di persone che di lì ad un mese sarebbero andate a votare, quel perché, semplice e primordiale, mi sembrava un punto fermo, una buona ragione. Altre ne sarebbero state offerte le mattine dopo: il ministro della Difesa Spadolini avrebbe accennato ai problemi della sicurezza europea, anticipando qualcosa del rilancio dell'UEO, l'Unione dell'Europa Occidentale, che sarebbe stato messo in cantiere qualche mese dopo a Roma, a Palazzo Barberini; l'allora commissario CEE Giolitti avrebbe parlato dei vantaggi ottenuti dal nostro Mezzogiorno nell'impresa comunitaria, e così via. Le buone ragioni non mancavano.

Quell'inventario di ragioni mi era sembrato utile, essenziale anzi. Poco mi importava e poco mi importa che l'inchiesta potesse essere interpretata come una serie di interviste al palazzo - ministri, appunto, deputati, commissari CEE - mi interessava trovare i motivi per i quali l'Europa era una buona causa. E, questo, quasi per ragioni mie, di chiarimento mio, più che per zelo professionale. Personalmente, infatti, ero stato colpito da un atteggiamento che mi sembrava condiviso dalla maggior parte degli europeisti precedentemente incontrati, che fossero deputati o altro: l'assoluta non discussione del valore Europa Unita, dell'obiettivo finale. Il riconoscimento di questo obiettivo come un valore in se stesso, valido da solo, senza bisogno di chiedersi in quali utilità, generali e particolari, si sarebbe diffuso, una volta pienamente realizzato.

Mi ero immaginato che dovessero essere, questi europeisti, un po' come i patrioti italiani del secolo scorso. Bastava mettere la parola Europa al posto della parola Italia. Alcune e forse molte delle interviste fatte mi confermavano in questa impressione. E la cosa, un po', mi preoccupava. Per la semplice ragione che Europa e Italia non mi sembravano due entità facilmente paragonabili l'una all'altra. Insomma

L'Italia è una nazione, l'Europa no. E questa non è questione di sfumature.

Pensavo - e penso ancora - che gli entusiasmi europeistici non potessero essere così naturali ed automatici come ad un certo punto dovevano essere stati quelli nazionali. Pensavo che ci si dovesse chiedere a che cosa potesse servire questa Europa. Che, se si vuole, è un interrogativo politico, ma a me pare anche e ancor prima una buona domanda da giornalista. La domanda che poi, appunto, ho cercato di proporre in diverse forme a diverse persone. E se nell'inchiesta di cui parlavo essa era posta in maniera diretta ed esplicita, con i risultati che dicevo, nella serie degli speciali ed in altre occasioni successive più che di una domanda espressamente formulata si trattava, direi, di un atteggiamento, o forse meglio del problema attorno al quale bisognava girare. Si trattava di vedere come in Francia, o in Grecia, in Gran Bretagna, o altrove, venisse interpretata l'utilità e, nel caso, la necessità dell'Europa.

E stato così, credo, che finalmente una qualche idea è venuta fuori. Mi ricordo ad esempio del colloquio avuto ad Atene con il segretario agli affari europei, Pangalos. Il Pasok, il Partito socialista greco cui anche Pangalos appartiene, era stato negli anni passati contrario all'adesione della Grecia alla Comunità. Qualche mese prima di quel colloquio, tuttavia, il primo ministro Papandreu era andato a Strasburgo per fare anche lui un discorso di tono discretamente europeistico. Naturale quindi portare la conversazione sull'evoluzione del partito di maggioranza ad Atene. E così, dalle risposte di Pangalos, è venuto un quadro abbastanza chiaro dell'attitudine greca rispetto all'Europa comunitaria: un misto di bisogno e di timore. Visto che si era entrati sarebbe stato probabilmente pericoloso uscirne, ma restando dentro bisognava difendersi. E tutto questo detto con argomenti molto seri, quali la debolezza delle strutture economiche greche, la collocazione periferica del paese. Spiegata da Pangalos - appariva giustificabile, se non addirittura sacrosanta, l'opposizione ellenica all'introduzione o reintroduzione del voto a maggioranza nel Consiglio dei ministri CEE. Come si sa, il Consiglio prende le proprie decisioni all'unanimità. Questo fatto dagli europeisti viene giustamente giudicato un motivo di paralisi. Ebbene, nella spiegazione di Pangalos la regola dell'unanimità era l'unica difesa per i paesi più piccoli, come la Grecia o l'Irlanda, contro l'eventuale strapotere dei grossi, come la Francia o la Germania.

Un altro esempio: le interviste fatte a Londra. Mi dimostravano che dire che gli inglesi sono contro l'Europa è uno dei più sciocchi luoghi comuni, ma dimostravano anche un'altra cosa: che, per la grande maggioranza, gli inglesi concepiscono ancora la Comunità essenzialmente come Mercato comune. Loro si hanno spiccata la tendenza a chiedersi sempre e quasi sempre soltanto: «A che serve l'Europa?». Lo stesso ex primo ministro Heath, principale artefice dell'adesione britannica, nel salotto della sua bella casa di Belgravia, fra il pianoforte e la governante triestina, ammetteva questa visione prevalentemente economicistica e pragmatica dei suoi connazionali.

Gli esempi potrebbero continuare, con i tedeschi che in qualche modo legano l'ideale europeo — almeno a parole, sono sempre i più idealisti, dopo

noi italiani — e il problema, bruciante appena lo si tocchi, della loro divisione nazionale, e poi con tutti gli altri. Tante visioni, dunque, tante idee dell'Europa. Non sta certamente al giornalista comporle e portarle ad unità: tutt'al più può cercare di intuire se questa unità sia davvero possibile.

E può cercare l'Europa ovunque se ne possa trovare traccia. Nel Paese Basco, a Vitoria, incontrando il capo del governo autonomo, il signor Ardanza, che dedica al giornalista venuto da Roma quasi due ore del suo tempo, perché c'è molto da dire sui baschi e la Spagna, sui conti sospesi e su quella curiosa speranza d'Europa che si respira in tutta la penisola iberica. Può cercarla a Bolzano, parlando nella sede della Suedtiroler Volkspartei con quello straordinario personaggio che è il senatore Vollger, antifascista e perseguitato dai nazisti, poi quasi processato, ma proscioltto in istruttoria, dalla giustizia italiana ai tempi del primo terrorismo tirolese, oggi decisamente vecchio saggio, moderato e sereno al di là di problemi che ad altri possono apparire e forse sono ancora enormi. Dice che la scelta per le due comunità dell'Alto Adige è fra mettersi d'accordo e litigare all'infinito. Preferisce la prima e mi offre la sua felice idea d'Europa, quando finita l'intervista e chiuso il registratore gli chiedo perché la Suedtiroler non vuole l'Università a Bolzano. Non mi dà le tesi del partito, mi dà la sua personale, questa davvero convincente: è già così provinciale, dice, la società altoatesina, che pensare di non far uscire i ragazzi da Bolzano neppure per l'Università, che sia a Innsbruck, a Vienna, a Trento o altrove, sarebbe davvero una follia.

Tante idee sull'Europa e gli europei, le ho trovate una domenica di maggio dell'84 a Prato, dove andava puntualmente ogni anno e con molto piacere lo storico Fernand Braudel per un seminario di studi sul Mediterraneo. Uscì dalla sala e parlò con me per un quarto d'ora, venti minuti, non di più. Fece in tempo a parlarmi dell'Europa degli intellettuali che già esiste, dell'urgenza dell'Europa politica e delle responsabilità che per questa, in bene o in male, avevano avuto e avevano i francesi. «Non mi faccia parlare troppo male della Francia — mi disse ad un certo punto —. Ne penso molto — aggiunse — ma le voglio bene». Un'idea dell'Europa, quella che per ora mi soddisfa di più perché mi sembra racchiuderle tutte, me l'ha data un altro francese, lo scrittore Vercors.

Avevo avuto l'imprudenza di chiedergli se considerasse l'Europa un valore in sé. Mi guardò come fossi un marziano, quasi con stizza, e si vedeva bene che stava per dirmi: «Che razza di domanda è questa?» Poi mi disse che l'Europa è una necessità naturale. Gli chiesi ancora spiegazione. E lui mi fece l'esempio di un bambino che cresce. Una cosa che va avanti, che non si può fermare insomma.

Walter Mauro

*L'intervista letteraria: lo scrittore e il potere*

Nei confronti di quanto abbiamo ascoltato e che ha occupato lo spazio prevalentemente politico, anche ideologico, il mio discorso e le esemplificazioni che farò attraverso alcuni brani di registrazioni con le voci, a livello di intervista, di Eugenio Montale, di Alberto Moravia e di Carlo Levi, mi pare offrano una testimonianza abbastanza precisa dei problemi inerenti l'intervista letteraria. Ecco, il discorso che si deve fare a proposito dell'intervista letteraria, e poi spiegherò subito dopo perché c'è quella seconda frase «lo scrittore e il potere», l'intervista letteraria, dicevo, assume certamente un aspetto particolare, cioè non è il tipo di intervista che deve servire a stabilire un rapporto politico, non è un tipo di intervista che deve rappresentare anche una forma di esibizione, come abbiamo ascoltato che spesso accade, ma è invece una sorta di intervista-confessione per tutto quanto l'intervistatore è in grado di tirar fuori maieuticamente, come diceva uno degli interlocutori che ci hanno preceduto, quindi un tipo di mediazione e anche un tipo di superamento, per molti aspetti, di quella forma mimetica, di quella caratteristica mimetica che spesso configura e riflette la finzione letteraria. Ecco, prima si parlava d'intervista finta; qui il significato di finzione va assunto in un senso, in un aspetto diverso, e quindi è chiaro che questo tipo di colloquio, questo tipo di incontro e di mediazione deve configurarsi e anche riflettere un tipo di mediazione a sua volta completamente diversa. Quindi il problema si pone nelle differenze, nelle diversificazioni esistenti fra una confessione dello scrittore, del letterato, provocata da una serie di domande e quella che invece è la pagina scritta, quella che è la pagina poi come conseguenza, soprattutto, dell'immaginazione. C'è anche da dire che ha un ruolo e una funzione completamente diversa l'intervista concessa da un letterato, e in particolare da un artista, e un'intervista concessa, ad esempio, da un intellettuale. A proposito di questa distinzione mi riferisco ad una nota diversificazione che fa proprio Moravia a proposito delle caratteristiche e dei ruoli e delle funzioni dell'intellettuale nei confronti dell'artista. Moravia arriva al punto di dire e verificare e dimostrare come siano stati degli intellettuali di carattere culturalmente politico, evidentemente, uomini come Stalin, come Mao, come Hitler, come tanti altri *leaders* della politica, artisti invece coloro che obbediscono all'universo della creatività, del sogno, della fantasia, dell'immaginazione, il che non esclude, come è dimostrato poi e dalla storia e dalla letteratura, che l'uomo possa anche occupare il ruolo e la funzione dell'altro. Per cui intellettuali, artisti come, il primo che mi viene in mente, Fabio Neruda, per nominare soltanto uno, certamente hanno avuto un duplice ruolo, nella vita e nella storia, non solamente dei loro popoli.

Quindi confessione. Allora, da parte dell'intervistatore, cioè da parte di chi pilota e gestisce l'intervista ad un letterato, intanto si deve assumere un ruolo non prevaricante (prima abbiamo sentito parlare di intervista prevaricata e prevaricante, che finisce poi per falsare, per determinare delle forme e delle modulazioni che non appartengono certamente al mondo dell'autenticità, della sincerità, della spontaneità che dovrebbe invece

caratterizzare l'intervista), per cui l'intervistatore si trova nella difficile condizione, come dicevo prima, proprio di eliminare ogni possibile attività mimetica, di eliminare e di cancellare ogni possibile incrostazione da parte del personaggio, del letterato, dello scrittore intervistato, in maniera da consentire un più diretto rapporto. Tutto questo deve poi assumere il ruolo e la funzione di una vera e propria conversazione, quindi più che di intervista, in cui c'è chi gestisce l'operazione o chi la subisce, a proposito del rapporto fra intervista e letteratura direi che si deve parlare più correttamente di conversazione reciproca. Abbiamo degli esempi abbastanza evidenti di questo tipo di rapporto. Ne nominerò alcuni.

Un libro che è stato abbastanza famoso nel corso della seconda metà del Novecento è *Ritratti su misura* di Elio Filippo Accrocca, in cui Accrocca attraverso delle interviste ha finito poi per ricostruire autobiograficamente la vita della maggior parte dei letterati protagonisti della nostra cultura e della creatività del Novecento. Così come un altro libro, che ha finito poi per configurare e riflettere un aspetto abbastanza simile, è quello di Ferdinando Camon: anche lui ha dedicato alle confessioni di scrittori un lungo saggio introduttivo riprendendolo poi nella serie delle interviste. C'è una collana letteraria, la «Collana del castoro» della Nuova Italia, che non casualmente fa precedere il saggio monografico sullo scrittore da una lunga intervista, intervista-colloquio come dicevo prima, dalla quale vengono fuori tante chiarificazioni, tanti aspetti che invece la finzione letteraria dietro la quale continuamente si nasconde lo scrittore nel momento in cui assume in sé il ruolo della letteratura, finisce poi per eludere, finisce poi per evitare. Veniva ricordata prima, per esempio, la collana dell'editore Laterza a proposito delle interviste: in essa le interviste non sono soltanto di carattere letterario, anzi, direi che sono in netta minoranza nei confronti delle interviste politiche. Gianni Letta poco fa ricordava l'ultimo di questi volumi pubblicati, cioè l'intervista di Arrigo Levi a De Mita; ecco che si deve assumere una funzione e un aspetto che elimini proprio radicalmente quella falsa dialettica e quindi quella apparente operazione maieutica che finisce poi per partorire le idee dell'interlocutore in modo falso, in modo mistificatorio.

Infine l'ultimo esempio, e riguarda un'esperienza personale fatta insieme ad Elena Clementelli, cioè un volume pubblicato da Rizzoli una decina di anni fa, intitolato *La trappola e la nudità*: è un titolo molto significativo che venne da una circostanza singolare, cioè un titolo che venne suggerito da due persone completamente lontane e che sicuramente non si conoscevano, Fabrizio Onofri e James Baldwin, uno scrittore afro-americano con il quale avevamo avuto un colloquio a Parigi. Sia l'uno che l'altro dettero a questo libro, vollero dare a questo libro il titolo *La trappola e la nudità*, proprio ad indicare in quale forma, in quale situazione viene a trovarsi l'intervistatore nei confronti del letterato intervistato che vive questa fase colloquiale denudandosi, in un certo senso, scoprendosi, disvelando completamente la propria natura e la propria essenza di uomo. Questo tipo di colloquio comporta la eliminazione, la cancellazione totale di ogni forma di estemporaneità all'intervista, per cui se l'intervista deve diventare una forma di confessione e quindi una forma di autobiografia indipendente e dalla letteratura e dalle opere, dai romanzi, dalle poesie, da tutto quanto un artista crea a livello di pagina scritta, ecco che questa forma di oralità

finisce per assumere un'importanza fondamentale, determinante per meglio intendere e comprendere quello che lo scrittore poi finisce per dire anche sulla pagina scritta. In quelle interviste che avevano come sottotitolo proprio «lo scrittore e il potere» utilizzammo uno schema molto preciso che era poi quello teorizzato a lungo da Max Weber nella prima metà del Novecento, nel 1929, cioè la triplicità del potere a cui va soggetto l'individuo, più che l'individuo, ancora più che l'individuo, il letterato e l'artista, cioè il potere familiare, il potere carismatico e il potere politico. E quindi attraverso un'autobiografia che analizzava e sviluppava fondamentalmente questi tre momenti dell'impatto, con la prevaricazione, con l'autorità, con il potere prima paterno (basterebbe ricordare la lettera al padre di Kafka), poi carismatico, nel significato religioso del termine, infine politico, ecco che lo scrittore, il letterato, l'intellettuale finivano per emergere e trarre fuori tutto quanto, invece, dalla pagina scritta, così fondamentalmente mimetica molto spesso, non è possibile tirar fuori. In quella intervista, tra gli scrittori italiani, c'erano Montale e Levi, e adesso ne ascolteremo alcuni piccoli brani, c'erano anche molti stranieri, un gran numero di scrittori latino-americani per esempio, tra cui Garcia Marquez, Vargas Llosa, Ernesto Sabato, Asturias, Fabio Neruda, Manuel Scorza, ecc.. Inoltre era presente lo scrittore greco Vassilicos, che in quegli anni era esule in Italia perché in Grecia c'era la dittatura dei colonnelli. C'è il lungo racconto della vita di Fabio Neruda proprio negli anni anteriori alla morte, quindi nel periodo più duro della dittatura cilena. C'era l'intervista a Sartre poco dopo il rifiuto del Nobel e quindi tutta una serie di altre interviste tra cui quella a Vercors, che mi sembra sia anche l'autore de *// silenzio del mare*. Quello è uno dei più grandi testi della resistenza europea al nazifascismo.

Ecco, adesso ascolteremo due di queste tre interviste; prima quella ad Alberto Moravia, in un piccolo brano ovviamente:

WM. Moravia, la prima domanda riguarda un po' la sua autobiografia all'indietro, cioè l'adolescenza e il primo urto contro il potere, che non necessariamente deve essere politico, potrebbe essere anche un potere domestico, un potere familiare.

AM. Dunque, la mia adolescenza è stata molto solitaria a causa della mia malattia, perciò non ho avuto una coscienza politica per molto tempo. Cioè più che una coscienza politica, non mi occupavo assolutamente di politica. Mi occupavo esclusivamente di letteratura, perlomeno fino alla pubblicazione de *Gli indifferenti* non ho avuto interessi per la politica, cioè fino a vent'anni. Devo dire che il mondo allora era un po' diverso. Soprattutto in una cosa era diverso, non c'era stata questa novità che i giovani erano considerati come qualcosa di importante nella vita sociale. Si pensava allora, alla maniera dell'Ottocento, che i giovani dovessero prepararsi, prepararsi vuoi dire studiare ecc., la politica la facevano gli adulti. Questa era l'impressione che avevo allora.

WM. Questa è un po' la conseguenza anche della sua origine familiare di tipo borghese, probabilmente, o, pensa, di un po' tutti i giovani dei suoi tempi?

AM. Perlomeno i giovani della borghesia non si occupavano molto di politica.

Anche perché, appunto, studiavano. Immagino, ma non ho il modo di esserne sicuro, che i giovani del popolo fossero magari politicamente in certi casi più impegnati in quanto non andavano a scuola, non studiavano. Insomma lo studiare era un po' la maniera di rimandare l'ingresso nella vita politica, fino all'Università perlomeno. Gli studenti poi, naturalmente, ebbero una grande parte per esempio, io non c'ero perché non ero studente, non sono mai stato studente, comunque allora ero un bambino piccolissimo, avevo tre anni, ma ammetto che ebbero molta parte per esempio nella guerra di Libia, nel '14, ma erano studenti di Università immagino. Comunque sia, il mio caso è questo tra la malattia, io ero sempre a letto, ho fatto cinque anni di letto per una tubercolosi ossea, e il fatto che avevo una vocazione molto precoce per la letteratura, ma la letteratura intesa come letteratura, io non mi sono occupato di politica fino a *Gli indifferenti*. A *Gli indifferenti* me ne sono occupato per forza, perché il libro è stato accolto molto bene dal pubblico e molto male dal regime fascista, che allora non aveva ancora una politica culturale però era abbastanza sensibile a certe cose, per esempio, indubbiamente, avrebbe voluto una letteratura che dipingesse a colori rosei la vita sociale italiana, mentre invece *Gli indifferenti* non la dipingevano a colori rosei, per nulla. Questa in fondo è la ragione principale dell'inizio della mia coscienza politica. Ma non vero interesse intendiamoci, capii che c'era qualche cosa che non andava, ecco tutto.

WM. Cioè, voglio dire, al momento della stesura...

AM. Poi non successe niente. *Gli indifferenti* ebbero la diffusione che dovevano avere. L'unica cosa è che dovevo concorrere ad un premio, il premio dei librai, mi ricordo, e mi fu messo il veto. Ma, insomma, delle cose da niente. Però continuavo a non avere nessuna coscienza politica, nonostante questo... Insomma, direi che ho cominciato ad avere coscienza politica tra il '30 e il '35, mi son fatto un po' l'idea.

WM. Sono state certe letture o certe amicizie?

AM. No le letture, amicizie. Le letture sono molto utili per l'informazione però forse è più giusto dire amicizia. Ho conosciuto delle persone che erano antifasciste e ho trovato che, senza volerlo, lo ero anch'io. Non me ne ero accorto ma lo ero.

WM. Tornando un momento a *Gli indifferenti*, stavo chiedendole appunto, cioè al momento in cui lei scriveva *Gli indifferenti* non aveva probabilmente questa coscienza?

AM. No, non avevo una sensibilità politica. Avevo una sensibilità sociale molto acuta. Non sentivo la vita italiana per niente, la vita borghese italiana.

WM. Però in quel grigiore che è un po' il sottofondo del romanzo, angoscioso, in questa indifferenza... indubbiamente...

AM. Non avevo coscienza politica anche perché realmente nel '29 era molto difficile averla per una persona completamente inesperta come me, solitaria.

Passiamo allora all'altra intervista, a quella con Carlo Levi. La domanda è sempre: il suo primo impatto con il potere. Quindi questa è un'autobiografia estremamente importante anche per la figura di Levi e

per l'importanza della sua presenza poi nella cultura italiana del Novecento.

WM. Dunque, cominciamo un po' a parlare allora, Levi, della tua adolescenza, della tua giovinezza a Torino.

CL. Bè ti potrei raccontare tante cose che ne potrei fare un libro, forse anche un po' più di un libro. Ma qui io ti dirò le prime parole che mi vengono in mente. E, come tu sai, potrei dirti che un incontro fondamentale, in quel periodo, è stato il mio incontro con Piero Gobetti e l'amicizia, direi quasi più per amicizia con lui, anzi molto di più di un'amicizia, che ha dato una certa forma alla persona che credo si senta ancora oggi, dopo tantissimi anni, e in forme magari molte volte del tutto differenti, ma nelle quali, in fondo, si può trovare almeno un'ombra in quel rapporto. Ma detto rapporto, questa fraternità era preparata in me da tutta una serie di momenti, di tradizioni familiari, personali, ereditarie, acquisite, da un certo modo naturale di rispondere al mondo che faceva sì che il senso interno della possibilità, della potenza verso ogni cosa, mi facesse direi quasi ripugnare da ogni apparenza stabilita ed autorevole. E questo è dovuto, naturalmente non si sa mai da che punto lontano, da che cosa nasca, certo che ha contribuito anche l'educazione della mia famiglia, che era di tradizione, appunto, non soltanto di tradizioni politicamente e socialmente avanzate, nel senso socialista ecc., ma poi, anche individualmente, di alta qualità di senso morale, come dissenso profondo della trascendenza che non può mescolarsi con l'immanenza. E, per la quale, io ero segnato fin da principio a non potere accettare certe forme, i rituali. Io ricordo benissimo che la prima volta che andai a scuola, in quel tempo si usava dire le preghiere a scuola, prima delle lezioni, non so adesso, e io in maniera... probabilmente esentato, non ricordo... comunque stavo a guardare questi compagni che mi parevano una raccolta di scimmie. Io non capivo i loro gesti e li guardavo con pietà, devo dire, più che altro, se volete anche con un certo disprezzo ma mescolato veramente di pietà che fossero disposti e costretti questi gesti scimmieschi, comuni, a comando...

WM. Le genuflessioni...

Ecco erano solamente due piccoli esempi delle difficoltà, tutto sommato, che si incontrano nella intervista letteraria.

Comunque per concludere volevo appunto dir questo: che di fronte agli studi, alle ricerche di carattere strutturale, di carattere linguistico, di carattere psicologico che vengono compiute nei confronti di scrittori, analisi e ricerche anche in profondità, l'intervista letteraria, ed è dimostrato anche dal numero di citazioni che incontriamo nei testi di critica, è un contributo sicuramente importante. Il libro di Accrocca è sicuramente uno dei più citati, anche quando si tratta di ricerche di tipo molto specialistico e molto specifico, proprio per questo rapporto di autenticità e di spontaneità che si stabilisce nel colloquio e in questo tipo di conversazione.

Luigi Pestalozza

*L'intervista come ricerca*

Intervengo soprattutto come critico musicale, sia di quotidiano che, ormai da vent'anni, di un settimanale, e come direttore di una rivista di musica che all'intervista, o colloquio, ha dedicato fin dal primo numero (siamo ormai al ventesimo - è una rivista quadrimestrale di studi di storia, di critica e di analisi musicale) un'attenzione speciale. Voglio però iniziare con un'escursione nel giornalismo vero e proprio, in particolare politico, che ho a lungo esercitato per e sul settimanale di cui sono critico, che è «Rinascita». Una tale attività di giornalismo politico - per la quale ho usato spesso lo pseudonimo di Ermanno Lupi - mi ha impegnato, soprattutto negli anni '60 e '70, su una frontiera lontana dall'Europa.

E cito questa mia particolare attività giornalistica per onorare come meglio posso la parola *documentazione* presente nella testata del nostro seminario.

Ho intervistato, primo giornalista straniero a farlo, il presidente della Somalia Siad Barre, subito dopo la rivoluzione del '69; e sono stato uno dei primi giornalisti stranieri a intervistare il presidente Nimeiri, in Sudan, a Khartoum, dopo la rivoluzione anch'essa del '69, ma del maggio - l'altra, somala, è dell'ottobre; infine, ho potuto essere uno dei rari giornalisti autorizzati a intervistare, nella regione di Capo Delgado allora in stato di guerriglia, nel Mozambico, Marcelino Dos Santos, che a quel tempo era il vice di Samora Machel, secondo presidente del FRELIMO, dopo l'assassinio di Mondale. Ecco, con questi tre dirigenti rivoluzionari mi sono posto il problema - intervistandoli - di fare la parte dell'intermediario con un mondo europeo che sapeva poco (o in un caso come quello somalo assolutamente nulla) delle loro rivoluzioni, dei loro orientamenti, del gruppo dirigente che le aveva fatte, di dove intendevano andare. E ciò vale anche per l'intervista a Siad che, benché lo conoscessi già prima del '69 e avessi partecipato quasi direttamente ai fatti dell'ottobre, è stata più tarda, quando alcuni provvedimenti - l'espulsione dell'African Corps, dei corpi diplomatici e dei tecnici statunitensi e tedeschi occidentali - potevano già connotare, ma in una maniera per molti aspetti non chiara, la rivoluzione somala.

Così può dirsi per Nimeiri, che ho intervistato tre settimane dopo la presa del potere, un potere che allora vedeva accanto a Nimeiri le forze sia demo-cratice che comuniste del Sudan. Quanto a Dos Santos, la gestione della guerriglia era ovviamente più conosciuta. Ma anche in questo caso, come negli altri, e partendo appunto dalle scarse conoscenze e informazioni italiane, il mio sforzo è stato quello di mettermi dalla parte del lettore del mio giornale o dei miei giornali, «l'Unità» e «Rinascita», per i quali scrivevo queste cose, cercando di dare una risposta sia a loro che al mondo politico, intellettuale e culturale del nostro paese.

Mi pare che questo sposti l'ottica dell'intervistatore, lo investa di una particolare responsabilità, o comunque renda più complesso il suo compito; l'intervista diventa, nei limiti della capacità dell'intervistatore, e della stessa disponibilità dell'intervistato, un documento storico diretto,

in qualche modo, una fonte tra le molte che poi andranno verificate e controllate l'una con l'altra. Voglio dire: l'intervista, in questi casi, investe l'intervistatore di una responsabilità storica, e a parte che io ne ero consapevole - regolandomi di conseguenza - è il giornalismo che più che mai acquista un ruolo preciso e rilevante.

Ho aperto e rapidamente chiuso questa parentesi di (mio) giornalismo politico perché mi introduce assai bene nell'intervista, o colloquio, che pratico o faccio praticare come critico e storico della musica, come direttore di una rivista musicale. Anche, e soprattutto in questi casi, entra in campo la categoria del documento. D'altra parte, proprio anche come tale, l'intervista nella storia della musica ha tempi antichissimi. Fra le prime e certamente tra le più affascinanti - possiamo intenderla come un'intervista - metterei i colloqui che Schumann ha immaginato fra Eusebio, Florestano e Maestro Raro, dove è sempre Schumann che «intervista» se stesso, le proprie anime diverse, diverse di fronte al grande tema e fenomeno del romanticismo. Si interroga, quindi, sul proprio romanticismo ed è un documento di e su esso.

Ma nemmeno in un caso come questo l'intervista supplisce, nel campo della storia della musica, agli scritti diretti dei musicisti. Proprio per la forma del colloquio fra personaggi immaginari, o dell'intervista come ho creduto di poter dire, il testo di Schumann non può considerarsi uno scritto diretto. Ma Schumann è, qui, solo esemplare. Ben prima di Schumann i musicisti hanno cominciato a scrivere, a riempire epistolari, a consegnare a trattati e studi teorie e pensieri. Tuttavia l'Ottocento è in particolare, forse soprattutto, un florilegio di scritti di musicisti (e non sto ad elencarvi), fra i quali l'intervista interviene come un genere non sostitutivo ma integrativo. Particolare sviluppo - e comprensibile, per lo sviluppo stesso del giornalismo, per il moltiplicarsi delle riviste musicali - ha avuto l'intervista nel nostro secolo.

Non tralascierò, perché un accenno lo voglio fare, l'intervista del quotidiano, sui fatti quotidiani della vita musicale; ma voglio ricordare anche una forma di intervista che Stravinskij ha scelto nei colloqui con Craft, che sono una vera e propria lunghissima intervista (nell'edizione Einaudi sono un bel volume, in quella americana sono più volumi, più volumetti, diciamo), che è un'intervista accuratamente pilotata.

Potremmo chiederci come mai Stravinskij, che pure aveva scritto un libro, le *Cronache della mia vita*, e aveva composto un libro - le cinque conferenze della *Poétique musicale* - abbia scelto questa forma sia pure con un direttore d'orchestra che viveva in casa sua, vicinissimo a lui, quotidianamente accanto al suo lavoro e alla sua intimità familiare. Io credo che l'abbia scelta perché corrispondeva di più alla sua fisionomia poetica e ideologica. C'è un'elasticità nell'intervento malizioso sulla propria biografia e sui rapporti con gli altri musicisti e con un intero secolo di vita musicale, che certamente gli sarebbe stato molto più difficile rendere in altro modo, per esempio in un testo autobiografico, scritto in prima persona. L'intervista, cioè le domande di Craft, pilotate finché si vuole, ma semmai pilotate appunto per consentire alle risposte il massimo di elasticità, consentono a Stravinskij di esibire ciò che poi gli interessa, un pensiero molto articolato e molto, per certo versi, paradossale. L'intervista diventa allora uno strumento di studio, per chi

studia Stravinskij, che non riguarda soltanto le risposte specifiche, ma tutto il rapporto complessivo, anche psicologico oltre che ideologico, che questo musicista - o in questo caso il musicista - ha con la vita sia musicale che civile, e ovviamente anche politica, di un intero secolo.

Dicendo questo sottolineo tra l'altro il contrasto con un altro tipo di intervista musicale, frequente, che se è un documento, e lo è, non lo è però dei pensieri, fatti, comportamenti musicali dei musicisti intervistati, bensì di come questi vengono manipolati e usati per interessi mercantili e, a essi quasi sempre intrecciati, ideologici, o di promozione di classe, di dominio di classe. Penso, come caso tipico, ben rappresentativo, a un libro uscito qualche anno fa a Londra e quindi tradotto in Italia - ha circolato in tutte le lingue - intitolato *Maestro*, di Helena Matheopoulos. Si tratta di un libro interessante per certi versi, proprio perché si tratta di una specie di interviste assolutamente manipolate senza preoccupazione per gli intervistati. Questi sono una ventina di direttori di orchestra, diciotto dei quali occidentali, due di origine sovietica, cioè Rostropovic e Askenazij, però trasferitisi in occidente. Che cosa si trova in queste interviste: ecco, io penso che uno studioso non trova dei documenti granché utili per i vari Abbado, Muti, Solti, e via dicendo, intervistati. Trova invece un interesse nella lettura d'insieme.

Noi abbiamo per tutti questi musicisti dell'occidente intervistati un tipo di biografia - di autobiografia, perché son loro che se la raccontano - assolutamente identica: da bambini, pieni di talento e con una passione quasi unica per la musica, si trovano in lotta con i genitori (che, non convinti, preferirebbero far fare loro l'avvocato, l'ingegnere, etc.) ma vincono la loro battaglia, ossia manifestano una individualità forte anche nei rapporti con il potere; segue, per tutti, una loro grande precocità negli studi e nella manifestazione della vocazione direttoriale, anche quando ciò, come so bene, di persona, non è vero (ma deve ugualmente apparire); inoltre sono molto buoni, generosi, con una predilezione per i bambini; infine le loro vicende sentimentali vengono accuratamente occultate dietro l'immagine di una vita familiare composta, fatta di invidiabili armonie. Insomma un *cliché*, uno *standard buono* per tutti, obbligatoriamente uguale, perché questa è l'immagine e l'idea della *star* che deve dare un'intervista organica a un sistema - anzi voluta, commissionata da esso, per accreditarlo - che appunto ha bisogno che la *star* su cui si regge la sua fortuna mercantile e il suo scopo ideologico (conformistico) abbia una certa immagine.

Il caso molto emblematico di questo libro è però quello di Askenazij, che è una persona molto corretta e molto onesta, che come sapete lasciò anni fa l'URSS senza rinunciare alla cittadinanza sovietica, trasferendosi in Islanda per un lungo numero di anni; e che poi, però, ha preso la cittadinanza britannica trasferendosi definitivamente in occidente, ma rilasciando una dichiarazione celebre e limpida, che però nel libro non appare. Dichiarò di avere compiuto quel passo unicamente per non continuare a versare una parte dei suoi *cachets* alla Goskonzert. Disse anzi di non aver compiuto la sua scelta per ragioni ideologiche o cose di questo genere, come invece appare - anzi deve apparire - nell'intervista manovrata *ad hoc*, alle spalle dell'intervistato.

Ecco che allora l'intervista diventa un documento importante, però da studiare con molta attenzione, con riferimento a una situazione più complessiva: un tale libro è inscindibile dallo *star System*, dai meccanismi sovranazionali dell'industria musicale occidentale, dalle sue false immagini di libertà e dalle sue vere pratiche di omologazione della musica e dei musicisti. Lo scenario, allora, è multinazionale, mentre c'è poi l'intervista più legata, diciamo, a situazioni contingenti, ma anch'esse abbastanza interessanti: per esempio, durante la diatriba Muti Abbado alla Scala di Milano di un paio di anni fa, questi due direttori sono stati più volte intervistati in un meccanismo che trascendeva le cose che dicevano, perché in realtà attorno ai loro due nomi s'era aperto un conflitto di interessi intellettuali, di orientamenti culturali e sociali che si identificavano nei due personaggi, per cui le loro interviste andavano (e vanno) lette tenendo conto di una situazione generale milanese, in rapporto al problema della direzione stabile alla Scala, in quel momento a Milano. Altrimenti non si capisce nulla della famosa intervista di Abbado a Vienna, o di quella fatta a Muti di passaggio per Milano.

Cito ancora un caso molto interessante, quello di un libro pubblicato negli Stati Uniti che è un lungo colloquio, anzi una vera e propria lunga intervista a Elliott Carter, da parte di Allen Edward. Elliott Carter è oggi, a ottant'anni, il più grande, prestigioso, affascinante e importante compositore degli Stati Uniti. Questa lunga intervista, che è del '71, tocca tre punti che apparentemente potrebbero sembrare anche scollegati fra loro: quello che Carter pensa della musica sovietica, quello che Carter pensa della musica delle avanguardie europee, e quello che ovviamente Carter ritiene di essere. A me pare invece che la lettura di questo libro abbia un grande fascino, perché riguarda un musicista che nei confronti di questi tre argomenti nodali, e nodali per lui stesso, manifesta la completa autonomia storica e, come si può dire, culturale, dell'itinerario della musica moderna americana nei confronti dell'Europa: per cui il punto centrale non sono tanto i suoi giudizi, certamente equilibrati, intelligenti e anticonformisti, proprio a livello americano, nei riguardi dello zdanovismo, o della scuola viennese, di Schoenberg, etc., del modo come l'ha conosciuta e se ne è ritratto, e così via, quanto l'ottica di un discorso messo in moto e portato avanti da domande e risposte che fanno capire, o infine documentano, come l'eurocentrismo abbia impedito di comprendere, in Europa, mentalità, interessi, orientamenti, ragioni, di musicisti importanti che stavano fuori dall'Europa: in questo caso Carter, ma non solo lui.

Per quanto mi riguarda, io mi sono trovato a fare una rivista - che oggi ha sei anni di vita - in un momento di trapasso della musica di avanguardia; tanto di trapasso che mi è difficile continuare a chiamarla così, perché la parola avanguardia ha esaurito, almeno nel senso tradizionale, il suo compito storico: quanto meno oggi si profilano altre diverse avanguardie, e altre problematiche, perfino opposte. Talché non casualmente i primi due numeri hanno ospitato, sei anni fa, due vere e proprie interviste, o colloqui, dovuti a Luca Lombardi, con due musicisti tedeschi, Trojahn e Rihm, esponenti di quello che allora veniva, chiamato «nuova semplicità», o «neoromanticismo»; mi interessava la risposta di

due compositori della Germania Federale, alle domande su questo indirizzo musicale, nato e sviluppatosi in Polonia pochi anni prima, ma sviluppatosi nella RFT, prima ancora che in Italia, proprio anche tramite loro. Però, nello stesso tempo, l'intervista è diventata, per come Lombardi l'ha condotta, uno strumento della ricerca sui processi di mutamento profondo nei rapporti fra la musica prodotta, lavorata dai compositori viventi, e il pubblico musicale europeo di oggi. Questa infatti era la questione centrale, che io per primo consideravo centrale.

Insomma - è questo che voglio dire - un'intervista, per una pubblicazione che ambisce a essere, fra dieci, venti, trenta anni, consultata da chi studia la musica contemporanea, che anzi vuole fornire proprio una documentazione al futuro storico, deve sforzarsi di centrare il punto davvero storico della situazione e degli argomenti affrontati. Per esempio, delle interviste, o colloqui, che ho pubblicato in quasi tutti, o in numerosissimi, dei venti numeri finora usciti, ne citerò ancora due.

Quella a un altro musicista tedesco, Schnebel (uno dei protagonisti delle avanguardie più, diciamo, destrutturizzanti del dopoguerra europeo), che - a Metzger che lo intervista — dice, a proposito del materiale della musica più recente: «Si è così sconfinatamente ampliato, ci sono molte probabilità, e non vedo perché adesso io non potrei concentrarmi solo su questo o su quello, comunque vorrei distinguermi dalla cosiddetta 'nuova semplicità'». Di tutta l'intervista, questa è la frase-documento. Penso infatti che gli storici futuri della musica del nostro tempo saranno attratti da quella frase. Cioè: benissimo, abbattiamo le gabbie di un sistema linguistico-musicale molto ferreo, chiuso, dogmatico nel suo avanguardismo, però io non mi identifico con la nuova semplicità, cioè non cado nell'opposto di una integrazione del linguaggio, nelle forme della consuetudine linguistica, cioè del già avvenuto. L'altra intervista, diversa, è quella che io ho fatto a un musicista statunitense che però abita stabilmente a Roma, anche se poi, nella sua geniale bizzarria, abita a Roma, insegna a Liegi e attualmente si trova a Cincinnati, perché questo è in genere il suo modo di vivere. Si tratta di Frederic Rzewski, a suo tempo esponente del gruppo che solo per ragioni di comodo riporto sotto il nome di Cage. Cageani, negli anni '50 e '60, erano, oltre Rzewski, Wolff, Feldman, Brecht (George), Tudor. Ebbene, ho intervistato Rzewski, perché mi parlasse di un altro musicista di quel gruppo, un musicista molto complesso, Cardew, con il quale aveva lavorato molto, e che era morto investito da un'automobile a Londra negli ultimi giorni dell'81. Cardew era stato un musicista partito dall'avanguardia estrema di tipo cageano, poi attraverso itinerari a prima vista tortuosi, aveva aderito a posizioni politiche diciamo radicali, aveva affrontato i temi dello zdanovismo, si era identificato con esso, poi con il maoismo, aveva cercato di scrivere musica aderente a questi suoi modelli, o a quelle sue scelte. È stato un musicista molto attivo, ma anche molto isolato e dimenticato dalle stesse avanguardie. Perché? Ecco il punto dell'intervista che conta, che da una risposta generale. A una mia domanda risponde Rzewski: «Gornelius (Cardew) non faceva altro che proseguire, anche quando scriveva la musica la più semplificata possibile, e la più politicizzata che ci fosse, non faceva altro che

proseguire nel suo lavoro di avanguardia, quello che aveva fatto da sempre; il suo lavoro è stato infatti un continuo succedersi di ribellioni contro le vecchie posizioni». Questa frase la cito perché a questo punto dell'intervista Frederic Rzewski mette lucidamente a fuoco come anche quando sembrava che fosse caduto in una non dico demagogia, ma in un candore di utopia musicale rivoluzionaria, ebbene - anche allora - proprio allora - Cardew destabilizzava, destrutturava, poteri musicali, quindi sociali, politici, materiali-economici, che si esercitavano in termini conformistici, conservatori, sia come musica di avanguardia che come musica accademica. In realtà, ed ecco la misura generale della posizione di Cardew individuata da Rzewski, Cardew era sempre un musicista di avanguardia, ma tanto più nel momento e per come smascherava gli stessi risvolti conformistici, di integrazione nel sistema di potere musicale, della avanguardie alla fin fine ufficiali.

Così, quando ho avuto occasione di intervistare Nono (al quale mi legava, come mi lega, una grande amicizia), in occasione del *Gran sole carico d'amore*, sapevo di irritarlo, come da anni lo irritavo, richiamando la sua attenzione su quello che a me sembrava nella sua musica molto importante: la presenza in essa di un'idea, di un'ipotesi di morte sociale dell'uomo; ma insistevo nella provocazione per potergli fare una domanda alla quale rispose che non si riteneva né pessimista né ottimista. Ebbene, oggi potrei dire che a questo punto l'intervista serviva allora per capire quello che è stato poi il futuro di Nono.

Lo irritava che io insistessi sul tema della presenza nella sua musica e nella sua opera, pur così cariche di fiducia, dell'ipotesi o addirittura, come in *Intolleranza*, della realtà della sconfitta, come una possibilità; ma a me interessava che arrivasse a dire: «Sì, c'è in me il rifiuto della banale dicotomia pessimismo/ottimismo». Se noi guardiamo oggi la musica di Nono alla luce di questa sua dichiarazione, la musica del *Quartetto* o di *Prometeo*, vediamo come dieci anni prima, proprio nell'intervista, Nono si ponesse già quei problemi per cui ha abbandonato le posizioni che allora aveva, per affrontarne altre, altrettanto valide, quelle appunto presenti nei due lavori appena citati.

Voglio concludere con due interviste che non sono interviste e che però io considero tali. Si tratta di due grandi concerti che ho organizzato per le feste nazionali dell'Unità del 1980 e dell'83: quella di Bologna e quella di Reggio Emilia. Uno si intitolava *Musica per la pace*, l'altro *Musica per il Cile*, nell'anniversario del golpe fascista. Ho usato una forma che ritengo riconducibile all'intervista. Ho invitato nel primo caso diciotto, nel secondo ventiquattro, dei maggiori musicisti viventi, nei vari continenti, a scrivere dei pezzi brevi, di tre minuti, per organici *ad libitum*; pezzi dedicati ai due temi, che proponevo come una domanda, alla quale potevano rispondere come volevano, musicando poesie di ogni tipo, componendo musica puramente strumentale, usando testi con o senza riferimenti politici, come insomma volevano. I musicisti andavano da Carter, statunitense (e dagli Stati Uniti veniva anche Feldman, presente nel primo concerto dedicato alla pace), fino a Desinov e a Mirzdzadé dell'Unione Sovietica, attraverso spagnoli, francesi, inglesi, naturalmente italiani, tedeschi federali, tedeschi della DDR come Goldmann, ungheresi e via dicendo. Prima diciotto e poi ventiquattro. Io credo che si sia

trattato di interviste, perché si trattava di essere disponibili a rispondere alle mie precise domande, e perché si rispondeva ad esse in un modo o in un altro, sempre molto personale.

Se noi andiamo a vedere, il modo di rispondere è molto interessante, perché ognuno lo ha fatto secondo la propria attitudine. Veniva, secondo me, intervistato l'atteggiamento nei confronti di due grandi temi come quello della pace e come l'anniversario del golpe in Cile, da parte di musicisti diversissimi, per cui Ortega, musicista cileno, scriveva ovviamente su un testo perché voleva concentrare l'attenzione in maniera più diretta, attraverso la stessa parola, sulla situazione del suo paese, mentre Xenakis, di cui pure è ben noto il suo passato politico, di militante, continuava nella sua ricerca di musicista stocastico, mettendola in rapporto coi due temi fortemente impegnati, e proponendo così una relazione fra diversi tipi di azione (scienza musicale e politica, ecc.), fra comportamenti, diversi ma compatibili, anzi coerenti, fra loro, di estremo valore umano, concreto.

La cosa che però, lo dico con tutta franchezza, mi ha colpito, è che quei concerti nei quali si sono eseguite, fra l'altro, quarantadue novità di autori come quelli citati e altri di primo piano, non hanno avuto sulla stampa alcuna eco. Perché? Perché - io credo - si trattava di interviste anomale che offrivano dei documenti indecifrabili per quel tipo di stampa. Indecifrabili dalla nostra stampa comune, perché non era in campo il vecchio logoro impegno, e veniva invece documentata una anomala disponibilità di musicisti, finora considerati apolitici, a prendere posizione. Appunto un documento per così dire storico. Insomma la vita musicale italiana, anche attraverso la sua critica musicale, non era preparata allo sconcerto, per esempio, di un Elliott Carter che scriveva un pezzo per il Cile: un musicista che non aveva mai fatto militanza politica, prendeva posizione.

Quindi l'intervista, anche in questo caso anomalo, e concludo, va vista in un contesto di reazioni e di effetti che provoca o che, ma significativamente, come in questo caso, non provoca. È uno strumento di ricerca, molto utile, molto interessante, al di là delle sue domande e risposte (mancate o no), per quel che significano in campi pratici e teorici più vasti.

Giovanni Ferrara

*L'informazione: i fatti e le idee*

Vi chiedo scusa innanzitutto perché stamattina sono stato in ritardo e quindi debbo affliggere l'uditorio a quest'ora. Soprattutto dopo aver ascoltato cose così interessanti e ricche di suggerimenti, come queste dette da Pestalozza, a cui del resto io non posso fare a meno di connettermi in qualche modo, perché la mia posizione è abbastanza simile, seppur diversa, alla sua. Cioè, io non sono un giornalista militante, ho sempre vissuto in mezzo ai giornali, ho sempre praticato i giornali, ho sempre scritto sui giornali, ma non sono un giornalista militante, anche se mi è capitato di fare un paio di interviste, in circostanze singolari, anche a personaggi molto noti come Pietro Nenni o Giorgio Amendola, che non evocano nulla di così complesso o sottile come certi nomi della musica contemporanea citati prima.

E anch'io, d'altra parte, faccio di mestiere, in realtà, lo storico. Però mi ha molto stimolato l'idea di dire due parole in questo interessantissimo convegno anche per il fatto che io faccio lo storico dell'antichità, del mondo greco e romano e, quindi, di un periodo storico nel quale il problema del documento ha un carattere addirittura lacerante, drammatico. L'attendibilità, il significato, la frequenza, la ricchezza del documento.

Devo dire che, però, la mia esperienza di vita contemporanea, di giornalista politico e di politico, mi ha fatto sentire abbastanza vicine queste due mie personali esperienze professionali, cioè di studioso dell'antichità e di giornalista, di politico di oggi. Abbastanza vicine in che cosa?

Nel fatto che nell'una, nella prima, la scarsità e la difficoltà tecnica di utilizzazione dei documenti crea il gravissimo problema dell'attendibilità nella ricostruzione dei fatti e nella comprensione delle idee. Lo stesso problema c'è, rovesciato, nel mondo contemporaneo: l'abbondanza della documentazione, l'estrema difficoltà, non per ragioni di scarsità ma per ragioni di abbondanza, di sceverarla, di cogliere ciò che è utile e ciò che non lo è, e se non lo è in che senso però è significativo. Inoltre, mentre nel passato remoto noi a volte non abbiamo una gabbia cronologica e di fatti in cui inserire tranquillamente subito le cose che veniamo a sapere, e non abbiamo una documentazione diretta dei protagonisti, delle persone, tranne in alcuni casi interessanti, nel mondo contemporaneo in qualche misura si riproduce lo stesso fenomeno, cioè non abbiamo una gabbia cronologica e di fatti prestabilita, perché la stiamo facendo. Quindi c'è una certa somiglianza. Nel senso che affrontare con serietà di metodo il problema della documentazione e della documentazione anche vivente e della traccia documentata della documentazione orale, cioè di ciò che viene detto dalle persone, sia dove ce ne è così poca e difficile, come nel mondo antico, sia dove ce ne è molta, come nel mondo moderno, pone questa difficoltà comune: vi è scarsa certezza iniziale. Nell'un caso e nell'altro, bisogna inizialmente muoversi nelle tenebre, si devono chiarire le tenebre.

Aggiungerei un'altra cosa. Nel mondo antico c'è un problema di difficoltà delle lingue, del linguaggio, di comprensione di cosa

effettivamente la gente diceva, pensava, testimoniava (come diceva il grande grecista Girolamo Vitelli, in realtà nessuno può dire di sapere il greco antico, e lo diceva lui che certamente lo sapeva più di tutti). Ora, nel mondo moderno, questo di regola non c'è. Però c'è una difficoltà simile dovuta non alla lingua, ma al senso reale del linguaggio. Può capitare di parlare con una persona e chiedergli delle cose e sentirsi rispondere con un linguaggio culturalmente carico di riferimenti, così diverso dal proprio che si rischia di fraintendere o di non capire, perché il mondo di oggi è un mondo di estrema varietà, di esperienze culturali, di esperienze politiche, di ger-ghi, di slogan. Questa, per esempio, è un'esperienza che io ho spesso fatto, a rovescio, come professore: mi sono reso conto tante volte che io tento ancora di restar legato ad una certa tradizione linguistica nel parlare che deriva dagli studi fatti quando ero giovane, mi sono reso conto che non è possibile oggi, spesso, rivolgersi ai giovani, se non si vuoi essere fraintesi, se non con un certo linguaggio formulare che oggi è quello consueto. Se uno dice: «...In caso estremo io dovrò fare questo...», la cosa non è recepita facilmente, mentre se uno dice: «Al limite...» viene capito. Ci sono infiniti casi di questo genere. Un esempio di questo mi è venuto recentemente a proposito di una parola che sembra così normale come la parola «democrazia». Avendo io parlato in Senato, a un certo punto, avevo detto, un po' provocatoriamente, dalla mia posizione politica, nei confronti di colleghi della sinistra, che non bisognava dimenticare che lo Stato di Israele è il solo Stato democratico del Medio Oriente. Ebbene, una giornalista, molto brava tra l'altro, mi ha poi chiesto: «Lei ha detto delle cose molto interessanti, però, mi spieghi, in che senso lei ha detto che lo Stato di Israele è democratico? Come si può dire questo?». «Ma - ho risposto - è uno Stato democratico, c'è un parlamento, c'è una libera stampa, ci sono dei partiti». «Ah! - dice - Lei intende in questo senso! Perché mi pare che non si possa definire democratico uno Stato che consente e agevola le stragi di Sabra e Chatila!». Allora ho capito che intorno alla parola «democrazia» (non l'avevo mai realizzato bene) si verifica ormai una differenza notevole di significati. Un primo significato, che è per me quello ovvio, è il significato istituzionale: uno Stato è democratico se è fatto in un certo modo. Poi, che faccia delle cattiverie o delle bontà, questo non riguarda la democrazia, riguarda lui, riguarda la sua storia, riguarda il fatto che gli Stati, tutto sommato, poi sono tutti un po' cattivi. Invece per un linguaggio più giovane, democrazia probabilmente significa essenzialmente un comportamento umanitario, corretto nei confronti degli altri.

Questo per dire che qualsiasi tipo di documentazione che noi oggi abbiamo di fronte deve prima essere sottoposta ad un vaglio linguistico, ad una comprensione. In questo senso l'intervista indubbiamente pone moltissimi problemi. Io preferisco parlarvi soprattutto come «fruitore dell'intervista» e non come intervistatore, come talvolta sono stato. Di lettori, d'altronde, ce ne sono tanti tipi: c'è il lettore immediato, c'è lo storico, appunto, lo studioso che utilizza la lettura per ricavare i fatti, un senso delle cose. Ebbene, spesso, uno si chiede: «...Perché questo signore, quest'uomo politico ha voluto dire queste cose in forma di

intervista?». Nel chiedersi questo, in realtà, già uno si chiede (se ci si pensa un momento) che valore ha questa intervista, perché si presenta questa forma dialogica. Qui devo dire che la risposta, in base alla mia esperienza, è abbastanza semplice. Di solito i direttori dei giornali ritengono che le lunghe «pappardelle» sono noiose. Io ricordo benissimo che Arrigo Benedetti mi chiese di fare un'intervista a Pietro Nenni, alla quale dedicò un'intera pagina del «Mondo» di Firenze, ma certamente non avrebbe mai dedicato un'intera pagina ad un discorso in presa diretta di carattere ideologico, politico ecc., sia pure di Pietro Nenni di cui aveva grande stima, grande amicizia. Gli è che il lettore, si ritiene, riceve meglio una cosa in forma dialogica.

Comunque resta il fatto che ci sono tipi diversissimi di interviste. In fondo, è una categoria formale, ma al suo interno ci sono le esperienze più diverse. C'è l'intervista «pilota», che può essere interessante perché mette in luce la volontà di trasmettere, da parte di chi è intervistato, un messaggio su un fatto immediato. Ci sono poi interviste che corrispondono meglio anche al titolo di questa mia chiacchierata, cioè «i fatti e le idee»: c'è un tipo di intervista che contiene fatti e idee, cioè quella che comincia, appunto, facendosi raccontare l'esperienza dell'intervistato, che era presente e che ha vissuto certe cose, e poi gli si chiede la sua opinione su tutte le varie cose. A volte sono dei testi complessi e molto ricchi. Che cosa valgono? Innanzitutto, è già stato giustamente detto, l'intervista vale, comunque, come testimonianza di una situazione, di un modo di vedere le cose, di un'epoca, di un interesse. E da questo punto di vista, forse le interviste del passato sono ancora più interessanti di quelle di oggi, nel senso che se ne faceva meno abuso, erano più selezionate, era un modulo meno frequente, ed avevano quindi, da parte dell'intervistatore e dell'intervistato, una maggiore intensità di attenzione a quello che si chiedeva e a quello che si diceva. Non che oggi questo non accada, però il fenomeno è più diluito. Per il passato, è sempre difficile calarsi nella sua atmosfera, e indubbiamente l'intervista, con quanto ha di colloquio immediato per la personalità, il gusto e lo stile di chi è intervistato, ci consente questo approccio al clima. Nell'intervista contemporanea, invece, cerchiamo molto meno questo e, di regola, cerchiamo cose estremamente diverse. Dipende, naturalmente, da chi è l'intervistato e dal perché la fa, le circostanze in cui la fa, chi è l'intervistatore e quali sono i suoi interessi, che cosa vuoi far dire, che cosa riesce a trasmettere. Quindi si tratta di un documento complesso che ha però sempre, nella sua grande varietà, in comune l'elemento dialogico, interrotto, aforistico; si possono dire in un'intervista cose che in uno scritto firmato non si possono dire, anche se l'intervista si suppone virgolettata; la responsabilità nel dirle, essendo inserite in un dialogo, è meno intensa. Non c'è dubbio che questa è l'impressione che ricava il lettore, che ricava anche il mondo a cui l'intervistatore di solito si rivolge.

L'organicità del contesto in cui si collocano le affermazioni pungenti o rilevanti, quando la forma è quella del saggio o del grosso articolo, è tale che da ad esse una consistenza maggiore che non l'intervista. Ciò fa sì che l'utilizzazione dell'intervista come documento sia, a mio avviso, la

più difficile da parte dello storico, da parte di chi vuole utilizzarla con un certo distacco. Più difficile, perché esige, a differenza di altri documenti di questo tipo, una serie di analisi critiche, di individuazioni di caratteristiche, una serie di filtri di lettura che sono anche più difficili da realizzare di quanto non accada con il saggio, con l'articolo scritto direttamente o con il discorso pronunciato direttamente dall'intervistato. Basti dire che per valutare esattamente un'intervista è estremamente importante conoscere perfino le circostanze materiali dell'intervista: per esempio bisogna conoscere bene il giornale sul quale l'intervista compare, chi ne è il direttore, che idea ha: cioè la ricostruzione del «retroscena». Ciò, naturalmente, non per la lettura immediata, ma per la valutazione dopo dieci o quindici anni o vent'anni. Perché quel certo giornale in quel momento ha avuto interesse a rivolgersi a quella persona, o quella persona a quel giornale? Chi dei due, il giornale o l'intervistato, ha preso l'iniziativa? Tutto questo si riflette nella valutazione delle cose dette, che possono essere apparentemente scolorite ma che acquistano rilievo nel contesto o, viceversa, cose apparentemente molto piccanti ma che lo perdono. Questa è una delle ragioni per cui molte volte ci si chiede, per esempio, che senso abbia dare interviste politiche a giornali che non solo non hanno nulla di politico ma si occupano veramente di tutt'altre cose, come può essere la moda o cose del genere. Perché quel tipo di lettore probabilmente non è interessato a decodificare i messaggi politici. Insomma, tutto questo fa parte di questa grande e complicata situazione del rapporto tra chi parla e chi ascolta che nel mondo di oggi è così frequente, così ricco e quindi così difficile da decifrare.

Se io un giorno volessi pormi il problema di scrivere la storia dell'Italia degli ultimi vent'anni, e me lo ponessi naturalmente almeno tra cinque o sei anni, che posto darei alla lettura e all'analisi delle interviste? Dovrei dare un posto rilevante. So che dovrei anzitutto fare una forte cernita iniziale eliminando tutte quelle che non fanno che ripetere articoli già scritti, dire cose già dette. Poi, alla fine, dopo avere enucleato quel certo gruppo di testi rilevanti, so che dovrei compiere un'operazione che in certi casi somiglia moltissimo, per tornare a quello che dicevo all'inizio, all'operazione che dobbiamo compiere su testi antichi, su storici antichi per esempio, per i quali non c'è la possibilità di riscontro. «Ha veramente detto questo? Voleva veramente dire questo?», «Questa frase, come l'ha riportata il giornalista?». Certe volte non lo si può neanche chiedere all'autore perché non c'è più o perché non se lo ricorda. Di solito gli intervistati sono avversi all'uso del registratore. E una avversione, secondo me, non corretta perché il registratore riporta sì le frasi come sono dette, meccanicamente, ma il riascolto di solito crea un rapporto diverso tra chi ascolta e chi parla, rispetto al rapporto immediato. La fedeltà del registratore è una fedeltà puramente meccanica, anche il registratore va poi decifrato. Quindi non avrei tanta paura, come hanno spesso i politici, del registratore, anche se mi rendo conto che l'uso che se ne è fatto a volte ha creato una giustificata diffidenza. Ma la ricostruzione di ciò che è stato veramente detto non è poi tanto dissimile da quella che noi ci troviamo a dover fare di fronte a certi testi del passato, in cui non possiamo sapere se un «discorso» riportato dallo storico antico corrisponde non dico alla lettera ma alla

sostanza delle cose che l'uomo politico in causa aveva veramente detto. Non solo perché oggi c'è l'abitudine di dire cose diverse a distanza anche di giorni, ma perché i contesti delle interviste, lo sappiamo per esperienza, sono, molte volte, contesti nei quali il pensiero e la valutazione dell'intervistato non corrispondono necessariamente sempre all'effettivo o più duraturo, più costante pensiero e valutazione che egli ha dei problemi e dei fatti. Questo non solo perché può avere motivi di diffidenza, di cautela, motivi tattici, ma perché (questa è un'esperienza, che posso dire d'aver fatto io, perché un paio di volte è capitato anche a me di essere intervistato) può esserci il caso in cui uno in un'intervista dice, se stimolato bene, abilmente dall'intervistatore, una serie di cose che sono per lui nuove, scopre dei temi, e riflette, per la prima volta, ad alta voce su delle cose. Magari, se avesse avuto più tempo, se avesse dovuto farlo a tavolino, o le avrebbe dette in modo diverso o avrebbe detto: «Va bene, questo lo penso, però in fondo non è il caso di dirlo, non per ragioni di opportunità ma perché non è maturo, non ci ho pensato abbastanza...». Cioè, l'intervista ha un che di immediato, che a volte è la sua bellezza, ma che fa sì che non è necessariamente detto che l'intervistato, su un piano di continuità della sua esistenza, pensi esattamente ciò che dice in quel momento. In questo l'intervista è affascinante, perché introduce un elemento di contingenza, di originalità, in qualche caso di stravaganza, anche in personaggi che magari poi nella loro vita sono molto corretti, non sono affatto stravaganti; da loro un'occasione di immediatezza che ci riporta al discorso che l'intervista è, oltre un documento sull'intervistato, un documento su una situazione e magari su una particolare situazione momentanea della vita dell'intervistato.

Vorrei concludere con un ricorso alle mie abitudini professorali, appunto, di cose classiche.

Noi abbiamo detto «i fatti e le idee». C'è una vecchia tesi, giornalistica, mi pare di Lamberto Secchi in particolare, che «i fatti vanno separati dalle idee». A me questa cosa ha fatto sempre un pochino impressione, non tanto perché tutti sappiamo che è impossibile operare realmente questa separazione, quanto perché mi sono sempre chiesto, come storico (il giornalista non si può porre questo problema perché lo deve vivere ogni giorno), che cosa sia un «fatto»: in realtà, non è una cosa così chiara. Il fatto è una cosa che si costruisce. Da questo punto di vista la funzione del giornalismo è una funzione fondamentale, perché i giornalisti sono quelli che giorno per giorno creano quella rete di realtà che sono i fatti, che poi si consolida e che successivamente diventa la nostra convinzione che certe cose sono accadute. Questo rende il problema del giornalista un problema un po' angoscioso, se lo vive a fondo, perché ogni giornalista ogni giorno, quando succede qualche cosa, deve scrivere entro poche ore e deve decidere anche ciò che lui magari, per la condizione della situazione, le informazioni, si rende conto che non potrebbe decidere, ma deve decidere ugualmente. Egli deve introdurre, quindi, un elemento di volontà nella scelta dei fatti e delle cose, nella ricostruzione dell'avvenimento - che, infatti, da giornale a giornale, da giornalista a giornalista varia - che non è affatto sempre dovuto a tendenziosità diverse ma proprio ad un diverso modo personale di

valutare. Ma con ciò si assume una responsabilità importantissima, perché poi, dopo molti anni, queste varie versioni dei fatti acquistano il valore di realtà. È la «cronaca» ciò da cui poi si dovrà partire per comprendere l'accaduto. Questo problema, molto anticamente, è già stato formulato. Vale la pena di rileggere in proposito un capitolo di Tucidide che è la più antica ed è forse ancora oggi la mente storica più straordinaria che abbia prodotto l'umanità. Proprio all'inizio della sua storia Tucidide in poche parole, appunto semplici parole che però hanno l'enorme potenza delle parole semplici di chi scopre, inventa addirittura un problema, ci spiega come lui ha fatto, come è scritta la sua storia. Egli distingue innanzitutto tra i «fatti» e le «parole», fra i «fatti accaduti» e le «parole dette». Quanto alle parole dette, scrive che non era possibile riportarle alla lettera così come erano state pronunziate: «.. .Quindi io ho cercato di far dire a ciascuno ciò che a me sembrava logico (rendo semplice un testo molto difficile e discusso) che egli dovesse, in quelle circostanze, dire». Quindi noi qui abbiamo già una prima semplice definizione della situazione di uno che ha ascoltato un discorso e deve riferirlo. Non è un'intervista, ma potrebbe somigliargli: noi possiamo supporre, ad esempio, che Tucidide abbia parlato a lungo con Alcibiade circa molte cose che erano accadute e gli abbia chiesto: «Che cosa hai fatto? Perché quello ha fatto quell'altro? Ma che ti è venuto in mente?». Ebbene, le cose dette creano un problema particolare, perché anche quando noi ce le ricordiamo bene non possiamo ripeterle meccanicamente, e perché poi forse anche una parte ne cade dalla memoria, quindi dobbiamo ricavarne un senso nostro e offrire questo senso. Quanto alle «cose fatte», c'è il problema di chi è presente e vede gli eventi a modo suo, o ha una memoria lacunosa, e quello di chi è assente e deve trovare dei testimoni che non siano troppo gravati né da difetti di memoria né dalla partigianeria; e da tutto questo lui deve poi prendersi la responsabilità di ricavare e costruire il fatto e dire «.. .È accaduto questo!». Il concetto di distinzione tra i fatti pratici e quei fatti particolari che sono l'esposizione delle idee, cioè i discorsi o le interviste, c'è già in questo antico pensatore storico. Il racconto di un «fatto» nasce sempre da una complessa operazione, anche inconsapevole, di filtro delle informazioni che si hanno: anche questo c'è molto lucidamente, in Tucidide.

Ora, se potessi dare un'opinione, direi che non si capisce perché debba essere un fatale destino questo di essere continuamente bombardati di fatti e di idee; direi che una maggiore operazione di filtro sarebbe forse opportuna, altrimenti poi è inutile che ci lamentiamo o che diciamo che la gente non capisce più niente perché è bombardata. Bene, bombardiamola un po' meno! Si potrebbe fare questo. Cerchiamo di pilotare meglio le cose, di diriger-le meglio, di chiedere delle cose importanti alle persone che hanno qualcosa da dire; e diamo ai giornalisti il potere, la capacità, la responsabilità di chiedere quello che vogliono e costringiamo gli uomini politici, gli uomini importanti a rispondere cose di cui si devono assumere davvero la responsabilità. Il risultato sarà una semplificazione del quadro documentario, una maggiore *chiarezza* e soprattutto una maggiore possibilità di valutare le

cose che nelle interviste e in altri documenti analoghi ci sono, nella loro reale importanza.

Giovanni Russo

*L'intervista strumento di deformazione*

Non ho preparato una vera e propria relazione scritta in quanto, come si vede anche dal titolo del mio intervento, si tratta di una serie di considerazioni ed esperienze che riguardano l'uso dell'intervista.

Il titolo, un po' provocatorio veramente, è nato da un colloquio con il mio caro amico, direttore della Discoteca di Stato, Roberto Rossetti (al quale voglio ricambiare, non per un cavallo di ritorno, i sensi della mia profonda stima, anche per il modo nuovo con cui cerca di affrontare i compiti di questo così glorioso istituto come è la Discoteca di Stato), colloquio in cui mi parlava di questo convegno. Mi pare molto utile questo incontro nel quale per tre giorni l'idea stessa di intervista viene dibattuta dai più diversi punti di vista e quindi anche da quello dell'uso che l'intervista ha finito per assumere nel giornalismo italiano, soprattutto negli ultimi quindici anni, nel settimanale oltre che nel quotidiano.

L'intervista resta un pilastro del sistema di informazione, di quello che si usa chiamare oramai i *mass media*.

La stessa distinzione che vedo qui fatta tra intervista orale e intervista scritta mi crea delle perplessità, tenendo conto del fatto che, attraverso la televisione e la radio, anzi con la diffusione sempre maggiore di questi strumenti, l'intervista è diventata soprattutto orale. Anzi, uno dei motivi per cui ho usato il titolo «l'intervista come strumento di deformazione» riguarda proprio prevalentemente il ricorso all'intervista alla TV e alla radio. Tutti siamo abituati all'affollarsi dei cronisti con i registratori e con i microfoni accanto agli uomini politici o a chiunque abbia un motivo di notorietà e di potere. Questo significa che l'intervista è da una parte il modo attraverso cui il potere prende contatto con l'opinione pubblica e, dall'altra parte, come Anteo, prende dall'opinione pubblica la forza di essere potere.

E chiaro ormai che con gli interventi della televisione e della radio, il rapporto orale (non in senso... «freudiano» ma in senso tradizionale, storico, quasi omerico del termine) tra il potente e l'opinione pubblica è ritornato a essere quello classico. Il potere si trasferisce nell'opinione pubblica attraverso gli strumenti dei *mass media* e quindi dei cosiddetti operatori, cioè i giornalisti, o gli intervistatori o i cronisti che danno così più o meno potere a colui il quale si intervista. L'intervista è diventato uno strumento fondamentale per l'informazione attraverso l'interpretazione che la persona intervistata dà di un determinato avvenimento. Ho scelto questo titolo provocatorio per altri due motivi. Dal punto di vista dell'uomo politico o del letterato o dello scienziato, c'è un desiderio di comunicare la propria esperienza ma c'è anche la manifestazione della propria opinione, della propria posizione e dei motivi di conflitto con altri rappresentanti della cultura, del potere o della scienza. Colui il quale riceve l'intervista (il giornalista) diventa automaticamente colui il quale trasmette non tanto un'informazione ma la presa di posizione o la dichiarazione del personaggio, allo scopo di ottenere un determinato risultato. L'annullamento dell'«operatore» o del giornalista nell'intervista è evidente. Ne abbiamo avuto un esempio quando il presidente del Consiglio Craxi, insieme con il Primo Ministro canadese, ha dichiarato

che l'Italia e il Canada non avrebbero sottoscritto la parte economica dell'incontro dei «sette» a Tokio se, nonostante le loro richieste, non fossero stati ammessi nel famoso club dei «cinque» che determina gli sviluppi della politica economica mondiale. È stato poi dichiarato che l'Italia e il Canada sono stati ammessi nel club dei «cinque»! Ora, questa intervista era un'informazione? Era un messaggio? Era una deformazione, perché nel frattempo si sapeva che la richiesta sarebbe stata inoltrata? Una cosa è certa: che l'unica informazione che in apparenza si dava con l'intervista era che l'Italia e il Canada non avrebbero sottoscritto il club dei «cinque». E dava una informazione. Però, in realtà, l'intervista era anche usata per dare una comunicazione pubblica agli altri cinque *partners*. Questa comunicazione è stata raccolta e questa intervista che è durata l'arco di una giornata avrebbe bisogno di una informazione che dovrebbe essere il commento dei giornalisti o degli esperti per capire come mai, nello spazio di una giornata, una questione così rilevante e complessa, la quale avrebbe dovuto essere risolta dagli esperti o dalla diplomazia, in ventiquattro ore sembra essersi risolta proprio *dopo* questa intervista. Questo è uno degli aspetti che accennavo, l'aspetto del messaggio che la persona intervistata comunica tramite l'intervista. Però c'è un altro aspetto dell'intervista che è stato usato dal '70, al '73/'74, nei quotidiani e soprattutto nei settimanali a rotocalco italiani. Dopo la morte di Mario Pannunzio nel '68 e la scomparsa di Arrigo Benedetti, i settimanali a rotocalco, «l'Espresso» e «Panorama», sotto l'impulso di uomini intelligenti ma seguaci dell'americanismo imperante, come Lamberto Secchi, imitavano «Time», «Newsweek» ecc., e dico imitavano nel senso che cercavano di fornire a un ceto medio emergente, di giovani ma anche di quadri dirigenti, settimanali di tipo anglo-americano. Molti lati positivi vi sono stati in questa evoluzione, sia de «l'Espresso» sia di «Panorama», anche se sempre di più il rapporto tra questi settimanali e i lettori, anche a causa di un atteggiamento pseudo culturale di certi quotidiani, è diventato un rapporto in cui i lettori (soprattutto giovani o appartenenti al quadro intermedio, di intellettuali, che nella società di massa sempre più si allarga, il cosiddetto terziario moderno) sono sempre più considerati soggetti passivi più che attivi della letteratura, ai quali si trasmettono più che informazioni, in materia subliminale, «disposizioni». Infatti capita spesso di sentir dire: «Bisogna andare a vedere questo film perché l'ho letto su «l'Espresso», oppure: «E bene che noi stasera assolutamente guardiamo questa trasmissione perché l'ho letto su 'la Repubblica'». Ciò ha determinato un rapporto non più critico tra il lettore ed il giornale, perché il giornale che suscita l'interesse critico del lettore in Italia, per ragioni molto complesse che riguardano anche come sono organizzati i partiti politici, come si sta omologando la società di massa, sta morendo. In spirito di generale degrado dell'informazione, l'intervista ha assunto un significato completamente diverso da quello che aveva (possiamo considerarlo uno spartiacque) fino al '68.

Il '68, in questo campo, ha significato molto anche da questo punto di vista. Dopo il fallimento dei movimenti sessantottini, si è avuto sempre più un conformismo della stampa in cui anche l'intervista ha avuto un ruolo appunto conformista. Che cosa è successo? Cosa era l'intervista nel

grande quotidiano e nel grande settimanale nel dopoguerra? Potremmo parlare anche di prima dei tempi di Albertini. Se si leggono, per esempio, le lettere che Luigi Barzini padre scriveva ad Albertini ci si rende conto che l'intervista era allora un fatto di carattere eccezionale. L'intervista era quella con il grande personaggio, con il capo di Stato ecc. Dopo la seconda guerra mondiale, l'intervista è diventata uno strumento di testimonianza sulle condizioni sociali. Chi sfoglia i primi numeri dell'«Europeo» di Arrigo Benedetti, i numeri de «l'Espresso», a grande formato, quello di cui parla anche Scalfari nel suo libro *La sera andavamo in via Veneto*, anche alcuni quotidiani di rilievo come «Il Tempo» di Renato Angiolillo, «Il Messaggero» di Missiroli, il «Corriere» poi diretto dallo stesso Missiroli ecc., trova due tipi d'intervista: l'intervista data da un capo di Stato o dall'uomo politico, che serviva per illustrare le condizioni di un paese, di una società, di un momento particolare, e che non era molto frequente; e l'intervista di documentazione che serviva per la de-nunzia delle condizioni in cui vivevano gli operai, i contadini, insomma i vari ceti sociali e i loro relativi problemi. Se si sfoglia «Il Mondo» di Mario Pannunzio si leggono interi servizi ed inchieste sul sud, in cui l'intervista serve a denunciare le condizioni di miseria e di crisi sociale. Potrei approfondire questo discorso e applicarlo a vari settori, perché l'intervista era importante anche nella cronaca, sempre come testimonianza. Ora, naturalmente, questo aspetto dell'intervista è in gran parte rimasto, per esempio nella cronaca di Roma. C'erano spesso delle interviste, addirittura finte, quelle, secondo me molto gustose, che uscivano sul «Messaggero» in dialetto romanesco.

Dopo il '68 si crea una situazione di tale tensione politica che il giornalista non ha più il coraggio di esprimere in prima persona le sue opinioni. Questo si determina perché i giornali vengono condizionati dal sistema partitico e dagli interessi economici in una maniera sempre più radicale. Il giornalista tradizionale continua a voler scrivere inchieste, ma i rischi diventano sempre più grandi: allora si scopre la possibilità di sostituire l'articolo d'analisi, per esempio sul Partito socialista o sul Partito comunista o sulla DC, prima nel settimanale e poi nel quotidiano, con l'intervista. Perché si fa questo? Facciamo il caso della svolta del MIDAS nel Partito socialista, quando De Martino cessò d'essere segretario ed emersero da una parte Craxi, dall'altra Manca, oppure personaggi come Signorile. Invece di fare inchieste o analisi sulle loro posizioni era meno compromettente andare a domandare a Manca cosa pensava di Signorile, o a Craxi cosa pensava degli altri due. Naturalmente, attraverso l'intervista veniva trasmesso un messaggio che sostituiva l'opinione dell'articolista.

Noi abbiamo vissuto così una stagione lunghissima, che mi auguro stia per finire, nei settimanali come «Panorama», «l'Espresso» e l'«Europeo», ma anche sui quotidiani, in cui ogni giorno c'era un'intervista.

Addirittura alla vigilia dell'ultimo congresso comunista del 1986 ci fu una disposizione di Natta che vieta le interviste ai membri della direzione del Partito comunista. Perché vietò le interviste? Proprio perché l'intervista, come «strumento di deformazione», poteva servire ai vari esponenti del Partito comunista per comunicarsi dei «messaggi» politici tra di loro riguardanti gli schieramenti del congresso. Naturalmente il Partito comunista, essendo un partito ancora retto dal centralismo democratico, riesce ad ottenere da

parte degli esponenti più qualificati che osservino le regole della disciplina, ma gli altri partiti non possono contare sulla stessa obbedienza. Il giornalista diventa così, spesso, uno strumento passivo del messaggio politico. Il lettore non ha una idea precisa della realtà che queste interviste nascondono e l'affermazione fatta dal potente nell'intervista sostituisce la notizia che non viene più (ecco l'altro rischio dell'intervista come strumento di deformazione) controllata.

Mettiamo che un deputato abbia interesse a dichiarare che prenderà posizione a favore, per esempio, dell'abolizione della legge sul condono edilizio. Questa intervista dà per scontato che quel deputato, appartenendo, ad esempio, al Partito comunista - che ha sostenuto le manifestazioni per l'abusivismo edilizio - effettivamente prenderà questa posizione. Invece questa posizione non viene più presa e anzi questo stesso partito continua a sostenere le manifestazioni degli abusivi. Quale dovrebbe essere il compito del giornalista? Andare a smentire la notizia data dall'intervista e non più controllata. Quindi l'intervista, se usata in questo modo, è uno dei più pericolosi strumenti di disinformazione, di deformazione, di abolizione del ruolo del giornalista.

L'auspicio quindi è che si torni ad usare l'intervista attraverso un dialogo vero e proprio con la persona intervistata. Un giornalista deve controllare tutte le informazioni di colui che dà l'intervista. Se non glielo contesta fa da megafono. Concludo dicendo che questo discorso non vuole essere assolutamente pessimistico, ma riflette uno degli aspetti negativi della nostra professione: il fatto che, ormai, nel mondo giornalistico, tranne notevoli eccezioni, gli schieramenti correntizi e subcorrentizi dei partiti si ripercuotono al punto da impedire un esercizio autonomo del nostro lavoro. Ciò accade non per colpa dei nostri giovani colleghi, ma perché prevalentemente per diventare giornalista bisogna o essere legato a gruppi politici o essere figli o parenti di giornalisti o di editori. Ciò crea una situazione molto grave in contrasto con la Costituzione, la quale stabilisce che la libertà di stampa spetta a chiunque e non soltanto a pochi privilegiati garantiti da un Ordine professionale esistente soltanto in Italia. Sembrerà strano che faccia questo discorso sulla base delle considerazioni sull'intervista ma, purtroppo, la mia esperienza conferma che questi problemi emergono nella loro gravità proprio nell'intervista. Ecco perché penso che la cosa più importante sia il ritorno al giornalismo della controintervista e al giornalismo dell'inchiesta.

Alcuni anni fa, dieci-quindici circa, la radio nazionale, la Rai, trasmetteva ogni giorno un programma di grande interesse culturale che ben presto si rivelò un grande successo di pubblico. Si chiamava *Le interviste impossibili*. Impossibili perché si intervistavano personaggi che, fisicamente, non appartenevano più al nostro mondo. Si raccoglievano le parole di Socrate, Napoleone, Robespierre, D'Annunzio e Jack lo Squartatore. Appunto, interviste impossibili.

In quegli anni, proprio quando la radio trasmetteva con successo questo programma, il mondo economico e finanziario del nostro paese si vedeva costretto a dover fronteggiare una complicata crisi produttiva e occupazionale. E per farlo si era chiuso a riccio. Aveva posto tra sé e il mondo esterno un muro spesso ed invalicabile. Forse per paura, forse per incapacità il mondo finanziario decideva alleanze, scalate e acquisizioni di società tra quattro mura, nel modo più segreto possibile. E solo a cose fatte informava l'opinione pubblica e gli stessi azionisti che, a volte, scoprivano attraverso laconici comunicati sui giornali di aver cambiato padrone. Per la stampa, i giornali e i *mass media*, che dovevano scrivere di economia, le difficoltà erano notevoli. Le notizie sulle assemblee societarie erano dieci-quindici righe di un asettico comunicato stampa. Di interviste neanche a parlarne. Vi era diffidenza a parlare con un giornalista. E poi «perché raccontare queste cose e farle diventare di dominio pubblico?» si chiedevano i grandi della finanza.

In questo clima da caccia alle streghe, dove le streghe sempre pronte a fare qualche maleficio erano i giornalisti, l'intervista era proprio impossibile. Impossibile quasi come quelle fatte a Socrate o Napoleone. Impossibile è stato per tanti anni intervistare Enrico Cuccia, grande stratega di Mediobanca, grande manovratore della finanza italiana. Di lui si disse: «Non è vero che il diavolo non esiste. Esiste. Un esempio lo abbiamo in via Filodrammatici [la sede di Mediobanca]; non ha le corna e la coda, è un uomo normalissimo e si chiama Enrico Cuccia». Ma questo «diavolo» non ha mai voluto parlare con un giornalista, non ha mai concesso interviste. Per anni i giornali hanno pubblicato una sua foto, sempre la stessa, che lo ritrae da una finestra. Una foto presa di nascosto, quando il «diavolo» si affacciava. E un segno, chiaro ed inequivocabile, di come andavano le cose nel mondo della finanza, un mondo così arroccato e diffidente. Cuccia, il diavolo, era solo *l'iceberg* di una situazione ormai generalizzata. L'intervista, quando con diffidenza veniva accettata, era il più delle volte pilotata, controllata, super controllata. L'intervista era una classica non intervista.

Eppure Cuccia ne aveva di cose da dire, da commentare. Dentro la Mediobanca ci sono molti pacchi azionali: le Generali, Fondiaria, Pirelli, Orlando e Snia. I pacchetti in mano all'istituto di via Filodrammatici guidato da Cuccia sono di varia grandezza, ma hanno una caratteristica comune: sono decisivi. Sono come delle robuste stampelle che aiutano i gruppi di controllo a stare dove sono. Il potere di Cuccia, il silenzioso, era immenso. Era più fidato di una cassaforte inglese. Su quei pacchi stava seduto lui e nessuna forza al mondo lo avrebbe spostato.

Consapevole della sua forza, Cuccia sapeva altrettanto bene che essa reggeva anche sul suo sapiente silenzio. Non aver mai voluto rilasciare interviste o commenti è stata una scelta ben precisa, consapevole. Parlare era come perdere all'improvviso tutto un potere sapientemente costruito con diplomazia nel tempo. Era rompere il gioco delle parti. Gli altri, gli Agnelli, i Pesenti, potevano parlare, ma lui no. Il gran garante no.

Questa situazione di non intervista è andata avanti per diversi anni nel mondo economico e finanziario italiano. Oggi la situazione è cambiata. Cuccia non è più il grande stratega di questa banca per Vip. Il suo posto, il suo ruolo non è, per il momento, ricoperto. Da un paio di anni stiamo assistendo al fiorire di nuovi personaggi, di nuovi condottieri che, alcuni con abilità altri meno, cercano di salire i gradini della grande finanza. Ed è soprattutto l'interregno del dopo Cuccia a favorire questo movimento. I nuovi finanziari non devono barcamenarsi con prudenza nel mondo dell'economia per non rompere vecchie alleanze e poteri. Si tratta di gente che non ha paura di raccontare ai giornali o alla televisione i propri programmi, le proprie scalate, magari dopo averle fatte. Ed è in questo clima meno diffidente che l'intervista annulla la non intervista. Oggi i finanziari parlano, i giornalisti intervistano e la gente comincia ad interessarsi di cose mai considerate nel passato. Si scopre la Borsa, c'è il ricorso all'investimento azionario e c'è, inevitabilmente, l'interesse a conoscere le società, i pacchetti di controllo, i loro padroni. Il farsi conoscere è, oggi, per un finanziere, essenziale, quasi obbligatorio.

Nell'Olimpo dei grandi finanziari, accanto ad Agnelli, De Benedetti, Pirelli, sono numerosi *gli yuppies* in arrivo. Ma i nostri due esemplari più autentici, veri, degli *yuppies*, che in America sarebbero i giovani professionisti che hanno messo su un discreto impero finanziario, sono i fratelli Canavesio, Massimo e Cesare, rispettivamente 30 e 25 anni, attualmente alla guida dell'IFP, Istituto Finanziario Piemontese. I due non sono nei giri giusti, non fanno vita mondana, lavorano molto e non hanno tempo a disposizione. Vengono a Torino ma non conoscono né De Benedetti né Agnelli. Dietro di loro non ci sono personaggi importanti. È quasi certo che sono quello che dicono di essere: due studenti di Torino che invece di aver la passione per i computer o per i libri di Marquez hanno sviluppato un grande amore per la finanza. E lo dicono senza preoccupazioni. Si fanno intervistare, offrono senza difficoltà i loro programmi e i loro commenti. E lo hanno fatto dopo aver messo in cantiere un vero e proprio colpo finanziario.

Ormai Cuccia, il silenzioso, è soltanto un ricordo. E così i due Canavesio raccontano ai giornalisti la loro scalata alla Sem, una finanziaria che ha tanti interessi in campo immobiliare. La scovano nel listino di *Piazza degli Affari*. E tutte le mattine comprano qualcosa in silenzio senza far lievitare i prezzi. Vanno avanti in questo modo per due mesi, a cavallo delle feste di Natale, quando tutti stanno pensando ai regali. Nessuno si accorge di niente. Alla fine di gennaio i due si presentano e dichiarano di avere ormai oltre il 50 per cento della Sem che è ora sotto il loro controllo.

A questo punto non hanno più remore e parlano, e l'intervista con loro diventa un racconto di come si è svolta l'operazione, che non ha così segreti. Oggi per gli *yuppies* di casa nostra l'intervista si fa, la stampa deve sapere e così anche i risparmiatori.

Dello stesso avviso è Francesco Micheli, il *ragazzo* d'oro della *finanza italiana*, e astro nascente. La sua specialità non è il comperare o vendere titoli in Borsa, ma impostare delle operazioni. Ha guidato l'ingresso di De Benedetti nel Banco Ambrosiano, la vendita della Ras (Riunione adriatica di sicurtà) alla Allianz e la lunga marcia di Vasari dalla Maxfin alla Montedison. Operazioni importanti. Ma anche lui non disdegna l'intervista, il racconto fatto al giornalista.

Questi nuovi *yuppies* con la loro aggressività annunciata (con interviste) hanno trascinato anche i vecchi condottieri della finanza, una volta diffidenti e restii a rilasciare interviste. In questi giorni stiamo assistendo infatti ad un proliferare di interviste che vengono dal mondo dell'economia e della finanza. Si arriverà ad una inflazione dell'intervista? E difficile dirlo. E certo comunque che fino a quando la poltrona di Cuccia, stratega diplomatico e silenzioso, non verrà occupata da un altro stratega altrettanto abile e silenzioso, il gran megafono dell'intervista continuerà. Per quelle impossibili del resto c'è sempre tempo.

Gianni Minà

*Come si arriva al cuore di un intervistato*

In ventisette anni di professionismo sono passato attraverso due esperienze, quella del giornalismo scritto e quella del giornalismo per immagini.

Ho avuto buoni maestri, ma non sempre ho potuto essere un buon allievo, così mi sono dovuto arrangiare, specie in TV. Tutti noi infatti parliamo molto meno bene di come scriviamo, perché parliamo velocemente, per stereotipi, e usiamo sempre lo stesso linguaggio, le stesse parole, mentre, quando si ha la macchina da scrivere davanti, si può cancellare, cercare un sinonimo, rifare, tirar via il foglio e riscriverlo completamente. Questo lo dico per i miei colleghi della carta stampata, che spesso sono così spietati verso noi della televisione.

Eppure quando ci esprimiamo nel giornalismo scritto, noi della televisione siamo, nella media, sufficienti come la maggior parte dei colleghi. E il giornalismo parlato «in diretta» che è più difficile.

Ho visto professori di università, certamente molto più colti e più capaci di noi e di me, fare delle figure discutibili davanti alle telecamere; e anche scrittori, artisti, registi di cinema, sceneggiatori, perché la televisione è un mezzo difficile e terribile.

In televisione, per esempio, le tecniche dell'intervista sono completamente diverse.

Io ora tenterò rapidamente di portare degli esempi, anche se sono degli esempi anomali, perché quelle che ho qui davanti sono interviste televisive trasferite poi su carta, quindi quasi degli aborti. L'intervista per un giornale ha infatti dei tempi molto più lenti e la possibilità di stare molto tempo con il personaggio che spesso è anche molto diffidente.

Nessuno ai nostri giorni è pronto a darti, non dico il cuore, ma nemmeno qualcosa più del normale, di se stesso.

L'intervista televisiva invece è molto più rapida. La domanda deve essere secca, perché se dura già un minuto, in televisione è noiosissima. A questo proposito ricordo la lezione di stringatezza del mio primo maestro di televisione, Maurizio Barendson, un intellettuale appartenente a quello che fu chiamato negli anni '40 il «Gruppo Chiaia», un drappello di giovani intellettuali napoletani che comprendeva Francesco Rosi, Peppino Patroni Griffi, Raffaele La Capria, Antonio Ghirelli, lo stesso Barendson, Achille Millo e altri.

Tutti hanno lasciato una traccia nella cultura italiana dopo che si trasferirono a Roma. Barendson veniva dal cinema, il settore cinema del GUF dell'Università di Napoli, che guidava negli anni della guerra con Antonio Ghirelli.

Ricordo che quando Barendson morì Francesco Rosi fece uno stupendo articolo su «Paese sera», raccontando di dovere la sua entrata nel cinema proprio a Barendson che gli aveva proposto: «Io passo allo sport, occupati tu del settore cinema dell'Università di Napoli».

Ecco, tornando al linguaggio televisivo, Barendson mi diceva: «Mi raccomando Giannettè [era napoletano e con il vezzo di tutti i napoletani della buona borghesia molte volte parlava in dialetto], cerca di essere corto, stringato. Alla gente le tue domande interessano fino ad un

certo punto, gli interessa di più sentire le risposte di quello che hai davanti, perché il fatto fondamentale è che se tu hai invitato quel signore per intervistarlo, è lui evidentemente ad aver qualcosa di interessante da dire e non sarà la tua verità preconcepita a dover prevalere.

Tu devi essere soltanto il tramite tra quel signore e la gente, insomma la «spalla» come si direbbe per un comico. Quel signore è il comico e tu sei quello che deve aiutarlo a dire o a dirti qualcosa di più del solito, del normale».

Ma come si arriva al cuore di un intervistato? Io sono di una generazione di giornalisti che la firma sul giornale l'ha guadagnata dopo cinque o sei anni. Ricordo montagne di articoli siglati G.M. e mia madre che diceva a mio padre: «Mettilo in banca, tanto questo non firmerà mai un articolo. Perché continuare a fare questo mestiere?».

Ci mandavano a fare i cronisti ogni tanto, dico il cronista da marciapiede, il cronista di strada. «Facevamo tanti ospedali», come si dice in gergo, cioè andavamo dal piantone, chiedevamo chi avevano ricoverato, come era successo, gli strappavamo l'indirizzo di quello che magari aveva rotto la bottiglia in testa alla moglie, correavamo, e ci inventavamo un po' di cinismo. Qualche volta arrivavamo in situazioni drammatiche, perché era appena accaduto qualcosa di grosso che aveva toccato l'animo, i sentimenti, di un caseggiato, un rione. Così ho imparato ad avere la sensibilità nel fare domande, anche se allora non succedevano fatti così violenti come adesso. Al massimo ci imbattevamo in qualche dramma della gelosia. Era molto più semplice la cronaca alla fine degli anni '50. Era un'altra Italia. Comunque, allora come oggi, dovevamo arrivare sul posto e riuscire a sapere il più possibile. Poi tornavamo ai giornali, raccontavamo e un altro scriveva; finché un giorno hanno cominciato a far scrivere qualcosa pure a noi.

Dopo sono passato allo sport, che è una palestra eccezionale perché ti impone (o ti imponeva) di lavorare su dati o fatti incontrovertibili, certi, e che la gente conosce o crede di conoscere.

Ora purtroppo non è più così. Dice il calciatore Michel Platini che i giornalisti dello sport ormai sono investigatori privati, e troppo spesso ha ragione. Ormai lo sport dal martedì al sabato è uno psicodramma. Non succede niente però si fa in modo che succeda tutto. Questo è un grosso atto di autocritica, se volete, ma noi giornalisti sportivi della generazione di mezzo lo facciamo volentieri, perché sempre più leggiamo delle interviste che sono «tirate per i capelli». È un giornalismo abbastanza discutibile, però capisci che è la scelta di un'industria diventata enorme e quindi bisognosa di un titolo ogni giorno. Però, come faceva rilevare Platini - che è un calciatore non banale - gli unici fatti veri succedono solo tra il sabato e il lunedì, e quelli sono i giorni della cronaca, delle interviste; gli altri sono i giorni della fantasia, delle interpretazioni, delle invenzioni più o meno discutibili. Uno non fa più il cronista ma l'investigatore privato del niente. Anche per questo un giorno ho scelto di passare allo spettacolo, alla cultura, e di fare l'inviato speciale. Sentivo il bisogno di ampliare le mie esperienze. L'intervista, per esempio, spesso dipende, è condizionata dall'ambiente in cui si svolge. Spesso io dico (e l'ho sentito ripetere da colleghi famosi come Ruggero Orlando) che il

nostro mestiere è stare dietro una porta, una porta che si deve aprire e che novanta volte su cento ti sbatteranno in faccia.

Da quella porta uscirà un signore che quasi sempre non avrà tempo per te, ma tu dovrai inseguirlo e sparargli una mitragliata di domande, sperando che almeno a due o tre risponda. Alla fine però ti accorgerai che il personaggio, nove volte su dieci, non ha avuto tempo per te!

Adesso, forse, qualcosa è cambiato perché tutti hanno imparato che serve rispondere ai giornalisti. Adesso tutti hanno un problema di «immagine» (è la moda del momento) che li costringe a fermarsi un po' di più, o a fare finta di dare retta ai giornalisti, un po' di più. Ma una volta non era così. Quindi ora il problema è solo attendere dietro la porta giusta.

Non so se sto dicendo delle cose interessanti, ma so di non essere venuto a fare una conferenza, non sarei in grado. Sto raccontando solo le esperienze di uno che ha fatto per molto tempo il cronista prima di diventare una «capocchetta televisiva», cioè una specie di persuasore occulto, perché questo è purtroppo il nostro mestiere.

Ogni volta che presenti qualche cosa stai persuadendo la gente che quella cosa è bella o brutta, anche se tutti affermano: «Io non voglio fare politica, io voglio essere obiettivo».

Basta l'aggettivo che usi per presentare un cantante, un attore, un politico, chiunque: in quel momento tu hai suggerito una scelta, offri alla gente una chiave simpatica, antipatica, anonima, gelida, calda per interpretare quel signore che ti sta vicino, per predisporre la gente ad accettarlo bene o male.

Ma, indipendentemente dalle condizioni ambientali, come si arriva, in una intervista, al cuore della gente? Ricordo che una volta, quando facevo il giornalista sportivo, arrivò in Italia un pugile (si chiamava Archie Moore) grane campione, di quelli leggendari che aveva insegnato boxe a molti altri campioni. Aveva una storia di quelle che piacevano tanto a noi allora.

Il direttore di «Tutto sport» Antonio Ghirelli mi disse: «Fagli raccontare questa storia...»; obiettai: «Come posso riuscire in un'ora e col mio inglese elementare?». Ghirelli, grande direttore, non mi offrì via di uscita: «Se sei un vero giornalista troverai la strada, se no è meglio che cambi mestiere!»

Ovviamente ci riuscii, usando un po' di simpatia e sensibilità e l'amicizia del suo manager, l'ex pugile Aldo Spoldi, un milanese da tempo emigrato negli Stati Uniti.

Moore mi raccontò una storia bellissima, una vera «storia americana». Noi allora amavamo molto l'America, ma l'amavamo con uno spirito più critico di adesso. Non accettavamo tutto quello che arrivava dagli Stati Uniti come una moda indiscutibile, non ci facevamo violentare culturalmente da tutto quello che arrivava dall'altra parte dell'Oceano. Avevamo, o almeno ci sembrava di avere, con questa America, un rapporto più dialettico di adesso.

Il problema nel caso di Moore come negli altri era, comunque, sempre quello di arrivare al cuore delle persone intervistate e, per arrivare al cuore della persona, imparai ben presto che non c'era soltanto la via dell'aggressività. Adesso è consuetudine per un giornalista bravo apparire aggressivo. Se no, non è un bravo giornalista. Per me, invece, un giornalista che eccede in aggressività ha già perso. Eppure molti ormai sono

convinti che un intervistatore diventa un personaggio importante se fa vedere (perché in fondo è una falsa aggressione) d'aver grinta. Il ragionamento è questo: «Se io faccio vedere alla gente - e specialmente in televisione - che ho fatto al mio interlocutore una domanda simile a due schiaffi, sono un bravo giornalista».

Io penso il contrario, perché così ci hanno insegnato, che in una intervista si debbano usare tutte le armi possibili per ottenere sincerità: le armi della seduzione (e sotto questo aspetto le donne forse sono più agguerrite di noi), le armi della simpatia, le armi della bontà, della tenerezza, del prestigio, l'arma di far finta di essere dalla parte di colui che stiamo intervistando e anche l'arma di sembrare ostili, perché lui possa sentirsi toccato e quindi uscire dal suo eventuale riserbo, quindi non solo l'arma dell'aggressività.

Tutte le arti sono buone per riuscire a tirar fuori il massimo delle notizie da una persona; poi questa notizia diventerà una pagina scritta, o un pezzo di televisione. Questo era molto più facile, ripeto, quando lavoravo per i giornali. Davanti alla propria macchina da scrivere c'è sempre più tempo per capire. Ma la televisione è più diretta. Tante volte basta un tic, un cenno degli occhi, una frase interrotta, un atto di insofferenza (che è molto più esplicitivo di una risposta) per intendere fino in fondo una persona.

In questo senso la televisione non mente: tu fai una domanda a una persona e la persona, magari, non risponde, ma un movimento degli occhi, un movimento dei capelli, un attimo di tensione, un silenzio può essere molto più esplicitivo di duemila parole.

In televisione, però, spesso non c'è tempo, e allora, solitamente, l'intervista attraverso il video rischia di essere più superficiale dell'intervista scritta. La ragione è semplice; l'intervistato ti dice: «Concedo solo mezz'ora». Allora tu fai delle domande che speri siano stringate e intelligenti; ma il tuo interlocutore, che solitamente fa parte del mondo attualmente «in vetrina», cioè un politico, un uomo di spettacolo, un uomo di comunicazione di massa o un attore, sa perfettamente cosa tu gli domanderai e cosa ti deve rispondere. E, se non lo sa, ha delle persone bravissime che lavorano per lui che gli hanno preparato tutte le possibili risposte alle tue cosiddette domande intelligenti. A quel punto tu sei «fregato» perché non c'è il tempo per «stanare» il tuo intervistato. Per questo l'intervista televisiva è spesso una intervista superficiale. Ma, per ironia del mestiere, una confessione televisiva deve essere comunque corta, perché seguire il «bla, bla, bla, bla» di un signore o di una signora è spesso noioso.

L'intervistato può dire infatti delle cose interessantissime, ma tante volte con un tono sbagliato, magari lentamente in un modo che fa perdere tensione ai fatti, alle immagini, ai suoni, alle spesse parole; così alla fine sembra un film di Fellini, è grottesco: la signora o il signore che hai di fronte sembra non dica niente di importante, anche se magari sta parlando della fine del mondo.

Il segreto di una buona intervista parlata o scritta, breve o lunga, è comunque sempre lo stesso: arrivare al cuore del personaggio con tutte le armi della tua intelligenza, della tua sensibilità, della tua cultura, anche della tua furbizia, della tua malizia, tutte le sfumature psicologiche insomma, che fanno parte della possibilità di conquistare una persona. In questo l'intervistatore è un seduttore - l'ho letto da qualche parte ed

è vero - l'intervistatore deve essere una specie di seduttore della persona che ha di fronte.

Ma l'intervista televisiva, quella rimane un terno al lotto, sempre. Credo ci si possa salvare solo con il ritmo, e il ritmo sta anche nella voce. Se tu, a una persona intervistata, imponi con la tua stessa voce di essere rapido, lo costringi a non «sedersi» sulla sua risposta, perché in quel momento egli è costretto, non dico a pensare meno, ma ad essere più vero, più sincero, cioè ad essere meno circospetto, meno diplomatico. Credo che uno dei segreti per l'accettabile intervista televisiva sia il ritmo che imponi alla persona che hai di fronte. L'intervista televisiva non regge mai molti minuti. Mi ricordo che quando ci insegnavano a fare «TV7» e le altre rubriche che hanno fatto la storia della televisione, professionisti come Giordani o «maestri» come Zavoli (che era bravo non solo ad intervistare, ma anche ad entrare dentro la psicologia di un personaggio) suggerivano: «L'intervista in video, se non è un sensazionale «faccia a faccia», può durare un minuto e mezzo al massimo, poi o tu hai delle altre immagini o spezzi con una scheda raccontando, spiegando un pochino il protagonista della tua storia, o ti aiuti con una musica che spesso è molto più evocativa delle parole; ma se hai bisogno di tante parole o di prolungare l'intervista vuoi dire che hai sbagliato servizio. L'immagine in televisione è più importante della parola, se prevale la parola stai facendo la radio, non è più la televisione».

Purtroppo mi accorgo invece che con gli anni il genere si è deteriorato. C'è infatti in televisione sempre più spesso un intervistato contro il muro o seduto a un tavolino che fa «bla, bla, bla, bla, bla». Quando chi ha fatto il servizio capisce che sono passati tre minuti e non si regge la faccia di quello che sta parlando, ci mette un po' di «riporti», due o tre immagini banali e via.

Uno dice, per esempio: «Ieri sono stato sul Tevere» e vedi l'immagine del Tevere. Poi magari aggiunge: «Ho girato per *piazza* del Popolo» e vedi l'immagine di *piazza* del Popolo. Insomma la televisione più biecamente didascalica. Ma questa non è più la televisione, è il grottesco della televisione.

Con questo non voglio escludere in modo assoluto che l'intervista televisiva possa essere anche lunga, ma solo quando il protagonista dica cose sconvolgenti.

Succede una volta ogni cinque anni, ma succede.

Ricordo che a «Stasera G7» tenemmo, anzi tennero - io ero giovane di studi - una intervista di 40 minuti filati sul viso di Graziano Verzotto, allora presidente dell'Ente Minerario Siciliano.

Verzotto era uno dei tanti chiacchierati personaggi della società italiana degli anni '70 e aveva deciso di fare delle rivelazioni prima di guadagnare non so se il Libano o un'altra delle solite nazioni dove questi *commis* dello Stato andavano quando avevano dei problemi.

Quel giorno l'intervista non fu ridotta, perché la sua faccia e quello che diceva erano, in quel momento, qualcosa di veramente sensazionale, ma solitamente al quarto minuto, al quinto minuto di trasmissione non c'è intervista che tenga se non si abbandona la faccia di chi sta parlando.

Credo che in questo Biagi, ancora adesso, faccia scuola.

Può sembrare scostante quando pone una domanda e magari sembra accontentarsi di qualunque risposta riceva. La domanda di Biagi è però sempre molto diretta, tale da costringere l'intervistato ad una risposta precisa. Considerato il tempo a disposizione, quasi sempre è chiaro che non otterrai di più, a meno di scivolare inevitabilmente in quella melassa, in quella marmellata televisiva rappresentata per esempio dai dibattiti elettorali, cioè un esercizio di falsa polemica, un brodo che non è più giornalismo televisivo, ma una specie di farsa.

Una domanda secca e una risposta secca: questa è la buona TV, quella sparata. Se gli argomenti del personaggio intervistato non ti convincono, una replica è d'obbligo per costringerlo ad uscire da una difesa sicuramente preparata, ma una schermaglia sterile e prolissa è invece meglio evitarla, meglio passare alla domanda successiva.

Biagi quindi può sembrare scostante, perfino evasivo, ma non lo è.

Biagi è invece un giornalista che conosce il mezzo, perché o hai veramente qualcosa in mano da «buttare in faccia» a chi ti dice una cosa che ti lascia perplesso, oppure la seconda domanda è inutile, è un esercizio di polemica sterile, è pura esibizione televisiva.

Meglio il dubbio che lascia una risposta ambigua.

Noi per esempio abbiamo un grosso problema quando andiamo a fare le interviste nei paesi stranieri, perché per quanto tu possa parlare lingue (io, per esempio, parlo bene lo spagnolo per motivi di famiglia, un po' di francese perché l'ho studiato, infine poco e male l'inglese che ho imparato viaggiando), per quanto uno si arrangi, le lingue, in TV, rappresentano un grande ostacolo.

Mentre, infatti, quando lavori per un giornale vai dal soggetto intervistato, apri un bel registratore, poni la domanda con la tua elementare pronuncia, ma che chiunque tuttavia capisce, ottieni una risposta e poi vai a casa o in albergo, traduci con calma la tua conversazione, la condisci magari con altre notizie apprese dai giornali locali o dalla televisione e dai libri che hai. Con questo non voglio escludere in modo assoluto che l'intervista televisiva possa essere anche lunga, ma solo quando il protagonista dica cose sconvolgenti.

Succede una volta ogni cinque anni, ma succede.

Ricordo che a «Stasera G7» tenemmo, anzi tennero - io ero giovane di studi - una intervista di 40 minuti filati sul viso di Graziano Verzotto, allora presidente dell'Ente Minerario Siciliano.

Verzotto era uno dei tanti chiacchierati personaggi della società italiana degli anni '70 e aveva deciso di fare delle rivelazioni prima di guadagnare non so se il Libano o un'altra delle solite nazioni dove questi *commis* dello Stato andavano quando avevano dei problemi.

Quel giorno l'intervista non fu ridotta, perché la sua faccia e quello che diceva erano, in quel momento, qualcosa di veramente sensazionale, ma solitamente al quarto minuto, al quinto minuto di trasmissione non c'è intervista che tenga se non si abbandona la faccia di chi sta parlando.

Credo che in questo Biagi, ancora adesso, faccia scuola.

Può sembrare scostante quando pone una domanda e magari sembra accontentarsi di qualunque risposta riceva. La domanda di Biagi è però sempre molto diretta, tale da costringere l'intervistato ad una risposta precisa. Considerato il tempo a disposizione, quasi sempre è chiaro che

non otterrai di più, a meno di scivolare inevitabilmente in quella melassa, in quella marmellata televisiva rappresentata per esempio dai dibattiti elettorali, cioè un esercizio di falsa polemica, un brodo che non è più giornalismo televisivo, ma una specie di farsa.

Una domanda secca e una risposta secca: questa è la buona TV, quella sparata. Se gli argomenti del personaggio intervistato non ti convincono, una replica è d'obbligo per costringerlo ad uscire da una difesa sicuramente preparata, ma una schermaglia sterile e prolissa è invece meglio evitarla, meglio passare alla domanda successiva.

Biagi quindi può sembrare scostante, perfino evasivo, ma non lo è.

Biagi è invece un giornalista che conosce il mezzo, perché o hai veramente qualcosa in mano da «buttare in faccia» a chi ti dice una cosa che ti lascia perplesso, oppure la seconda domanda è inutile, è un esercizio di polemica sterile, è pura esibizione televisiva.

Meglio il dubbio che lascia una risposta ambigua.

Noi per esempio abbiamo un grosso problema quando andiamo a fare le interviste nei paesi stranieri, perché per quanto tu possa parlare lingue (io, per esempio, parlo bene lo spagnolo per motivi di famiglia, un po' di francese perché l'ho studiato, infine poco e male l'inglese che ho imparato viaggiando), per quanto uno si arrangi, le lingue, in TV, rappresentano un grande ostacolo.

Mentre, infatti, quando lavori per un giornale vai dal soggetto intervistato, apri un bel registratore, poni la domanda con la tua elementare pronuncia, ma che chiunque tuttavia capisce, ottieni una risposta e poi vai a casa o in albergo, traduci con calma la tua conversazione, la condisci magari con altre notizie apprese dai giornali locali o dalla televisione e dai libri che hai

# **ANTROPOLOGIA**

Per molti versi può sembrare ovvio, oggi, parlare di cine-video-registrazioni, essendo in un mondo visuale che sembra quasi quello preannunciato da Mac Luhan. In effetti bisogna distinguere una visualità consumistica e spettacolare da una visività scientifica e cognitiva. Quest'ultima, come dire, aggiusta le cose: nel senso che non si può dimenticare che l'isolamento del suono dall'immagine è una operazione acustico-culturale iniziata circa un secolo fa, con il fonografo Edison. Grande inventore, al quale si deve peraltro la costruzione anche di macchine per proiettare le immagini in movimento.

Il fonografo Edison isolò, meccanicamente e percettivamente, il suono. Nessuno, prima di questa soluzione tecnologica, avrebbe ascoltato la musica senza «vederla».

Comunque l'esecuzione musicale avulsa dalla sua visualità è un fenomeno da ascrivere al fonografo Edison. Ciò non significa che bisogna accettare o subire indiscriminatamente le *troupes* cinematografiche e televisive che accoppiano e prevaricano i luoghi deputati della esecuzione (sia colta che popolare) approdando così ad una confezione «spettacolare», spesso cinicamente alterata e distorta. Nel senso che la documentazione visiva di un evento musicale pone questioni di logica e di metodo abbastanza complicate. Ricordo di aver visto, qualche tempo fa, un documentario cinematografico (16 mm) dell'Istituto di cinematografia scientifica di Gottinga su un complesso giapponese, *Gagaku*, della durata di circa 20', ripreso in studio da tre macchine. La sceneggiatura era stata rigorosamente studiata prima a tavolino, raccordando la posizione ed il movimento delle macchine con la sostanza stilistica dell'esecuzione, vale a dire: morfologia melodica, ritmica, polifonica, strumentale del brano filmato. In altri termini, una intenzionale documentazione scientifica. Certo, se una eventuale, prossima augurabile costituzione di una videocineteca, nell'ambito della Discoteca di Stato, implicasse una tale rigidità di metodo, non ci sarebbe che da auspicarla. D'altra parte, anche una registrazione sonora sottende una rigidità di metodo altrettanto esigente. Tra la registrazione in studio e quella sul terreno vi è un salto non solo ecologico ambientale ma, soprattutto, culturale e psicologico. Sappiamo tutti come il segnale rosso, spia della distorsione nei registri acuti, debba essere ulteriormente tarato, per effettuare delle registrazioni cosiddette «naturali», cioè non distorte dal mezzo tecnologico. È una diatriba che è andata diminuendo, grazie agli strumenti Hi-Fi, che comunque non hanno del tutto azzerato il senso di riproduzione «artificiale». In questo senso il rilevamento dell'immagine può essere un decisivo elemento di chiarificazione della documentazione sonora. Molte volte quando ascoltiamo soltanto le registrazioni sonore di località note e meno note dobbiamo «immaginare» le circostanze, i visi, le posture, gli abbigliamenti, le fisionomie, l'arredamento o il paesaggio naturale, etc. Un insieme di dati che servono a fare capire la natura del documento, compresi i cosiddetti livelli di «distorsione», in quanto con il suono «solo» aumenta una esigenza di purismo, talvolta astratto nel

suo tecnologismo documentario, mentre l'immagine rende più accettabile questa presunta e «impura» distorsione sonora. Perché tutto ciò avvenga è un quesito che va posto ad un ipotetico *homo musicus* ed alle sue esigenze di ricezione sonora. Ma a parte questa ipotesi non vi è dubbio che vedere direttamente, per poi fotografare o filmare la musica, siano elementi di ulteriore conoscenza dell'evento sonoro, oltre a renderlo più «naturale». I dati di una maggiore ricchezza d'informazioni circostanziali sono diversi: l'abbigliamento, per capire (ancora in molte località) lo *status* sociale ed anagrafico dell'informante, quando si tratti soprattutto di culture musicali folkloriche europee o di altri continenti, oggetto appunto dello studio etnomusicologico. Altro dato socio-musicale, di non scarso rilievo, ottenuto con l'immagine in movimento, sono la fisionomia e le posture, sia del musicista esecutore che dei suoi uditori. Ad esempio, per rimanere sempre nell'ambito della cosiddetta musica etnica, vi sono circostanze di rilevamento cinematografico in cui si può vedere chiaramente se l'evento musicale ha ancora un pubblico partecipante o, oramai, definitivamente distante. Come si sa questa particolare circostanza, oltre a definire lo stato della tradizione, implica un'altra qualità di suono, un diverso spazio sonoro, una differente funzionalità della musica. Si consideri anche l'aspetto fisionomico per cui, pur cambiando le occasioni del fare musica o mutando i contenuti verbali e di senso del brano musicale, si ha una immutabilità fisionomica e di postura, tipica dei casi di microsistemi entro cui le formule musicali per le diverse «occasioni» sono spesso una o due.

In tal caso la documentazione visiva influenza decisamente la sostanza e la significatività dell'evento. Ma si potrebbe continuare a lungo in queste esemplificazioni. Uno dei casi più correnti è quello della diversa esecuzione (e quindi ricezione) di un brano (ad es. una tarantella) in situazioni e funzioni rituali (come poteva accadere da noi nel Salente circa trent'anni fa) ed invece la stessa esecuzione oggi in circostanze deritualizzate, spettacolari, e addirittura revivalistiche. Anche sonoramente è possibile cogliere le diverse connotazioni sonore, ma con l'immagine l'evidenza differenziale è del tutto sorprendente.

Quando è stata presentata, ieri, l'attività istituzionale della Discoteca di Stato, è stata sottolineata da parte del dr. Rossetti l'importanza dell'Archivio Etnico Linguistico-Musicale, che fu creato nel 1962 e che possiede oggi circa 11.000 registrazioni musicali. Giustamente osservava ieri il dr. Rossetti che in molte di queste registrazioni non c'è un'intervista contestuale di commento verbale, ma si tratta soltanto di documenti secchi. Direi che il dr. Rossetti ha messo il dito su un punto estremamente delicato, perché bisognerebbe chiarire se, quando si parla di intervista, si debba intendere la relazione domanda-risposta soltanto in termini concettuali-verbali, o se invece la risposta possa essere non concettuale-verbale, come il cantare o il suonare, in cui praticamente si usano alcuni criteri dell'intervista: si chiede, per esempio, ad un suonatore o ad un cantore tradizionali, di suonare o di cantare qualcosa, e lui risponde «solo» cantando o suonando. I dati dell'informazione non-verbale sono da considerarsi essi stessi una intervista, nel senso che invece di rispondere con le parole, si risponde con i suoni (sarà poi un problema trascrivere le parole di un canto, ma è provato

che nel trascrivere un canto, con l'immagine, si impiega un terzo di meno di tempo che con la sola registrazione sonora). L'intervista musicale ha caratteristiche entro cui la comunicazione non-verbale (visiva) assume un rilievo decisivo. Certo, se si incontra un musicista - sia colto che popolare - che descrive uno strumento musicale o ne indica, essendo egli stesso costruttore, le parti e le modalità di costruzione, allora l'immagine in movimento è pressoché l'unico strumento di comprensibilità organologica e, di conseguenza, di apprendimento del sapere e della tecnica tradizionali. Qualche anno fa, lavorando con il Dipartimento Ricerca e Sperimentazione della RAI-TV, ho realizzato un documentario cinematografico (16 mm, 30', colore) su un musicista costruttore sardo (Dionigi Burranca) il quale, oltre ad essere stato ripreso mentre suonava «is launeddas» in circostanze festive e cerimoniali (le nozze), fu filmato quando costruiva il «kunzertu» di canne nel suo laboratorio, ex bottega di calzolaio. Nessuna descrizione scritta o verbale (con registrazione sonora) avrebbe potuto rendere in eguale maniera.

Potrei andare oltre con le citazioni, anche se i titoli dei documentari cinematografici di cosiddetta etnomusicologia visiva, almeno in Italia, non sono ancora molti. Insomma, l'intervista musicale sarebbe più completa e convincente: in tal senso c'è da augurarsi che la Discoteca di Stato, sia che rimanga così com'è e sia che si trasformi in istituto, provvedesse, nell'ambito della sua meritoria attività di *urgent anthropology*, a costituire anche un archivio visivo, ormai soprattutto elettronico, avendo quindi un maggiore agio economico in quanto, notoriamente, il videonastro costa meno della pellicola.

Allo stato attuale della documentazione sonora, sono previste oggi le integrazioni di schede, diari di campo, testi verbali, descrizioni, fotografie, disegni. Quando ci saranno anche le immagini in movimento, la documentazione sarà più completa, funzionale, esaustiva. Allora il documento sonoro si presenterà nella sua effettiva sostanza eventuale.

Danilo Dolci

*Nel tema di struttura creativa*

Ho cominciato a porre domande perché non sapevo. Via via mi sono poi accorto che anche gli altri, a cui domandavo, in fondo non sapevano. O non sapevano molto.

Chi era la persona a cui domandavo? E chi poteva essere? Che intendeva, ad esempio, per *sviluppo*, *crescere*? In quale contesto assumevano un senso (e quale senso?) le sue parole?

Oggi, dopo quarantenni di lavoro, mi accorgo come sia difficile sapere, prima delle risposte, anche quale sia esattamente la natura e il ruolo della domanda.

Non sono un antropologo o un sociologo scolastico, non so bene chi sono. Cerco di studiare il rapporto e come le sue condizioni inducono. Provo ad esprimermi attraverso qualche parabola, se ci riesco.

In una cittadina del nord, tanto ricca quanto addormentata, una mattina cercavo un caffè. Mi ero alzato presto, cercavo nella nebbia ancora oscura: e a un certo momento vedo emergere una figura impellicciata. Non distinguo se è uomo o donna. Vedo un guinzaglio e al guinzaglio, lucidissimi gli occhi, un cane avido di guardare, sentire, intendere. Si avvicinano i due, il cane cerca, trascina alla scoperta. Quando infastidita la figura opaca da uno strattone al guinzaglio rimproverando: «Cosa c'è da guardare!? Non c'è niente...da curiosare!», sospetto nella pelliccia vi sia un insegnante di lettere. Dall'endecasillabo, dal ritmo classico e dal tono, indovino. Penso: adesso un cane mi guarda quasi vergognoso; tra un'ora quel guinzaglio, pur se invisibile, forse tiene venticinque ragazzi.

Partito da questo paese riccamente addormentato anche di giorno, torno a Partinico, dove lavoro da anni. Dopo una mattinata di lavoro esco, e che vedo? In fondo alla piazzetta, dalla soglia di una casa, un vero albero di gelsomino si impergola verso il tetto - e un uomo piuttosto anziano, un ometto, con le mani vi sta facendo qualcosa che non capisco. Salgo in macchina poiché devo andare verso casa, arrivo al fondo della piazzetta.

Voi sapete che i fiori del più comune gelsomino, appena compiuti, cadono integri: nelle Hawaii capigliature femminili scure fioriscono di gelsomini e ibiscus non strappati alla pianta.

Mi avvicino e guardando quelle dita tra le frasche domando: «Che staifacendo?» Quasi a giustificarmi, aggiungo: «Forse vuoi fare tè di gelsomino?» Lui volta la sua faccia pulita: «Sto prendendo fiori da mettere intorno alle fotografie di mio padre e mia madre». Dentro mi sono sentito quasi trasalire: io passo per poeta e penso al tè di gelsomino; lui ritenuto incolto, lui cresciuto fuori della scuola, in quale splendido rapporto è con la fonte della sua vita.

Vedendomi un po' sbalordito, si avvicina e mi da tutti i gelsomini, di cui aveva colme le mani: «Tieni, ti profumano la macchina». Io, più smarrito che mai, poso nella macchina questo candore tenero, e vado.

L'indomani, appena finisco il lavoro mattutino, sento il bisogno di incontrarlo, desidero dirgli quanto ho imparato da lui. Nella piazzetta lo vedo. Mi avvicino. Appena riesco a dirgli: «Ieri ho imparato molto da te»

mi tronca amabilmente la frase, non accetta che io sia su un piano diverso dal suo e immediatamente: «Che dicevi ieri? Si può fare il tè anche con il gelsomino?»

Perché racconto questa storia? Dove sta il nesso tra la piccola parabola e il nostro tema?

Ho domandato. Un evento di valore si stava compiendo già senza la mia presenza. Quando sono arrivato, e ho domandato rispettosamente, quell'evento si è ulteriormente sviluppato. Che lui non accettasse di essere su un piano diverso dal mio, più alto del mio, mi era enormemente importante. Pensavo: se questa non è cultura, io non so cosa è cultura. Se Antonio avesse studiato, per esempio, pedagogia, la pedagogia tradizionale, avrebbe - lo dico sapendo la gravità di quanto dico - avrebbe forse disimparato quello che lui ormai d'istinto sapeva. Che sapeva? Sapeva, sa, e non è il solo tra la gente semplice, che un rapporto esclusivamente unidirezionale è un rapporto violento. Non solo con la testa, lo sa con la sua vita.

Ma cosa significa questo? Sappiamo che significa?

Se in questo momento entrasse dalla porta Luca Cavalli Sforza, per esempio, il biologo che a Stanford dirige il reparto di genetica, e gli domandassimo: «Che arriva dall'embrione alla puerpera?», che ci risponde? (ho provato a domandarlo a lui e ad altri) «Ancora non sappiamo esattamente». L'uomo di scienza possiede il coraggio di confessare *non so* quando non sa. Da questa forza attinge la tensione a cercare oltre. Se insistiamo dicendo: ma questa donna, ogni giorno diventa diversa, dalla sua forma lo vediamo e dall'alone, vediamo che questa donna si adatta a creare, anche se pare una contraddizione parlare di adattamento alla creatività. Cavalli Sforza o chi per lui, lo scienziato, potrebbe dire: «Ecco quanto arriva alla donna dall'embrione: proprio questo adattamento alla creatività». Si è creduto per molto tempo, sottolineerebbe cioè, che un cordone ombelicale è unidirezionale: ma non è vero. Il cordone ombelicale, come ogni rapporto vivo, è sempre bidirezionale.

Approfondiamo l'immagine considerando uno zigote, l'ovulo fecondato dal gamete maschile, cellula progenitrice, nei suoi primi giorni: lascia l'ovaia e scende lentamente ancora libero, duplicandosi secondo un preciso piano genetico, ad annidarsi entro l'utero. Costruendo comunica entro sé e, prima che le sue energie si esauriscano, avvisa la madre, ancora forse ignara: provando a farsi riconoscere, espandendo attorno villi infinitesimi cerca di inserirsi nel tessuto materno. L'iniziativa viene dallo zigote per tradursi in un processo di crescita reciproca: dallo zigote contenente il progetto della sua futura vita, quei futuri trilioni di cellule che siamo noi. Dallo zigote che diviene embrione muove l'iniziativa di chiamare e richiamare quanto gli necessita per crescere. Se si rompono i villi, che succede? Muore il quasi embrione ma muore anche questo adattamento creativo della donna. Pretendo forse proporre modelli strettamente biologici ai rapporti sociali? Cerco soltanto di evidenziare come ogni rapporto vivo in cui ciascuno cresce, esprime, - pur estremamente complesso e contraddittorio - reciproco adattamento creativo. Non qualche *deux ex machina* ci occorre, ma un sempre più vero modo di vedere.

Voglio dire che se un bambino sta andando sotto un tram non dobbiamo salvarlo con uno strattone? Se a una macchina si buca una ruota e chi guida non sa come fare, non dobbiamo aiutarlo? No. Sto dicendo che un rapporto esclusivamente, continuativamente unidirezionale, è un rapporto non vitale.

Senza dilungarmi vorrei chiarire questa prospettiva con un altro piccolo esempio poiché, oltre alla organolettica difficoltà del percepire, ritengo siamo precondizionati a vedere eventi diversamente da come sono. Il modo di vedere matura - o appassisce - nei secoli: ne sanno qualcosa Copernico, Galileo, Newton, Pasteur, Einstein, e i poeti che inappagati tentano di pervenire a una nuova visione del mondo, a una sempre nuova visione della vita.

Un giorno con un gruppo di bambini, nella scuola sperimentale di Mirto in Partinico, abbiamo cercato di studiare una mela. Accordatici prima, piccoli e adulti, qualcuno aveva portato mele, almeno una ciascuno, e qualche coltello non troppo tagliente.

Ognuno ha iniziato a osservare la buccia, tastare, odorare, sezionare la polpa succosa e in seguito a masticare. Abbiamo poi ascoltato dai bambini le loro scoperte e questi, pronti ancora a scaturire interrogativi, ancora freschi, non incalliti come sovente noi, cominciano a scovare come potete immaginare (uno: «Ah, ho capito! Come la gallina fa le uova, così un albero di mele fa le mele!»), finché, un certo momento, nasce un problema. Guardando il picciolo una piccola domanda: «Ma questo che cosa è?». Un'altra: «Questo è per tenere su». Ma un altro: «Non sarà solo per tenere su perché prima è piccolo il frutto, e poi diventa grande». Allora la prima osserva: «Probabilmente entra qualcosa per lì. Che avviene nel peduncolo?»

Ascoltavo pensando al cordone ombelicale. Ma non sapevo rispondere. «Forse nei giorni prossimi potrò dirvi qualcosa».

Nel pomeriggio, dopo aver interrogato libri e enciclopedie, dove potevo, ho telefonato ad alcune università consultando amici, ma le risposte degli specialisti erano tutte simili: il frutto era soltanto un terminale. Non ero persuaso.

Passano alcune settimane. Finalmente da Pisa mi telefona il professor Garbari dicendo: «Sono riuscito a sapere che esperti di fisiologia vegetale stanno studiando il problema». Ho domandato: «Che hanno trovato?». E lui, emozionato: «Dicono che dal fiore il frutticino per crescere sommuove via via non solo tutte le foglie e le ramaglie attorno, ma tutta la pianta, fino alle radici, fino alle ultime barbe».

Abbiamo come degli occhiali filtranti per cui sovente la realtà ci appare in modo falso: leggiamo la vita soprattutto nella chiave del dominio. Quasi funesto ancora ci penetra l'arcaico imperativo: «Siate i dominatori della terra».

Non l'occhio, a sé, ma la mente percepisce attraverso l'occhio, è stato osservato. Il mito del dominio ancora discrimina il nostro percepire, la nostra vista.

Spreco di occhi? A menti paurose, bloccate, schiave, gli occhi non diventano strumenti di liberazione: costruiscono altre catene.

La televisione ormai misura, soprattutto in America, quale sia il ritmo delle immagini oltre il quale la gente non può più valersi di griglie critiche,

non può difendersi dalla propaganda: calcolano a quale ritmo il video inocula come naturalmente desiderabili le merci che reclamizza. In una università italiana, in un celebre istituto di pedagogia, ci siamo impegnati poche settimane fa in un seminario. Avevo proposto alla discussione una domanda, un caso: una madre pur lavorando osserva la sua bambina, la piccola gioca sentendosi osservata. La domanda era: dopo *mezz'ora*, per esempio, questa bambina sarà uguale o no, sarà diversa *per effetto dello sguardo della madre*? Siamo attenti poi non solo alle singole risposte ma anche al processo che si sviluppa dalle risposte.

Nella conversazione non troppo difficilmente si è verificato come la bambina diventa comunque diversa: non ci si nutre soltanto di patate, spaghetti o birra, ci si nutre anche di sguardi.

Gli sguardi possono essere infinitamente diversi. Gli sguardi condizionano. I condizionamenti non necessariamente sono negativi: possono anche essere positivi, liberatori di fiducia e crescita. E anche la madre cambia poiché aereo si addensa quasi un mutuo cordone ombelicale, un processo di interazione per cui ognuno cresce (il neonato dormiente sembra percepire lo sguardo di chi si avvicina alla culla).

I giovani che avevano scolasticamente letto il libro *Palpitare di nessi*, pubblicato da Armando, da cui traggio questi esempi, prima non avevano capito questa pagina, ho potuto osservare. Appena divenuti protagonisti, il problema è divenuto afferrabile, vivo. Altro è leggere creativamente e altro un leggere cristallizzato, o distrattamente passivo. Quante volte l'occhio, pur alzate le palpebre, quando la mente «è altrove» non vede, non partecipa.

Se consideriamo il rapporto tra educazione, creatività e sviluppo, è interessante meditare come anche un certo attivismo che tanto ha dato nell'ultimo secolo al campo dell'educazione (ha osservato tra l'altro come niente cresce nel bambino se non attraverso la sua attività, la sua partecipazione: l'intelligenza gli arriva soprattutto dalle mani), sovente si riduce ad attivizzare la lezione nell'insegnare all'«immaturo». Problema è che in quelle condizioni il bambino non avrà mai da dare all'adulto, non avrà un suo contributo da offrire all'adulto. Perché quella struttura è ancora sostanzialmente unidirezionale, cioè una struttura insana. L'unica condizione per cui si possa *realizzare* un contributo anche del bambino, sarebbe conquistare una struttura vera, cioè creativa (lo so: dire struttura creativa è quasi tautologico), una struttura in cui ciascuno può a suo modo dare e ricevere in una complessità di rapporti senza dubbio non rappresentati dal vettore unidirezionale.

Vi racconto un'altra piccola storia, a proposito di rapporto.

Una sera nel piccolo villaggio di Trappeto, in cui solitamente abito, vedo un pescatore mio vecchio amico che cammina un po' più acciaccato del solito. È un uomo fantastico, dai baffi bianchi. Ragazzine, da San Pedro di California andava a pescare salmone in Alaska su navi a vela, senza motore. Sa delle stelle in modo non libresco; sa dei pesci, del mare, della gente. Lo vedo un po' troppo affaticato e gli domando: «Come stai?». Risponde: «...Bene».

«E tua moglie?» gli domandò, sapendola sofferente.

Mi risponde: «Mia moglie è una regina!». E poiché probabilmente nei miei occhi ha visto desiderio di intendere meglio, mi racconta.

Tre giorni prima era andato la sera, con la sua barca, a mare. Aveva pescato tutta la notte. Poiché c'era molto pesce, era rimasto ancora tutto il giorno successivo. La sera aveva riportato il pesce sotto ghiaccio al porticciolo, «u scaru», e immediatamente era ripartito.

Tutta la notte ancora aveva pescato e tutto il giorno successivo.

Al termine di questo nuovo giorno ritorna e sistema il pesce, la barca, la rete. Ormai sono le due di notte. Arriva a casa, apre la porta e che vede? Vicino al camino sua moglie sta piangendo. Lei si avvicina domandando: «Perché piangi?». Lei dice: «Sono due giorni che stai lavorando senza mangiare». Aveva infatti portato solo poco pane con sé. Lui capisce che da due giorni la sua donna per aspettarlo non mangia. Le cancella le lacrime con le mani ancora salate e silenziosamente se ne va.

E a me dice: «Lei è una regina, e io l'ho trattata da regina».

Sceso allo scalo, scelti i due pesci più belli, quelli che avrebbe venduto più cari l'indomani al mercato, li porta su, li cuoce sulla griglia nel camino. «Abbiamo fatto una grande festa».

Ascoltandolo («. . . Mia moglie è una regina, e io l'ho trattata da regina. . .») nuovamente medito: se questa non è cultura, io non so cosa è cultura; se questa non è poesia, non so cosa è poesia.

E anche mi domando cosa gli avrebbe comportato non incontrare in me un desiderio rispettoso di intenderlo a fondo, di sapere.

\*\*\*

Rinvio l'approfondimento al già citato *Palpitare di nessi* e sintetizzo.

— Documentazione, documento. Di che? Si può accostare la realtà come una crosta ferma? Ogni struttura vivente si *caratterizza* per il suo evolversi.

Chi si esprime, immette pur nel presente possibilità e tendenze: e chi ascolta le avverte nella creatura e pur nelle parole (i termini *medico*, *musica*, *poesia*, possono dare indicazioni di qualità o indicazioni statistiche di alcune tra le tante possibili realtà).

- Mentre l'inerzia di ogni cosa, la tendenza di ogni creatura, propende a continuare, ogni rapporto è diverso. Ognuno si esprime diversamente secondo con chi, attraverso chi, come, cerca comunicare: e ogni colloquio sui problemi della vita implica aspetti relativi di qualità anche espressiva.

Anche chiedere: «Dimmi, perché non so», implica nell'altro: «Ma per quale causa e a quale fine vuoi sapere?» (Sottinteso rimane: «Se sei sbirro...»).

- Basta l'immagine della levatrice? Nella nascita di una creatura il suo tempo è forzato dalla spinta interna: sovente chi cerca di far esprimere (etimologicamente, l'educatore) deve pur suscitare occasioni a un concepire che rischia di rimanere oscuro oppure assente anche per anni - talora secoli - e non in un solo individuo. È scienza e arte pure l'ostetricia. Ma come lievitare e maturare richieste e spinte endogene?

- Ognuno, per crescere, necessita di esprimersi profondamente. La chiacchiera non serve, anzi può nuocere, *ersatz* di rapporti mancati: ma come distinguere il

pettegolezza dal brio della *ciacola*, dal parlare? Come risuscitare la parola? Dice la gente semplice: «La chiacchiera fa pidocchi».

La parola viva presuppone una virtuale unità della vita: unità da evidenziare e concretare nella prova. L'esprimere modifica. Forse creatività è far esprimere profondamente ognuno.

- Altro è il reagire di chi mi avverte indifferente al suo crescere, solo episodicamente curioso di misurarlo e giudicarlo dal punto di vista del *mio* sistema *culturale-morale* - e altro il suo reagire se avverte in me una creatura interessata al suo esprimersi e al comune crescere. Estremi rischi del rapporto: il qualunquismo e l'intervento deformante. Se uno si sente oggetto di un rapporto essenzialmente unidirezionale, cioè dominante o parassitico, può avvertirne intuitivamente la pericolosa falsità: e anche il suo esprimere ne può essere storpiato. Come può servire un sapere scisso?

- «Inculcare il gusto dell'obiettività...», «facendo tacere i sentimenti»? E una scelta precisa che, cercando di evitare speculazioni narcisiste, può accettare con le creature un rapporto unidirezionale, sostanzialmente mozzo: per cui risulta quasi deforme l'osservato e chi osserva. Intendo forse biasimare ogni approccio che si pretende scientifico? Vorrei sottolineare come, particolarmente nei rapporti più prossimi con le creature, non si può non tener conto a quali limiti e conseguenze, pur nello studio, ogni scelta induce; e che, pur essendo diverso il rapporto tra l'astronomo e le sue galassie, pure la luce se attirata devia.

Si può così scrivere un libro ingegnoso sul miele e sul suo impiego nelle libagioni alle feste di caccia tra le foreste *di* legno rosso senza osservare, ad esempio, l'origine nonviolenta del miele: come cioè il nostro rapporto coi carciofi sia diverso da quello tra api e fiori - dando per scontato, con l'osservazione mancata, il fatto. Osservazione non irrilevante in quanto connessa alla problematica sopravvivenza della vita terrestre.

- «L'intensificazione dei contatti e degli scambi.. ha un ruolo affatto negativo e distruttore di quella che è l'originalità e l'eredità di ciascuna cultura»? Non *contatti* e *scambi* menomano e distruggono ma i rapporti squilibranti, i rapporti di natura violenta, cioè dominanti o parassitici, non rispettosi.

L'esperienza di esprimersi dal profondo è ricerca e costruzione che può essere propiziata se un contesto suscita fiducia. Uno può esprimersi *naturalmente* solo in un contesto rispettosamente creativo: dal rapporto più semplice al più complesso.

Per esprimersi vivo, e dunque crescere, ognuno necessita una struttura in cui partecipa - sia pur dialetticamente - a inventare le condizioni del comunicare.

- Non a caso, cambiando il padrone, cambiano i direttori dei giornali. Non è vero che «il pubblico della TV è un attore» se per attore si intende chi esplica il *suo* potere ad una *sua* finalità. È vero invece solo se si intende attore chi si presta, o consegna, alle trame di una commedia da altri intessuta, in cui risulta demarcato e menato. Si può invece dire, nello stile, «la TV coinvolge di più»: pur pericolosamente, quando riesce a filtrare e sfondare ogni griglia critica. L'ipocrisia dell'operazione (altro che «partecipazione creativa» del pubblico!) è meglio evidente nella pubblicità commerciale: viene propagandato non il prodotto migliore ma, *qui* e *ora*, quello che paga di più. Non è vero che «la TV è la matrice dell'ecologia», matrice in cui «tutti i tempi e tutti gli spazi sono *qui* e *ora* in un confronto immediato»: sovente è subdola

manipolatrice, abile a inoculare. Non «tutto.. è qui...» ma solo una particolare scelta, sovente la più idonea da inoculare: talora la più furbescamente istrionica. Non è affatto vero che la TV usualmente comunica: trasmette.

- Anche la domanda viene caratterizzata e condizionata dalla natura del rapporto: da quello antropologico, ad esempio, se oculato a esplorare globalmente culture, valori e modelli strutturali da particolari radici, contesti, tendenze; a quello sociologico, se attento soprattutto a commisurare situazioni attuali e mutamenti della società, dalle stratificazioni ai conflitti ai ruoli settoriali ecc.; o educativo, psicoterapeutico, sociopolitico, se tipicamente intento a realizzare identità e strutture autentiche; o complessamente diligente alla non solo notarile ricerca della verità storica. Ogni disciplina, ogni tipo di rapporto nel suo vario evolversi elabora via via, tra ambigui confini, i suoi congegni tanto meglio complementari quanto più onesti agli obiettivi. È utile notare in questo ambito, oltre ogni sua banale o turpe applicazione, l'evolversi della cosiddetta *intervista* come strumento specifico. Anche per inventare nuove forze in nuove prospettive.

Ed è evidente come ogni domanda condizioni, in un modo o nell'altro, pur la risposta.

- «Obiettivarsi...uscendo fuori da se stessi...» «...distaccati...al di fuori e al di sopra...»? Per giungere fino all'inconscio della struttura, l'intervista oggettiva dovrebbe dunque mimetizzarsi nella macchina del registratore? L'intervista non si rivolge a documenti fossili. Il registrare nascostamente è un furto (a qualsiasi fine, l'odioso mestiere della spia): e comunque non basterebbe. Se palesemente, sappiamo quanto la presenza di un registratore può ridurre e alterare l'esprimersi, salvo i casi di particolari rapporti già convalidati e con finalità condivise. Si torna alla radice del problema.

Per conoscere occorre proprio spegnersi - o può esistere un rispetto non suicida? Un rispetto che riesce a intendere proprio in quanto umilmente sensibile. Un rispetto così vivo da riuscire a far esprimere l'altro dal profondo - e dunque esistere diversamente - oltre il suo vecchio immaginarsi. Umilmente: talora il gusto di brillare cela il vero nel suo esile crescere, impedisce di scorgere.

Per non scambiare - e qui mi appello proprio a una scienza...ultima - superficiali incrostazioni umane, sociali, etniche con la profonda realtà della loro potenziale tensione, è ineludibile in ogni caso scegliere come rapportarsi, sperimentare e possibilmente penetrare: scegliere quale unione occorre, come partecipare senza smarrirsi. «L'osservatore è un sistema vivente, e una comprensione della cognizione come fenomeno biologico deve tenere conto dell'osservatore e del suo ruolo in essa».

Non si può nemmeno conoscere, rimanendo estranei - o solo superficialmente.

- Isolare, sappiamo, è deformare.

Specialmente quando si osservano rapporti, questi vengono comunque condizionati dall'osservatore: se estraneo, talora irrigiditi.

Osservare è pur un mutuo modificare nella cui equazione molte sono le variabili e le incognite: il cercare di conoscere non può non tenerne conto.

- L'intervista, dice appunto l'etimo, cerca di intravedere. Usualmente attraverso domande.

Estreme difficoltà dello scoprire: liberarsi da ataviche, preordinanti e pur invisibili, imposizioni - e liberarsi dall'individuale, interiore miopia.

...Osservare come nel confidare, un gesto o una parola trasformandosi diversamente si animano...quando il tuo sguardo sorridente e il mio - Daniela dice - dialogano pure se muti, l'attimo sboccia eterno. Mi smarrisco a pensarlo tanto mi è mistico, ma so che è vero.

- Finché il ricercatore *avanza* la sua inchiesta, pur rigorosamente «oggettiva» nell'intenzione (diciamo pure «una migliore intelligenza dell'uomo»), restando essenzialmente estraneo all'ambito (al fronte) che studia, non riduce i suoi pregiudizi: né la sentimentale simpatia può bastare se - in un modo o nell'altro, pur dialetticamente - non riesce a partecipare anche dall'intimo di quanto studia; se, soprattutto, non riesce a commuovere l'altro verso la sottile intelligenza di sé, all'intima scoperta anche di quanto mai ha saputo nitidamente. Partecipare, astruso e delicato, è scienza e poesia.

Occorre ammetterlo: può risultare anche terribilmente arduo. Oltre l'ambito socio-antropologico, ne sa qualcosa ogni autentico educatore e chiunque opera con psicotici, neurotici.

L'occhio di vetro cerca l'attimo fermo.

Non l'occhio decide quanto e come vede. Il guardare ansioso, sospettoso, rabbioso - o gelido - vede diversamente dal guardare fecondo.

La «piatta realtà» esiste solo agli ottusi (perché ottusi, sovente? Quanto smozzati dalle diverse percosse, come dice Rosa, poi si chiudono a difendersi?). È improbabile che due creature, sensibili alle sfumature, testimonino - e interpretino - ugualmente un evento. E, come davanti ad un quadro, le osservazioni di ognuno non dicono solo del quadro ma suggeriscono molto della storia di ognuno.

Dubito abbia senso pensare in termini di «empatia neutrale»: semmai saper distinguere, disponendo del tempo necessario (quanto emerge aleatorio? e quanto è l'essenziale?), il proprio sistema e il proprio desiderio da quello dell'altro. In un rapporto vivo meglio emerge la natura più vera, la «verità» di ognuno.

- Chi domina accusa falso, ignorante e pericoloso chi non pensa come lui.

Nella nostra mente primitivi presupposti continuano a guidare i nostri schemi interpretativi di quella consistente evanescenza che chiamiamo realtà, forzando il nostro sguardo: ancora nei rapporti la paura ci vincola il vedere.

- La pietà sa perdonare ma non inventare. La pietà umile accanto al sofferente rasserena riducendo talora emorragia e pena.

L'amore sa rischiare, è coraggioso: ascolta, sente, vede diversamente dal freddo distacco, dalla noia distratta, dallo schifo. L'amore - veramente - inventa (naturalmente rischia di sbagliare se inventa quanto l'altro non desidera). Mentre il lutto e l'odio deformano, altro è il realismo dell'amore: nel suo vedere cresce nuovo esistere. Dall'attenzione innamorata scoccano scintille - talora lampi, mentre la marea del sangue cresce potenziando - in ognuno.

Ma, oltre lo schianto, anche l'amore è un'invenzione. Mai singola.

- Saper ascoltare, affinché le creature possano conquistare nell'esprimersi, è solo da specialisti, o problema di ognuno?

Anch'io ritengo che le sollecitazioni problematiche della densa relazione di Danilo Dolci faranno sì che il dibattito, essenziale momento di confronto, sia molto vivace. Da parte mia, tenterò di contribuire ulteriormente a questa problematizzazione del rapporto cui l'intervista rinvia, a meno che non voglia essere degradata a tecnica asettica di una improbabile scienza sociale, radicalmente indifferente rispetto ai problemi che dichiara di trattare.

Nella *Enciclopedia Italiana*, nota come *Enciclopedia Treccani*, il lemma «intervista» è del tutto assente. Dopo «intertrigo», «intertrigine», dopo un breve «intervallo» si passa a «intervento», quindi ad «interziatura» per approdare infine a «intesa» e via dicendo. L'intervista, e si tratta dell'edizione del 1949, non ha diritto di menzione e quindi di cittadinanza culturale. D'altro canto è a partire dagli anni Sessanta che nel nostro paese si va infittendo la letteratura relativa alla metodologia delle scienze sociali sia, all'inizio, esclusivamente attraverso traduzioni, in particolare dai paesi anglosassoni, sia attraverso l'impegno scientifico degli studiosi italiani. In tale letteratura, l'intervista occupa giustamente un posto di rilievo. Per quanto riguarda specificamente la tradizione demologica, è stata prevalentemente usata una tecnica che solo per alcuni versi è equiparabile all'intervista: il questionario. Il più antico questionario demologico noto è probabilmente, come è stato rilevato, quello della Academie Celtique del 1808. In Italia i questionari con domande parzialmente o esclusivamente demologiche sono presenti fin dalle inchieste dell'epoca napoleonica. Se ne sono poi avuti altri, più o meno specializzati e validi, ma anche in questo campo sono mancate tra noi adeguate riflessioni. Sui modi di costruzione dei questionari stessi, opportunamente, Cirese ha rilevato a questo proposito che «i questionari giovano solo nella misura in cui sono adeguatamente calibrati rispetto agli obiettivi che si vogliono raggiungere; un questionario generico ed estensivo (per esempio su tutto il ciclo dell'anno) serve poco per un'indagine specifica ed approfondita (per esempio su una sola cerimonia o sulle trasformazioni culturali)»<sup>12</sup>.

Il questionario, in ambito demologico, è stato utilizzato ampiamente anche in tempi relativamente recenti. Giovan Battista Bronzini imposta tutto il suo lavoro sulle tradizioni popolari lucane sui dati acquisiti attraverso un lungo questionario inviato a parroci e a notabili dei diversi paesi della Basilicata.

Sui questionari sono state avanzate, come è noto, obiezioni radicali. Chi risponde al questionario non è coinvolto direttamente in esso, siamo ben lontani da quel reciproco adattamento creativo di cui parlava Danilo Dolci poco fa. Ogni mediazione introduce, anche se involontariamente, tratti di inautenticità, il questionario al massimo rileverà ciò per cui è stato predisposto.

---

<sup>12</sup> 1 A.M. CIRESE, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo 1978, pp. 255-256.

Si continua così la tradizione di demologi «seduti», quella tradizione sulla quale si appuntò la pungente ironia di Ernesto de Martino.

L'intervista invece presuppone un rapporto diretto tra intervistatore e intervistato, ambedue comunque colloquianti. Se abbiamo interviste rigide, in cui cioè le domande sono rigorosamente concatenate, abbiamo anche delle interviste libere, quelle secondo le quali una serie di domande ruotano attorno, in maniera non rigida, ad alcuni nuclei tematici. L'intervista però non è tecnica neutra che possa essere applicata indifferentemente ed egualmente in tutte le scienze umane e in tutti i settori di ciascuna di esse. Essa, per poter essere utilizzata in campo demologico, va posta in essere secondo alcune specifiche cautele. A mio avviso, e in maniera esemplificativa, vorrei ricordare come un'inchiesta di *marketing* possa far ricorso sistematicamente all'intervista senza particolari cautele preliminari, non così l'inchiesta demologica, l'intervista demologica. Occorre comunque cominciare a parlare con le persone che dovranno essere successivamente intervistate, entrare in qualche modo in familiarità con loro, e a seconda poi del settore demologico si potranno porre direttamente le domande o si dovrà ricorrere a mediazioni più o meno complesse. Non si tratta soltanto, come si potrebbe pensare a una prima riflessione, della differenza tra argomenti generalmente accettati e argomenti sui quali pesa un rigido sistema di interdetti e di censure, quali ad esempio quelli relativi alla sessualità. Per la trattazione in sede di inchiesta di questi ultimi, vera e propria dinamica etnografica secondo Goldstein, sono stati messi a punto una serie di avvertimenti metodologici, che non è il caso, per ovvie ragioni di tempo, di richiamare in questa sede. A seconda del tipo di dati che andiamo rilevando, anche quando sono sostanzialmente omogenei, la domanda diretta può non sortire alcun effetto. Ad esempio: nessun dubbio che i racconti popolari, i proverbi, facciano parte del folklore letterario formalizzato, eppure se noi domandiamo ai nostri informatori, come si suoi dire in ambito demologico, dei racconti, li avremo relativamente senza difficoltà, ovviamente se da loro conosciuti; se domandiamo loro dei proverbi, non li avremo, neanche se da loro conosciuti. È che il proverbio viene usato, nell'orizzonte popolare, quando occorre, cioè fa parte del linguaggio quotidiano, difficilmente viene decontestualizzato da quel flusso quotidiano di cui è parte per divenire oggetto di un sapere specifico. Così che si può verificare che il ricercatore, se parteciperà alla vita della comunità in cui sta svolgendo la sua ricerca, avrà modo di ascoltare, prendendo parte appunto ai colloqui della vita reale, molti proverbi, anche se non era riuscito a conoscerne uno quando ne aveva fatto oggetto di una specifica domanda ai suoi intervistati.

Certo, bisogna conoscere i tratti caratterizzanti dei diversi settori della cultura folklorica per poter decidere intorno all'opportunità dell'intervista e alle sue specifiche modalità. Un uso oculato di essa può fare acquisire dei dati essenziali, sempre che l'intervista sia posta in essere, come ricordavo prima, con le dovute cautele, ed è stato sottolineato, in sede demologica, come assuma essenziale importanza il rapporto che si stabilisce tra l'intervistatore, o rilevatore, e gli intervistati, nell'operazione particolarmente delicata del colloquio. Esiste ovviamente una tecnica del colloquio che però è difficile ridurre in formule e che è

affidata soprattutto alla sensibilità e all'esperienza del ricercatore. In linea generale va ricordato innanzitutto che l'inchiesta (è stato ribadito più volte in sede demologica) è un rapporto tra uomini e non tra uomini e oggetti e documenti. Eppure tutto questo non è che non sia vero e rinvia a quelle cautele metodologiche alle quali ci dobbiamo attenere e alle quali dobbiamo agganciare, se facciamo professionalmente ricerca demologica, il nostro impegno di rilevatori. Eppure resteremmo molto al di qua dei risultati, se non tenessimo ben ferma la consapevolezza che udire è in fondo un fenomeno fisiologico e invece ascoltare è un atto psicologico. Barthes nota con particolare vivezza tutto ciò. Si possono applicare con estrema, perfino maniacale, precisione tutte le prescrizioni metodologiche, si potrà essere diligentissimi nel fare tutto ciò che i manuali di metodologia della ricerca demo-etno-antropologica prescrivono di fare e non intendere alcunché; si può ascoltare, meglio, credere di ascoltare e non intendere, non vedere. L'ascolto può essere un meccanico prestare orecchio, si può riportare fedelmente ciò che si è udito e restare, nonostante ciò, al di qua della comprensione. L'esito di questo meccanico prestare orecchio è la miopia se non addirittura la cecità. L'ascolto, lo rilevava prima Carpitella, non è un'operazione distaccata dallo sguardo, la sonorità, ma anche la luminosità di ciò che viene percepito, rinvia ad una globalità di ricezione. L'intervista, pur applicata con correttezza metodologica, può non condurre ad esiti di reale conoscenza perché inserita in una cultura della sordità e della cecità.

Giustamente Danilo Dolci sottolineava con polemica che alcuni saperi delle persone, la cui esperienza egli richiama, sarebbero stati distrutti, avrebbero disimparato ciò che pur sapevano se inseriti in una struttura tesa ufficialmente a comunicare correttezza di informazioni, in realtà *finalizzata* a rendere omogenei ad un'ottica delle finalità che vengono considerate prioritarie dalla cultura dominante, cioè essere omogenei alla cultura del dominio e non alla cultura della comprensione.

Ora, la cultura della sordità e della cecità è omogenea alla logica del dominio perché al massimo porta e abitua ad udire e non ascoltare. Quando Barthes richiama ciò, sottolinea come sia possibile «descrivere le condizioni fisiche dell'audizione (i suoi meccanismi) facendo ricorso all'acustica e alla fisiologia dell'udito; l'ascolto, invece, può essere definito soltanto a partire dal suo oggetto, ovvero, se si preferisce, dal suo obiettivo. Lungo la scala degli esseri (la *scala viventium* dei naturalisti antichi) e lungo la storia degli uomini, l'oggetto dell'ascolto, considerato nel suo tipo più generale, subisce o ha subito delle variazioni. Semplificando al massimo, s'individuano tre tipi di ascolto.

Nel primo tipo di ascolto l'essere vivente rivolge la propria audizione (l'esercizio della facoltà fisiologica di udire) verso degli *indizi*. A questo livello, nulla distingue l'animale dall'uomo. Il lupo ascolta quello che potrebbe essere il rumore di una preda, la lepre quello di un aggressore, il bimbo, l'innamorato ascoltano i passi di chi si avvicina e che sono forse quelli della madre o dell'essere amato. Questo primo tipo di ascolto è, se così si può dire, un *allarme*. Il secondo è una *decifrazione*. Quel che si cerca di captare con l'orecchio sono dei *segni*, e questo,

certo, è proprio dell'uomo. Ascolto come leggo, ossia in base a certi codici. Per finire, il terzo tipo di ascolto - del tutto moderno, anche se ovviamente non soppianta gli altri due - non prende in considerazione, non si basa su segni determinati, classificati, non riguarda ciò che è detto, o emesso, quanto, piuttosto, chi parla, chi emette. Questo ascolto ha luogo in uno spazio intersoggettivo, dove «io ascolto» vuoi dire anche «ascoltami»; ciò di cui esso s'impadronisce, per trasformarlo e rilanciarlo all'infinito nel gioco del *transfert*, è una "significanza generale", inconcepibile al di fuori della determinazione dell'inconscio».

In quest'ordine di riflessioni Roland Barthes afferma che «l'ascolto è anche un "sondare". Non appena la religione s'interiorizza, con l'ascolto si sonda l'intimità, il segreto del cuore; la colpa, il peccato. Una storia ed una fenomenologia dell'interiorità (che forse non esiste ancora) dovrebbe affiancarsi ad una storia e ad una fenomenologia dell'ascolto, in quanto proprio all'interno della civiltà della Colpa (la civiltà giudeo-cristiana, diversa dalla civiltà dell'Onta) l'interiorità si è costantemente sviluppata. [...] Così come si è configurato attraverso la storia stessa della religione cristiana, l'ascolto mette in rapporto due soggetti; anche quando si vuoi mettere in una situazione d'ascolto un'intera folla, un'assemblea politica, per esempio ("*Ascoltate!*"), lo scopo è quello di far accogliere il messaggio di uno solo e di farne capire la singolarità (enfasi). L'ingiunzione di ascoltare è l'appello totale di un soggetto ad un altro: essa pone al di sopra di tutto il contatto quasi fisico dei due soggetti (tramite la voce e l'orecchio), crea il *transfert* per cui *ascoltatemi* sta per *toccatemi, sappiate che esisto*. Per usare la terminologia di Jakobson, *ascoltatemi* è un fatico, un operatore di comunicazione individuale. Lo strumento archetipico dell'ascolto moderno, il telefono, associa i due attori del processo comunicativo entro un'intersoggettività ideale (al limite, intollerabile, tanto è pura), dal momento che abolisce tutti i sensi, tranne l'udito: l'ordine di ascolto che apre ogni comunicazione telefonica invita l'altro a far convergere tutto il suo corpo nella voce e avverte ch'io mi raccolgo tutto nel mio orecchio. Mentre il primo tipo di ascolto trasforma il rumore in indizio, questo secondo ascolto trasforma l'uomo in soggetto duale: l'interpellazione porta ad una interlocuzione, nella quale il silenzio dell'ascoltatore sarà tanto attivo quanto la parola del locutore: *l'ascolto parla*, si potrebbe dire; è a questo stadio, storico oppure strutturale, che interviene l'ascolto psicanalitico»<sup>13</sup>.

Oggi l'ascolto è divenuto una tecnica delegata ad una categoria di professionisti che dietro adeguato compenso si impegnano ad ascoltare quanto di-

ranno i loro pazienti. Si è cioè sempre più lontani, seppur sia mai esistita, da una civiltà del colloquio, da una civiltà di reale comunicazione tra due colloquianti in una situazione tendenzialmente paritetica, perché è certo vero quanto sottolineava Danilo Dolci che «una comunicazione unidirezionale è una comunicazione violenta», ma comunicazione violenta può attuarsi anche quando non vi è forma

---

<sup>13</sup> R. BARTHES, *L'ovvio e l'ottuso. Saggi critici*, III, Torino 1985, pp. 237-243.

unidirezionale; essenziali sono le condizioni del colloquio: se chi parla è colui che domina, in quella situazione, anche se la vittima risponde e comunica, non abbiamo un colloquio reale, abbiamo una imposizione, una trasmissione violenta di messaggi e una reazione; anche la preda si può rivolgere al suo cacciatore, può parlare, ma in realtà il colloquio non si *realizza* su quelle posizioni tendenzialmente paritetiche entro le quali si situava il discorso di Dolci e si situa tutto l'impegno, non certo recente, di Dolci in Sicilia.

Ora, ascoltare è strettamente connesso al guardare; lo affermavo prima, lo richiama Carpitella riflettendo brevemente su questo nostro incontro. Ma cos'è il guardare? Come si articola questo senso, questa facoltà che inerisce così profondamente all'uomo? Sembrerebbe che lo sguardo diretto, con perentoria lealtà, rappresenti la garanzia di un rapporto sincero, autentico. Non a-caso si dice «guardami negli occhi», «guardiamoci negli occhi»; si dice con disprezzo - lo ha notato Barthes - «il suo sguardo fuggiva. Come se lo sguardo dovesse essere diretto, imperioso. Tuttavia l'economia psicanalitica dice qualcos'altro», e non a caso Lacan ha scritto che «nel nostro rapporto con le cose quale si è costituito attraverso la visione, e ordinato nelle figure della rappresentazione, qualcosa scivola, passa, si trasmette di piano in piano per essere sempre eliso in qualche misura - ecco ciò che si chiama lo sguardo». Ed è ancora Lacan a sottolineare: «In modo generale, il rapporto dello sguardo con ciò che si vuoi vedere è un rapporto di inganno, il soggetto si presenta come altro da ciò che è e quello che gli si dà da vedere non è ciò che vuole vedere». Non è di tale sguardo diretto e brutale che ha bisogno l'intervista per dispiegarsi nell'insostituibile tensione diadica, ma di uno sguardo consapevole della sua ambiguità, del suo inerire a tutti i sensi dell'uomo; non più soltanto funzione fisiologica della vista. Per Barthes «come luogo di significanza, lo sguardo provoca una sinestesia, una indivisione dei sensi (psicologici), che accomunano le loro impressioni in modo tale da poter attribuire all'uno, poeticamente, quanto accade all'altro. 'Vi sono profumi freschi come carni di bambino': tutti i sensi possono dunque 'guardare' e, inversamente, lo sguardo può sentire, ascoltare, tastare ecc. Goethe: 'Le mani vogliono vedere, gli occhi vogliono accarezzare'».

Lo sguardo non garantisce automaticamente il vedere. La zecca può restare per mesi inerte su un albero aspettando che un animale a sangue caldo, pecora, cane, passi sotto il ramo.. anche su questo ha espresso le sue considerazioni Barthes, la cui intelligenza non accademica, non sistematica, non maniacalmente disciplinare, ha dato una serie di riflessioni che possono essere stimoli a quanti non credono che sia doveroso leggere solo ciò che scrivono gli specialisti della propria materia e niente altro, per evitare che il proprio sapere specialistico sia contaminato dalle fatiche, dal rumore di una società

*che si interroga, si riflette, a prescindere dalle partizioni accademiche. Ora, la zecca si lascia cadere, si incolla alla pelle, succhia il sangue, quando passa un animale a sangue caldo. La sua percezione è selettiva, del mondo non conosce che il sangue caldo.*

*Analogamente un tempo lo schiavo era percepito solo come strumento, non come individuo umano.*

*Quanti sguardi sono così gli strumenti di una sola finalità: «Guardo ciò che cerco». E poi, se si può azzardare questo paradosso: «Vedo solo ciò che guardo»<sup>14</sup>.*

*Si guarda quindi, tutta la relazione di Danilo Dolci era in questa prospettiva, si guarda solo se e nella misura in cui si vuole guardare. Lo sguardo in questa prospettiva è ascolto, è un ascolto sì fatto e pienamente tale, molto più e soprattutto qualitativamente diverso da quel meccanico udire, quello oggettivo prestare orecchio, che, come ho già accennato, resta al di qua della comprensione. Quest'ultimo pseudo ascolto conduce alla cecità, lontananza dall'altro, sorda incomprendimento che lascia soltanto lo spazio per un monologo, frutto, lucido o confuso, di solitaria follia. Lo sguardo richiama una relazione, evoca l'altro, guardare è anche, e costitutivamente, essere guardati'. A volte al ricercatore demologo possono proprio essere applicate, ancora una volta, le parole di Barthes secondo le quali «a forza di guardare si dimentica che si può essere guardati».*

*Si è sempre tesi a parlare del mondo e dell'ambiente entro il quale si è andato a fare ricerca con una significativa dichiarazione di estraneità rispetto al mondo di cui si parla e in questo si realizza, quale che sia l'opzione scientifica e politica del ricercatore, una sostanziale, abissale estraneità tra il ricercatore e il mondo di cui parla; con un gigantesco e multiforme processo gli altri vengono resi oggetto per poter essere oggetto della comprensione, mentre comprensione si attua solo se si tenta, nonostante tutto, di restituire soggettività e di cogliere la soggettività altrui in un incontro con la propria soggettività. Nel verbo guardare, le frontiere dell'attivo e del passivo sono incerte. Se, come abbiamo appena visto, l'ascolto parla, allora ascolteremo se saremo consapevoli e capaci di essere ascoltati. Vedremo, se capaci di guardare. Guarderemo, se consapevoli e capaci di essere guardati. In questa prospettiva l'intervista, come qualsiasi altra forma di ascolto, è esperienza rischiosa. Siamo ben lontani da quell'ottuso ottimismo scienziato che ritiene sufficiente l'applicazione di alcune regole, magari da pagina diciassette a trentatré del manuale, per garantire l'esito della conoscenza. E siamo anche lontani da un appello secondo il quale basterebbe una generica buona volontà per garantire la «riuscita» ottimale dell'incontro. Qualsiasi incontro umano è sempre esperienza radicale e rischiosa, perché confronto tra due esperienze umane irripetibili nella loro singolarità, appartenenti magari a orizzonti culturali diversi, eppure ambedue accomunate dalla ineludibile fatica di vivere, dal suo ininterrotto patire.*

*L'altro è specchio, nel quale mi rifletto con il rischio del naufragio di Narciso. Ed è anche irriducibile ulteriorità. Nell'incontro continuamente rinnovantesi «io-altro» si dispiega, prima ancora che la dinamica dell'intervista demo-etno-antropologica, la dinamica della vita,*

---

<sup>14</sup> Ibid., pp. 302-305; il riferimento è a J. LACAN, Le Seminane. Texte établipar Jacques-Alain Miller, Paris 1973. Livre XI: Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse, 1964-1973, pp. 75 e 106.

gigantesca intervista nella quale siamo coinvolti e in cui siamo, volta a volta, intervistatori e intervistati, ascoltanti e parlanti prima di divenire definitivamente silenti. E la dinamica «io-tu» può reggersi nella misura in cui tende al «noi», orizzonte entro il quale anche l'impegno demologico tocca il suo punto più alto, la sua storica verità.

Amalia Signorelli

*L'intervista: lo shock antropologico*

Il taglio che ho voluto dare a questo mio intervento si situa a un livello un po' diverso dai due che mi hanno preceduto. Più che il parlare e l'ascoltare, ovviamente momenti essenziali dell'intervista, mi ha interessato il momento del capire che, per l'antropologo, è cruciale.

Almeno in Italia, oggi avere un'intervista, registrare materiali orali, far parlare le persone e ascoltarle è meno arduo di quel che era ancora qualche decennio fa. Non solo; bene o male, noi stessi siamo più avvertiti, tecnicamente più preparati e smaliziati, proprio perché sulle tecniche e i modi dell'intervistare si è dibattuto e ci si è confrontati.

Assai meno, mi sembra, si è discusso l'altro livello, quello sul quale appunto vorrei richiamare l'attenzione: il livello della comprensione del testo dell'intervista. «Che cosa ha detto?» è «Che vuoi dire quello che ha detto?» sono domande diverse, le cui risposte coincidono poco nella vita quotidiana, quasi mai nell'esperienza antropologica.

Per altro, la questione della comprensione del testo torna, devo dire con mia personale soddisfazione, particolarmente d'attualità in una stagione come la presente, nella quale la vocazione interpretativa della antropologia viene da più parti ed autorevolmente riproposta<sup>15</sup>.

Dice per esempio Sperber: «Qualsiasi progetto di antropologia scientifica urta contro una difficoltà principale: è impossibile descrivere un fenomeno culturale, un'elezione, una messa, una partita di calcio ad esempio, senza tener conto dell'idea che se ne fanno coloro che vi partecipano; ora, le idee non si osservano, si comprendono intuitivamente e non si descrivono, si interpretano»<sup>16</sup>.

Da questa osservazione Sperber parte per la sua elegante ed acuta analisi del ruolo dell'interpretazione in etnografia e antropologia; mi sembra tuttavia che anche egli abbia in un certo senso messo tra parentesi una fase iniziale del lavoro etnoantropologico, che va invece attentamente considerata, malgrado, o meglio, proprio perché presenta ulteriori e specifiche difficoltà. Per poter intuire e interpretare le idee bisogna partire da materiali etnografici che, per così dire, le contengono: e tra questi i discorsi, i materiali orali, le espressioni verbali sono tra i più ricchi e più utili, non solo per quanto in essi viene consapevolmente oggettivato dal parlante, ma anche perché, se dobbiamo dare credito ad una autorevole scuola linguistica, esiste una significativa corrispondenza tra sistemi del discorso e sistemi delle idee. Cosicché se l'antropologo è colui che «cerca di accordare ciò che pensa che gli altri pensino a ciò che egli pensa che penserebbe se fosse uno di loro»<sup>17</sup>, è pur vero che per pensare qualsiasi cosa sulle idee degli altri, egli deve in qualche modo

---

<sup>15</sup> Vedi C. GEERTZ, *The Interpretation of Cultures*, New York 1973; Io., *Local Knowledge. Fur-thes Essays in Interpretative Anthropology*, New York, Basic Books Inc., 1983; D. SPERBER, *Le savoirdesAnthropologues*, Paris, Hermann, 1982, trad. it. M. Zanusso, *Il sapere degli antropologi*, Milano, Feltrinelli, 1984.

<sup>16</sup> D. SPERBER, *Le savoir ... cit.*, p. 19.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 36.

averle afferrate; e se ciò è avvenuto attraverso la comunicazione orale, egli deve aver capito ciò che gli è stato detto.

Intervistando il (o i) suo informatore, un antropologo se è bravo e fortunato può entrare in possesso di tre diversi «prodotti» culturali: la descrizione di un certo fenomeno culturale secondo la visione o concezione e/o esperienza che l'informatore ne ha; le valutazioni che l'informatore dà del fenomeno stesso; e ancora uno *specimen*, più o meno ricco, di certi «modi del dire» che, entro misure e secondo modalità in buona parte ancora da studiare, riflettono comunque i «modi del pensare» caratteristici dell'informatore e della sua cultura. Ma ... c'è una grossa difficoltà preliminare: molto spesso l'antropologo non capisce niente o quasi di ciò che l'intervistato dice: e si sente già ben attrezzato e molto avvantaggiato se ha un buon interprete. Ma gli interpreti non sono mai davvero «buoni»; e non solo i *pidgins*, ma anche tutte le forme linguistiche che siano state semplificate per essere più agevolmente maneggiate come veicolari (non escluso il linguaggio dei *computers*), tendono a ridursi a un insieme assai povero di denotazioni puramente strumentali. Viceversa, il compito che l'antropologo dovrebbe e vorrebbe svolgere (intuire e interpretare le idee a partire dai modi del discorso) è reso possibile da una competenza linguistica raffinata: bisognerebbe che egli conoscesse la lingua altrà così bene da intuire *la forma mentis* che corrisponde alle sue strutture grammaticali e sintattiche; e l'avesse praticata in modo così articolato e prolungato da riuscire a cogliere i campi semantici che le parole e i costrutti di quella lingua attivano. Molti antropologi hanno sperimentato all'inizio del lavoro sul campo la sensazione di trovarsi di fronte ad un muro invalicabile di incomprendibilità; ed è essa che è all'origine di quello *shock* antropologico che celebri e meno celebri diari di campo variamente documentano, con maggiore o minore sincerità. *Shock* tanto traumatico quanto fecondo se superato nella direzione giusta. Ma su questo vorrei tornare più avanti. Per ora vorrei notare che il problema dell'«incomprendibilità dell'indigeno», più o meno esplicitamente ammesso, è una specie di filo rosso che percorre la storia dell'antropologia, la storia della coscienza infelice degli antropologi. Scelte di metodo e messa a punto di tecniche di rilevazione dei dati cercano da un secolo a questa parte di risolvere la contraddizione. La scuola di Boas con la sua insistenza sulla scelta di un gruppo di piccole dimensioni, sulla lunga, meglio se lunghissima *full immersion* dell'antropologo nel suo campo di studio, soprattutto sulla necessità di apprendere la lingua, indicava come via d'uscita il massimo possibile d'integrazione dell'antropologo nel contesto culturale indigeno. Lo struttural-funzionalismo sembra piuttosto orientato a negare che esista una soluzione del problema e preferisce raccomandare all'antropologo l'osservazione dei comportamenti indigeni, anziché il colloquio con i nativi. In anni più recenti, da Pike in poi, si è tentato di far spiegare agli indigeni stessi la loro incomprendibilità, mettendo all'opera i sofisticati meccanismi di rilevazione della *ethnometodology*. Non saprei se si sono fatti grandi passi avanti, dal momento che non sembra che si sia ancora raggiunto l'accordo su una cosa così ben conosciuta e che pure viene di volta in volta chiamata «prezzo della sposa», «ricchezza della sposa» o «riscatto della sposa», con variazioni di senso sostanziali.

Così pure non sappiamo ancora se si debba parlare di sacrificio, riscatto, offerta, dono <sup>18</sup>; e forse anche il termine mito è di per sé falso e fuorviante, nel senso che ciò che pensa l'indigeno sarebbe meglio espresso con circonlocuzioni del tipo «simbolo mitico-rituale», «mito in azione», «orizzonte mitico del rito» <sup>19</sup>. Quanto alla impostazione strutturalista, è troppo facile accusarla di astrattezza, di prefabbricazione di un oggetto di studio su misura; ma certo non si sa se le *performances* sono così poco studiate rispetto alla *langue*, perché considerate irrilevanti o perché poco maneggevoli.

Le ricerche impostate secondo le ipotesi di un'ermeneutica antropologica interpretativa, del tipo proposto da Geertz, affrontano il problema con chiarezza: è il caso per esempio di Agar e Hobbs, i quali per altro sono i primi a sottolineare che il loro lavoro di interpretazione delle interviste «is made easier still by the fact we are working with data produced by another speaker of American English»<sup>20</sup>. C'è infatti un campo di ricerca in cui tutte queste difficoltà dovrebbero dissolversi come neve al sole, ed è quello dell'*antropology by proxy*<sup>21</sup>, della antropologia fuori della porta di casa. Se ricercatore e informatore, intervistatore e intervistato parlano la stessa lingua il problema dell'incomprensibilità dovrebbe verosimilmente cadere.

Prima di tentare una verifica di questo punto, vorrei però sottolineare che l'antropologo *ai home*, che non ha avuto lo *shock* del trasferimento e di quella che ho chiamato l'incomprensibilità, corre il rischio opposto a quello del suo collega *overseas*: può comprendere tutto, ma per mancanza di distacco, per troppa assuefazione, per eccesso di dimestichezza non «vede» ciò che pure ha sotto gli occhi. Per dirla con un'espressione ben nota, corre il rischio che gli manchi *le regard éloigné*. Non credo sia questa la sede per aprire una discussione su questo punto: ho voluto sottolinearlo allo scopo piuttosto di richiamare la necessità di problematizzare anche questo. Vorrei dire soltanto che il vero problema è altrove: giacché non è l'esotismo dell'oggetto a garantire rigore e oggettività all'indagine antropologica, così come non è la familiarità dell'oggetto a garantirle penetrazione e comprensione.

Per tornare al problema dell'intervista: può accadere che il testo di un informatore italiano risulti non meno difficile da capire di un testo

---

<sup>18</sup> Cfr. E. E. EVANS-PRITCHARD, *The Nuer: a Description of the Modes of Livelihood and Political Institutions of a Nilotic People*, London, Oxford University Press, 1940, trad. it. B. Bernardi, *I Nuer*, Milano, Franco Angeli, 1975; D. SPERBER, *Le savoir ...*, citata.

<sup>19</sup> Vedi E. DE MARTINO, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. GALLINI, Torino, Einaudi, 1977; e J. GOODY, *The Domestication of the Savage Mind*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977, trad. it. V. Messina, *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Milano, Franco Angeli, 1981.

<sup>20</sup> M.H. AGAR-J.R. HOBBS, *How to Grow Schemata out of Interviews*, in *Directions in Cognitive Anthropology*, a cura di J.W.D. DOUGHERTY, Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 1985, p. 414.

<sup>21</sup> S. WALLMAN, *Living in South London*, London, Gower P.C.L., 1982.

'ndembu o asande, può accadere che per essere decodificato richieda competenze linguistiche e un patrimonio di osservazioni non meno consistente di quelli che richiedono i testi esotici. Non è solo un problema di dialetti, per quanto non di rado la comprensione del dialetto possa essere difficoltosissima. Tuttavia, se non c'è (o quasi) ricerca condotta in Italia in cui manchi una almeno diligente traduzione dei testi dialettali raccolti, ben più rara e per lo più assai poco sistematica è l'esplorazione dei rapporti che connettono modi del dire e modi del pensare, come altrettanto poco sistematica è l'esplorazione dei campi semantici attivati dai termini dialettali.

Tenterò di spiegarmi con due esempi: che implicazioni ha (se ne ha), sul piano della concezione del mondo e della vita, quella caratteristica costruzione passivo-etica del verbo che si incontra nell'area napoletana, per cui ad esempio non si dice: «Vuoi che ti cucini la pasta?», ma si dice: «Vuoi essere fatta la pasta?». Si usa anche in ambiente culto; ho sentito: «Vuoi essere venuta a prendere in macchina?» e persino: «Vuoi essere battuto un capitolo della tesi?». Altro esempio, relativo questo ai campi semantici attivati dai termini: nel lamento funebre lucano marito e moglie usano sempre, reciprocamente, gli appellativi di «frate» e «sora». Ritualismi? Arcaismi? Sì, ma una volta di più questo uso è sintomatico, ci dice qualcosa sulla concezione del mondo (e ovviamente in questo caso, della morte, dell'aldilà, del matrimonio) dei parlanti?

Problemi analoghi pongono anche testi che dialettali non sono affatto e le cui peculiarità linguistiche vanno definite piuttosto in termini socioeconomici, di istruzione e appartenenza di classe, che non etnici e di appartenenza regionale. Anche qui produrrò due esempi.

Il primo è il testo di un informatore cinquantenne di sesso maschile, puteolano, custode di un importante monumento di epoca romana. Tema del discorso è l'espansione edilizia di Pozzuoli.

«Ma quello ha fatto i sacrifici per farsi una casa sua. Sì, l'ha fatta abusiva, ha violato la legge ... però se l'ha fatta in conforma: avere un certo spazio verde, in conformità non so, per quanto riguarda, per la costruzione, il cemento armato e tutto quanto ... penso che la legge dovrebbe ringraziarlo, dice 'Vabbè te l'hai fatta tu. Grazie perché ho risparmiato di fartela io ...'. Invece no, il giudice condanna pure quelli che ci abitano dentro ...». Chi è, intendo dire, come è concepita questa legge che parla, dovrebbe ringraziare, dovrebbe fare le cose e le case, viene violata e così via? Che cosa sono i sacrifici? «Abitarci dentro» va decodificato in rapporto ad un apparentemente insensato «abitarci fuori»?

Il secondo testo è pure di un informatore puteolano, quarantenne, commerciante, che spiega come si produce il bradisismo: «...È una risonanza del fracasso che compone perdendo l'energia questo magma sotto, maggiore è la profondità che avviene lo scoppio». L'influenza delle trasmissioni televisive è evidente, ma perché sono così numerosi i termini con riferimento auditivo (risonanza, fracasso, compone, scoppio)? E casuale o no?

Non so dire se queste ed altre domande simili, sistematicamente sollevate, possano condurre ad una migliore comprensione. Quello che mi sembra si deve dire è che una attendibile antropologia interpretativa

deve evitare ogni intuizionismo ed ogni empatia, deve insomma darsi un'ermeneutica che sia al tempo stesso rigorosa e pertinente.

Diceva De Martino: «Non è possibile rinunciare all'impiego di categorie interpretative maturate nella storia culturale dell'occidente: una prospettiva assolutamente non etnocentrica è un assurdo teorico e un'impossibilità pratica»<sup>22</sup> ; compito dell'antropologo non è la ricerca di una improbabile e forse pretestuosa neutralità, bensì «il minuto e faticoso interrogare e interrogarsi circa il carattere e le ragioni, circa la genesi, la struttura e la funzione del comportamento culturale alieno che l'etnografo intende tematizzare»<sup>23</sup> . Dunque il rapporto tra il dato (il testo) e il contesto; il rapporto tra l'antropologo e il suo oggetto: a me sembra che siano già queste le coordinate sufficienti per un'ermeneutica antropologica critica.

---

<sup>22</sup> E. DE MARTINO, *La fine del mondo ...* cit., p. 394.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 393.

Raffaello Misiti

*L'intervista in psicologia: tra intuizione e metodo*<sup>24</sup>

Non è che abbia un senso di disagio, assolutamente, anzi caso mai di piacevolezza, perché le nostre riunioni sono meno ricche di sollecitazioni, e anche di associazioni, di creatività, rispetto a quanto ho sentito qui stamattina. E questo è un fatto di grande rilevanza, non soltanto da un punto di vista soggettivo, ma credo anche dal punto di vista di quello che è la costruzione in generale di questo edificio della scienza che, prendendo da varie parti costrutti, teorie, metodologie, tecniche, cioè seguendo strade diverse, ha poi certi nuclei duri ai quali dover dar risposta. Mi sembra un tratto, un asse comune, in tutto questo discorso fatto qui stamattina con toni estremamente suggestivi. Insomma vorrei avere in mente sempre anche io tante storie come quelle che racconta Dolci, ed avere anche poi una serie di suggestioni derivanti dal calarsi in certe realtà, astraendosi dai contesti nei quali invece uno è costretto a vivere.

Io dirigo, da anni ormai, l'Istituto di psicologia del Consiglio Nazionale delle Ricerche: abbiamo una grande libertà, però abbiamo anche una serie di condizionamenti, all'interno di questo cammino che è segnato non soltanto da scelte individuali, ma anche da certe forme, se volete anche competitive, nei riguardi di quanto avviene nel mondo circostante. A me sembra che questo discorso dell'intervista in psicologia «tra intuizione e metodo», segni un po' l'arco, almeno quello che io ho praticato, di questi ultimi 25-30 anni. Direi subito, riprendendo quanto mi sembra dicesse Lombardi-Satriani questa mattina, che di tutte queste cose non bisogna farsi mai delle bandiere. Io vengo da una disciplina in cui, seguendo una serie di flussi e di filoni di tipo anglosassone - che, volenti o nolenti, sono un modello dominante nella storia della psicologia - si assiste a una serie di mode, per cui cose che dieci, venti anni fa erano osannate, erano state oggetto di pubblicazioni, di libri, anche di grande attrazione dal punto di vista culturale, oggi sono pressoché scomparse. Le diciassette-diciotto persone, giovanissime, che sono con me all'Istituto, non sanno nulla di queste cose, non ce n'è traccia, a meno di non andarle a cercare nella biblioteca; ma non ci vanno perché non vi sono stimolati dal tipo di ricerca che fanno. Una di queste è anche un po' l'intervista, che è datata per certi versi, datata anche come tecnica: nel senso che si colloca in una determinata fase all'interno della disciplina e all'interno delle matrici scientifiche nelle quali queste tecniche vengono adottate.

Nell'ambito della psicologia si ha una disseminazione dell'intervista intorno agli anni '50-'60, e non è casuale che in quell'epoca ci fosse anche in Italia, su modelli anglosassoni, un rifiorire di scuole sociali in cui l'intervista diventava addirittura una materia di insegnamento, quindi un apparato teorico, un apparato metodologico e così via, anche per giustificare poi le cattedre, le istituzioni che ne conseguono.

---

<sup>24</sup> L'autore è deceduto prima di poter rivedere il testo registrato del suo intervento; la trascrizione per la stampa è stata curata da Giorgio Adamo.

Nella situazione di oggi, mi sembra di poter dire che l'intervista, da un lato, viene ad essere confinata, per parlarne — non perché non se ne faccia uso, ma per parlarne con dignità — soltanto nell'ambito della clinica; cioè l'intervista clinica, psichiatrica, psicoterapeutica, diagnostica in alcuni casi, ma anche di ricerca. Da un altro lato — strano ricorso storico — è riutilizzata riprendendola da tutte le prime intuizioni degli anni in cui la psicologia cosiddetta scientifica è nata, cioè alla fine delP800, dall'introspezionismo che Watson, in maniera veramente scienziata e tecnocratica, aveva troncato nel 1913, dando inizio a quel behaviourismo che esclude qualsiasi tipo di testimonianza di ciò che avviene nella testa, di ciò che è un record verbale, un documento della mente. Stranamente, in quest'ambito non si modifica nulla di quel che è l'intervista; le sofisticazioni che toccano anche scienze come la psicologia, si pensi all'intelligenza artificiale, inducono direttamente a prendere in considerazione testimonianze di tipo verbale.

Questo è dunque l'arco che vorrei raccontare, come testimonianza di chi opera all'interno di una struttura che fa ricerca e quindi ha una serie di marcamenti abbastanza stretti.

Che cosa è stata l'intervista e che cosa è? Perché ha tanto successo? Qualcuno ha detto «si fa dappertutto, è conveniente, non ha setting, non ha apparecchiature, si fa anche per telefono»; ha una naturalità della situazione, è una delle situazioni prese dalla vita ordinaria, dalla vita corrente, quindi non ha niente di artefatto, per certi versi. Non avendo tutto questo, non ha neanche alcun tipo di condizionamento, è completamente libera. Da questo viene il successo che ha avuto l'intervista, questa 'conversazione con uno scopo', secondo la definizione, semplicissima, che danno le enciclopedie anglosassoni: conversazione con uno scopo, con un proposito. E i propositi possono essere vari, molto differenziati, posti in contesti molto diversi, a cominciare dalla finalità più elementare, di cui si è trattato qui ieri, cioè l'intervista della stampa, su cui oggi c'è un'enfasi addirittura ossessiva (ognuno di noi è intervistato, magari in maniera scorretta, come quando mi telefonano in Istituto per sapere qualcosa del mostro di Firenze, e io non so proprio niente del mostro di Firenze, non so niente di più del giornalista che mi chiama, forse ne saprà molto più lui di me).

L'intervista è uno strumento ampiamente usato per i comportamenti di opinione pubblica; Katona, un famoso psicologo, ha addirittura fatto delle pubblicazioni sulla psicologia del consumatore, tutte costruite su serie di interviste sui consumi, sui bisogni espressi, articolati, strutturati sotto forma di preferenze. È quello che fa poi da base al marketing, che è una grande industria pubblicitaria che ci domina, ci condiziona, come ognuno di noi sa, con la televisione e tutto il resto. E lì tutta la base è l'intervista: c'è il marketing, c'è il campionamento e dopo il campionamento c'è l'intervista. Così poi, per esempio, anche Kinsey, famosissimo per il comportamento — la sua è una delle prime indagini, anche se pubblicizzata e propagandata successivamente — è tutto legato a una serie di interviste.

Interviste se ne trovano, negli anni '50, nell'ambito del mondo del lavoro, per selezione, per orientamento, anche come valutazione di personalità. Si facevano, a un certo punto, per reclutamento, ai tempi

del miracolo economico, del boom; invece di pensare alla selezione naturale, che era già avvenuta nei luoghi di origine, si imponeva una selezione artefatta, legata a certi aspetti della personalità, oppure a configurazioni attitudinali che rispondevano a certi slogan.

Tutte queste sono interviste che hanno, dell'intervista, questo aspetto di conservazione con uno scopo; in alcuni casi può anche darsi che siano valide, valide almeno nel senso corrente del termine, cioè se hanno uno scopo ben determinato, ben preciso, specifico, e si fanno domande su questo. Quanto più una questione viene posta in termini chiari e precisi, possibilmente anche quantificabili, tanto più valida è l'intervista.

Tutto ciò fa parte dell'intervista, della storia dell'intervista nell'ambito della psicologia e anche delle scienze umane, in sociologia, nelle scienze sociali. Quando Katona scrive un libro sul consumatore, sull'intervista lui costruisce teorie, e costruisce quindi tutta una serie anche di previsioni di comportamento; si tratta poi di vedere che tipo di validazione queste possano avere, o se sono soltanto create su questa base inferenziale, cioè intuitiva, che lui trae dal rapporto che ha con un campione di persone, su domande indirizzate ben chiaramente su questo aspetto del consumo.

Quindi c'è questo grande, ampio uso dell'intervista, però, non per una forma di snob o di disprezzo da un punto di vista scientifico, ma queste sono proprio tecniczze, cascami, come ce ne sono in qualsiasi tipo di produzione scientifica: uno li raccoglie, ci costruisce una tecnica, ma non sono mai bandiere, perché manca in tutto ciò una teoria dietro. E questo uno dei punti centrali, e vedremo che quando oggi si riassume il resoconto verbale, la testimonianza verbale, sarà in termini di «processaggio» delle informazioni; in tutte le nuove scuole cognitive, che portano anche a formalizzazioni di processi mentali, da trasferire eventualmente al calcolatore inteso come simulazione di comportamenti psicologici, c'è una teoria dietro, c'è un modello, che deve essere in qualche maniera validato, verificato.

Questo è molto importante perché spesso si utilizza l'intervista in maniera estremamente diffusa, in maniera estensiva, ottenendo tantissimi dati, però tutti fatti vuoti, fatti che non stanno in piedi, perché manca un minimo di quesito: perché raccolgo? in funzione di che? che cosa mi interessa? a che cosa voglio arrivare? che cosa voglio dire? Manca un modello di riferimento, una formulazione teorica, un quadro che regga tutto quanto il lavoro. Diversi possono essere considerati certi colloqui e interviste di tipo diagnostico. In quest'ambito un campo enorme, di grande interesse, è il rapporto medico-paziente, dove si da per scontato tutto, nella medicina sempre più tecno-biologizzata, com'è la medicina degli ultimi 30-40 anni, e in cui si perde invece tutto questo aspetto: conflitti, scopi diversi, aspettative, tutte questioni che rientrano poi nell'intervista, che sono le caratteristiche dell'intervista; quelle cose che qui anche la Signorelli citava e che noi possiamo chiamare l'aspetto cognitivo, cioè tutto quello che circola, i contenuti, le domande, come vengono formulate, se sono capite dall'altro, che schemi di riferimento culturale hanno nell'altro. Tutte cose che riguardano una serie di caratteristiche tecniche del modo di fare intervista.

Tutto ciò mi sembra importante quando vi apro questo discorso sul rapporto medico-paziente — e qui è Balint l'esempio più conosciuto. Ci sono oggi una serie di ricerche, una serie di scuole, anche psico-sociologiche, che sono molto centrate su questo aspetto, e il loro cavallo di battaglia è il rapporto medico-paziente, però con una diversa impostazione, come vedremo anche nell'intervista clinica per eccellenza. La diversità di impostazione è che dietro ci sono modellini in testa, di un certo tipo di rapporto, cioè il conflitto di aspettative, il conflitto di ottenimento di scopi; lo scopo del medico è lo stesso scopo del paziente? Che tipi di percorsi ci sono? Che tipi di incomprensioni ci sono? E non le vecchie questioni legate soltanto ad aspetti di motivazione definiti in termini generici e non fattuali (che significa motivare l'intervista? La motivazione è data dalla firma, se è la CBS, o una grande casa farmaceutica, uno può dire «sono stato intervistato da...»; oppure è l'autorità, il prestigio dell'istituto di ricerca). Il malato che va dal medico è motivato intrinsecamente: c'è un interesse in gioco, non si sa bene come ci è arrivato, quali sono i suoi motivi, non chiari o generici, però il malato è intrinsecamente motivato, partecipa a un rapporto accettato.

Nell'intervista psico-terapeutica, psichiatrica, clinica in generale, c'è una motivazione intrinseca, di per sé quindi cambia, cambiano anche i ruoli; ovviamente, in tutte le interviste di cui ho parlato prima, il ruolo centrale sono le domande che fa l'intervistatore, il resto effettivamente è visto come uno strumento che da risposte, come una macchina a gettone. Tutto il resto, cioè quelle che cominciano a venir fuori come le caratteristiche, a mio parere insostituibili, di qualsiasi altro tipo di rapporto, che fanno la peculiarità, la specificità di questo tipo di strumento, è questa interazione creativa, adattativa, di cui parlava Dolci, che io potrei adottare benissimo anche come definizione, cioè una situazione di adattamento creativo, per cui ci sono questi due attori legati da un processo dinamico di interazione che si svolge per un'ora, due ore, nel tempo, liberamente, dove non ci sono constraints di nessun tipo. Vedremo poi infatti cosa succede quando ci sono questi constraints, cioè tutto quello che tecnicamente si dice intervista semistrutturata, strutturata, domande chiuse, domande aperte, etc. tutte queste cose che riempiono appunto, come diceva Lombardi-Satriani, i manuali, e che sì, possono essere utili, ma domandandosi sempre per quale scopo si usano.

Ecco, se sgombriamo il campo da tutto ciò, rimane questa specificità di un rapporto che è creativo, creativo nel senso che nel gioco il paziente, la persona che parla con l'altro — che si suppone debba darle un qualche aiuto, che non lo dice mai esplicitamente ma gli promette implicitamente un aiuto — si aspetta appunto che l'altro in qualche modo lo aiuti: è questo, in generale, il rapporto legato all'intervista, colloquio, di tipo clinico.

In tutto questo c'è sempre un modellino in testa, anzi, direi che in tutte le interviste cliniche, o anche in certe interviste di ricerca, utilizzate nell'ambito di ricerche (che possiamo chiamare anche diagnostiche perché si tratta sempre di capire, di tirare fuori delle cose) la situazione dell'intervista diventa un campo di verifica di una serie di teorie.

Nell'intervista di tipo clinico le teorie sono tante, dal modello psicoanalitico a tutti gli altri possibili, è un po' una piramide, c'è Freud a reggere tutto, ci sono gli ortodossi, e poi via via aumentano le scuole fino a tutte quelle che oggi si chiamano, con un termine secondo me scorretto, psicoterapie selvagge. Tutte queste hanno un minimo di riferimento concettuale, e nell'ambito dell'intervista trovano una serie di verifiche.

Quello che a me preme qui mettere in rilievo, che rimane fondamentalmente di interesse nell'ambito della psicologia, attualmente almeno, è, da un lato, questo tipo di strumento utilizzato in una delle parti più molli della psicologia, dove questa non ha ancora risposte certe, come quando mi telefonano per chiedermi del mostro di Firenze, o quando ci sono tutta una serie di disturbi del comportamento legati ad un ménage familiare, o a un rapporto padre-figlio, cioè tutti quegli aspetti che poi nella rappresentazione mentale dell'opinione pubblica sembrerebbero quelli che fanno la psicologia, e che io chiamo le parti più molli, più deboli, in cui la psicologia ha prodotto di meno (mentre per le parti più dure della psicologia, cioè i processi mentali, quindi memoria, percezione, elaborazione dell'informazione e così via, risposte su aspetti di struttura, di psicofisiologia, è possibile darne). In tutto ciò, allora, siccome non ho strumenti, invece di costruire delle grandi baracche senza costrutto, preferisco (e mi sembra comunque che ci sia questa tendenza) utilizzare ampiamente l'intervista clinica, che se non altro è sempre un flusso di informazioni, cioè una testimonianza alla quale afferisce per porsi poi una serie di altri interrogativi. Come diceva Titchener, uno dei primi introspezionisti, alla fine dell'Ottocento, l'intervista clinica non ci può dare nessun risposta di tipo causale, non ci può dare nessuna indicazione sugli aspetti genetici, di sviluppo, però ci dà un quadro al quale fare riferimento. E questo mi sembra rimanga un punto fermo, con tutta la ricchezza che ha.

Da un altro lato abbiamo questa recentissima utilizzazione dell'intervista — che si ricollega, come se non fossero passati sessanta anni o anche più, all'introspezione — da parte di teorici dell'Information processing, come Simon, Ericsson, nell'ambito dell'intelligenza artificiale, dei calcolatori, cioè nei modelli cognitivi che stanno dietro a questa grande avanzata del trasferire alle macchine i comportamenti di pensiero. In questa tematica dell'intelligenza artificiale, si ritrova l'utilità e l'importanza dei records verbali, delle testimonianze verbali.

Ecco, questi sono i due estremi. In mezzo che c'è? C'è da dire che da un punto di vista scientifico, di procedura oggettiva, troviamo una grande debolezza, una grande vulnerabilità — e scientifico, anche qui, significa un minimo di condizioni, non sacrali, ma quello che è la riproducibilità di una situazione, la reliability (o affidabilità), la validità (cioè se ho un metro faccio misurazioni di superficie e non di volume, quindi la validità è per la superficie, non per il volume). Il colloquio, allora, che tipo di validità ha? che tipo di reliability L'affidabilità nel tempo: uno stesso colloquiatore, a distanza di tempo, ottiene gli stessi risultati? No, perché si modifica lui, si modifica il soggetto, anche naturalmente, e poi si tratta di una situazione tale che non può essere controllata.

Da un punto di vista esterno, apparente, l'intervista gratifica molto chi la fa (forse meno il soggetto dell'intervista), ma gratifica molto perché sembra che con una serie di domande io estraggo una serie di risposte che per me possono avere un certo tipo di significato, nel discorso che sto facendo, nell'ambito dell'area nella quale mi sto muovendo. Ma al di là di questa validità di facciata, tutte le altre validità più serie, cioè più corpose, che si utilizzano in genere, cadono, e guai a mio parere a procedere su questa strada, perché è un paradosso voler ottenere da uno strumento che è essenzialmente uno strumento inferenziale — o descrittivo o interpretativo — quelle che sono le caratteristiche degli strumenti oggettivi, quali la reliability, la validità, la latitudine di impiego, cioè tutta la serie di critiche fatte, non casualmente durante gli anni '20 e gli anni '30, dalla psicologia differenziale alle valutazioni intuitive (si salva in questa storia Piaget, tutta questa scuola di Ginevra e in parte parigina — non certo gli americani che lo scoprono soltanto negli anni '70-'80 — che avendo a che fare con bambini utilizza per forza il metodo clinico, cioè non si limita a valutare soltanto, secondo questa impostazione così cieca del behaviourismo, quello che si vede, vale a dire l'ingresso e l'uscita, lo stimolo e la risposta, considerando quello che sta dentro come una black box, una scatola nera).

Si cerca quindi di quantificare, di tradurre una qualità in quantità, che poi questo è il problema, in uno strumento che di per sé è ricco in quanto è qualitativo, in quanto è pieno di una serie di possibili vedute, punti di vista, sensazioni, e anche tutto l'aspetto non verbale, che è di grande importanza, tutto l'aspetto del movimento, le pause, le latenze. Tutto questo mi sembra che vada casomai esaltato dal punto di vista dell'analisi di quello che succede, senza mai arrivare a voler violentare, in un certo senso, con tutte queste varie operazioni tecniche dell'intervista — come anche il questionario tutto sommato — uno strumento che ha un'altra sua specificità.

Il questionario, alla sua nascita, è una intervista strutturata con applicazione di tipo estensivo. Io non è che sia contro il questionario, perché un questionario, se ha uno scopo ben preciso e le domande sono fatte in maniera giusta, ottiene sempre informazioni su quelle domande, su quei fatti, ma al di là di questo niente, è un'altra cosa dal colloquio, da questa interazione dinamica, da questo processo che si svolge nel tempo, con tutta la ricchezza di questa situazione orizzontale, nuova, in cui c'è uno scambio continuo tra le due parti, non c'è un piano verticale, non c'è una struttura, e le cose accadono in quella direzione.

Prendiamo per esempio l'uso delle scale in psichiatria, un dibattito oggi apertissimo, ma una questione che dura da venti, trent'anni, con posizioni anche abbastanza laceranti e drammatiche. Oggi si assiste al fatto che di fronte a una delle maggiori incongruità della psichiatria, cioè la classificazione, la tassonomia, la formulazione diagnostica — quello che era stato il merito, e quindi il demerito, di Kraepelin, e che oggi non regge, anche perché suscettibile di tutta una serie di interpretazioni le più diverse — si cerca sempre di più di mettere a punto una serie di scale, non le cito tutte, sono decine e decine, le varie disability scale, o il present state examination, che sono tutte una serie di formulari, di questionari! diagnostici, che hanno standardizzato una serie di

domande, di contenuti tratti da interviste e da colloqui di tipo clinico, di tipo psichiatrico, interviste di tipo diagnostico e così via.

Questa esigenza continua di quantificare, di tradurre in termini quantitativi, porta a stravolgimenti e ad alterazioni; e questi sono buona parte degli strumenti dell'OMS, buona parte di questo ritorno di un certo tipo di psichiatria, di fronte alle contestazioni, alle mancanze di identità, alle dichiarazioni di scarsa identità che hanno riguardato anche noi da vicino con la storia della legge 180 e così via, che in questi ultimi anni riportano sottilmente a quello che è il nucleo duro della difficoltà, cioè la formulazione diagnostica di questa benedetta malattia mentale, di come appare... dell'ineffabile, in taluni casi.

Ecco, si inquadra la malattia mentale, si cerca di fare un'operazione di quantificazione in questo tipo di scala, con tutti i problemi cui accennava prima la Signorelli, cioè con tutta una serie di difficoltà, di alterazioni, non tanto dal punto di vista culturale, di culture lontane, ma di culture medie, di senso comune. Se prendiamo un questionario di personalità con le sue scale delle diverse sindromi di malattie mentali, la scala dell'isteria, la scala della paranoia, etc., tra le domande che vanno poi a formare il punteggio delle diverse scale troviamo: vi capita spesso di avere mal di testa? Questo «spesso» che diventa? Queste sono poi le più innocue, le più leggibili, ma alcune vengono anche riprese direttamente dalla psicopatologia e riportate nell'ambito del questionario, tanto da avere bisogno di una decodificazione in termini quasi professionali. I «manierismi», per esempio: vi siete accorto ogni tanto di avere dei manierismi? Mi chiedo cosa riesce a capire, non dico altro, ma la media della popolazione. Si può dire che è tradotto male, ma che cosa è il manierismo? Il manierismo è una sequenza processuale che si verifica in certe particolari sindromi e basta, sta lì, ha un suo significato nel momento in cui avviene, non può essere generalizzato, non può essere riportato in vari settori, oppure trasferito nella vita quotidiana; anche perché — e questa è un'altra questione — è difficile poi ricordare queste cose con un altro grado di fedeltà. Uno ricorda le cose più recenti, con le memorie a breve termine e a lungo termine, e quanto più le cose sono sotto il breve termine, sono più coscienti, trattate, tanto più hanno un buon grado di affidabilità, di attendibilità; quanto più son lontane, tanto più bisogna fare le domande giuste, non si possono fare domande in generale. Non bisogna dire: in genere la mattina che cosa fai? Ma: stamattina che hai fatto? Lunedì mattina che hai fatto? Oppure: in questa occasione che cosa hai visto in particolare? Allora tutti questi altri aspetti della memoria a breve termine e a lungo termine, cioè gli aspetti immaginifici, gli aspetti senso-motori, gli aspetti anche sensoriali, olfattivi, scatenano poi associazioni di ricordi e c'è una possibilità di ricordare; tutto il resto diventa molto poco affidabile dal punto di vista della credibilità di questi aspetti.

A me sembra quindi che tutti i tentativi di standardizzazione, di strutturazione di questi strumenti, siano tutti destinati a fallimento; là dove poi arrivano, alterano il significato di questo tipo di strumento; non è più valido, è un'altra cosa. Non sono un feticista di tecniche, per me tutto va bene, basta che si inquadri nell'ambito di un certo tipo di ipotesi che ho in testa e che vado a verificare.

Scusate anche la crudezza, ma di fronte al crearsi di cattedre su questioni di questo genere, di libri, di pubblicazioni, di proseliti, di scuole, di indirizzi, queste cose bisogna dirle in termini abbastanza netti, ed è questo che l'affettuosa amicizia di Carpitella mi ha portato qui a dover dire.

Nuto Revelli

*Esperienze di ricerca nel mondo contadino*

Tutte le volte che mi trovo inserito in un convegno come questo, dove sono presenti gli «specialisti», i «professionisti della ricerca», provo un certo disagio. Perché sono un «autodidatta della ricerca», perché la mia esperienza vale per quello che vale, ed esce comunque dalla norma. Non per niente ero indeciso su quale taglio dare a questo intervento. Poi ho scelto la strada che mi è più congeniale, e che consiste nell'indicare il percorso che ho seguito nel realizzare le mie ricerche.

Il mio primo impegno di ricerca risale al 1960 quando — dopo aver concluso il mio discorso autobiografico sulla seconda guerra mondiale con il libro *La guerra dei poveri* — incomincio a far parlare gli «altri», gli ex soldati, i contadini, la gente semplice: la gente che aveva vissuto e sofferto la guerra quanto me e più di me, e che altrimenti non avrebbe parlato mai.

Nel realizzare queste testimonianze — che appariranno poi nel libro *La strada del davai* — non utilizzo ancora il magnetofono, il registratore, perché provo una ingiustificata diffidenza nei confronti di questo strumento di lavoro. Lo vedo infatti come un oggetto estraneo che si frappone tra chi parla e chi ascolta, come un oggetto che può intimidire il testimone. Ed allora stenografo tutto.

I miei interlocutori mi parlano di tutti i fronti di guerra: soprattutto del fronte occidentale, greco-albanese, russo. Ed è la pagina della prigionia di Russia quella che più mi appassiona e mi sconvolge, anche perché ero sfuggito alla cattura nei giorni drammatici della ritirata dal Don. Quale sarebbe stata la mia sorte se fossi caduto prigioniero dei russi? Questa domanda me l'ero posta non una ma cento volte dopo il gennaio del 1943!

Nel 1965 dò inizio alla ricerca dell'*Ultimofronte*. Una raccolta di epistolari, di lettere sempre inerenti alla seconda guerra mondiale: le lettere che i soldati caduti e dispersi della mia provincia avevano inviato alle loro famiglie dai vari fronti e dalle varie prigionie.

E portando avanti questa ricerca che entro in centinaia di case contadine, dove ascolto le testimonianze dei familiari dei caduti e dei dispersi, dei destinatari delle lettere.

Sono gli anni in cui la mia provincia sta cambiando faccia. Nella pianura quasi ricca o ricca sta decollando l'industria, mentre nelle aree depresse della collina e della montagna si accentuano l'emarginazione ed il degrado. Io sto rincorrendo il tema della guerra, il passato. Ma non sono insensibile ai contraccolpi dell'industrializzazione che penalizzano soprattutto la campagna povera. Assisto, dall'interno del mondo contadino, al grande esodo dei giovani, alla fuga dalla terra.

Dedico cinque anni alla ricerca per l'*Ultimo fronte*. Acquisisco diecimila lettere, una documentazione forse più unica che rara sul tema della guerra «vista dal basso»: un patrimonio di «cultura scritta contadina» che giudico prezioso.

Poi dico basta al tema della guerra. Ed inizio la ricerca per il *Mondo dei vinti*: una ricerca di testimonianze nell'ambiente della campagna povera.

Adesso non è più la guerra, ma la pace del mondo contadino che cerco, che mi appassiona.

E la prima volta che utilizzo il magnetofono, e devo pagare un caro prezzo alla mia inesperienza. Comprerò ben quattro registratori prima di trovare quello giusto, quello che risponderà alle mie esigenze di lavoro!

I miei testimoni, quasi tutti di mezza età o anziani, hanno la guerra nel cervello, e devo difendermi, devo impedire che aggancino fuori tempo, in partenza, il discorso della guerra che soffocherebbe gli altri temi di mio interesse.

Questo il mio modo di condurre le testimonianze. Come entro in una casa contadina — dopo il solito rituale dei convenevoli — espongo il disegno della mia ricerca, e dialogo il più possibile con il mio interlocutore. È il momento in cui tento di conoscere la persona che ho di fronte, e di farmi conoscere.

Poi suggerisco al testimone di dare un ordine cronologico al suo racconto. E se ascolta il mio suggerimento, tanto meglio. Se invece privilegia il discorso che più gli sta a cuore, non lo interrompo, non lo richiamo all'ordine. Lascio che parli a ruota libera.

Nel corso della testimonianza dialogo con la persona che ho di fronte: cioè partecipo, vivo emotivamente il racconto che ascolto. Non resto lì muto come il magnetofono. Sono però attento a non influenzare il testimone, a non interromperlo, a non sviare il filo del suo discorso. Non lo tempesto di domande, non riduco la testimonianza in un verbale di interrogatorio.

Dedico a questa ricerca sette anni di lavoro. Acquisisco duecentosettanta testimonianze, tutte parlate nei vari dialetti locali. La durata media di ogni testimonianza è di tre ore.

Una cosa è la ricerca vera e propria, ed un'altra cosa è il libro che può contenere solo una parte delle testimonianze, della documentazione acquisita.

Io traduco e trascrivo il discorso parlato di tutte le testimonianze che ho raccolto. Ma poi opero una selezione, scelgo le testimonianze che verranno trasferite nel libro.

Il testo di ogni testimonianza dev'essere riordinato, dev'essere ripulito dei rami secchi e delle molte ripetizioni. Dev'essere sfronato di quelle parti che per un motivo o per l'altro giudico che non siano pubblicabili.

Ci sarebbe da parlare a lungo del criterio che seguo nel selezionare le testimonianze, e di come procedo nel riordinare i testi e nell'effettuare i tagli. Dico soltanto che la regola che osservo con più rigore è quella del rispetto che devo ai miei testimoni.

La mia ricerca più recente è quella per *Anello forte*, che ha come tema la condizione della donna contadina.

Quando portavo avanti la ricerca del *Mondo dei vinti* i miei interlocutori erano quasi tutti uomini. A me interessava anche il discorso della donna. Ma nelle case dove era presente la coppia — marito e moglie — la parola spettava sempre all'uomo. Era una regola fissa. Come sistemavo il magnetofono sul tavolo mi trovavo già l'uomo di fronte, pronto a parlare, a testimoniare. La donna era finita nell'angolo della cucina. Io sapevo che la donna era il personaggio centrale della società

contadina, e tentavo di coinvolgerla, di inserirla nel discorso. I miei tentativi fallivano però regolarmente.

Ma la vera molla che mi ha spinto a dare inizio alla ricerca *dell'Anello forte* è un'altra, è la presenza nelle nostre campagne di centinaia di donne del Sud, quasi tutte della Calabria e della Campania, emigrate al nord attraverso il matrimonio.

Nel 1970, solo nella zona delle Langhe, questi matrimoni cosiddetti «misti» si contavano a centinaia. Oggi sono circa millecinquecento.

Io osservavo questo fatto sociale, ero attento a questo fenomeno in continua crescita, in continua evoluzione. Ma avvertivo che la gente, gli operatori sociali, i politici, ignoravano quasi tutto di questa realtà nuova. Sapevo che dalle mie parti l'antimeridionalismo aveva delle radici profonde. Ma non riuscivo a giustificare certe assenze, certi atteggiamenti forse più dettati dalla superficialità e dall'ignoranza che da motivi veri, di fondo. Solo una parte del clero era sensibile e coinvolta nel discorso. Molti, troppi, guardavano queste donne del meridione come si guardano delle donne «diverse».

Ho dedicato otto anni alla ricerca *dell'Anello forte*. Ho raccolto duecento-sessanta testimonianze, di cui sessanta di donne del meridione «trapiantate» nella nostra campagna povera.

Ci sarebbe ancora da parlare a lungo delle «fonti orali»; della conservazione del materiale registrato; della proprietà e della destinazione dei «fondi»; dei vari vincoli che si frappongono al passaggio della documentazione dal privato al pubblico. Ma lascio che questi ed altri temi affiorino dal dibattito che seguirà il mio intervento.

Domenico De Masi

*Recenti esperienze di impiego dell'intervista nella ricerca sociale*

Ho ascoltato con interesse sia gli interventi di questa mattina, sia quello di Nuto Revelli e mi trovo spiazzato, perché le relazioni ascoltate rappresentano una splendida sintesi di *esprit de finesse* ed *esprit de geometrie*: che è poi il vantaggio degli antropologi rispetto ai sociologi.

Io, purtroppo, debbo portare testimonianze in cui prevale, se prevale, l'*esprit de geometrie*, cioè quello dei numeri e della quantità sulla qualità, quindi è una escursione nel noioso, nel quantitativo. Cercherò di farlo non con sofisticatezze tecniche, ma con la descrizione, in modo che, in qualche modo, voi ritroviate una sorta di storia di vita, visto che oggi si è parlato soprattutto di interviste su storie di vita.

In sociologia, di solito, non intervistiamo su storie di vita. Ci sono delle ricerche che passano per sociologiche, come quelle sui contadini polacchi di Thomas e Znaniecki in cui il secondo volume, un volume di un migliaio di pagine, è tutto una sola storia di vita e presenta i caratteri propri di un lavoro antropologico.

Io vorrei parlarvi di come, in sociologia, abbiamo fatto intervista dal dopoguerra ad oggi. Ho diviso il mio intervento in tre o quattro fasi per concludere con qualche accenno alla società post industriale.

Un primo periodo si potrebbe, per comodità, inquadrare tra la fine della guerra e il 1968. Allora ciò che aveva interessato i sociologi era stato soprattutto il passaggio dai campi all'industria e, per così dire, dalla penna al televisore. Quindi cambiava non solo l'oggetto di studio, ma anche il soggetto che studiava.

Tutti noi abbiamo iniziato a fare ricerca con un paio di *vademecum* molto contrastanti fra di loro, alcuni di origine italiana, altri di origine anglosassone. Io ho iniziato, ad esempio, una ricerca sociologica nel '60 e i testi che allora portavamo con noi erano, da una parte, quelli di Danilo Dolci e, dall'altra, quelli di Banfield.

Che cosa prendevamo dall'uno e dall'altro? Dall'uno (e quando dico Danilo Dolci dico anche Franco Alasia *per Milano-Corea*, dico Vallini *per Operai nuovi* ecc.) prendevamo soprattutto l'esempio del «sacrificio»: non bastava fare l'intervista, bisognava essere tutt'uno con l'oggetto che si andava a studiare. Nel mio caso di sociologo dell'industria, non erano i contadini, erano gli operai: ma per studenti di università o per neo-laureati l'operaio, tutto sommato, per quanto riguarda il linguaggio, per quanto riguarda la cultura, era non solo distante come un contadino, ma era doppiamente distante, perché noi dell'università non conoscevamo né il linguaggio e la vita dei contadini (e gli operai in fabbrica erano ex contadini), né conoscevamo la fabbrica, perché mai all'università si parlava di fabbrica. A Napoli, per esempio, nessuno sapeva come si lavorasse all'Italsider. Un libro guida è stato quello di Danilo Dolci su Palermo, *Inchiesta a Palermo*: un modo molto originale di fare intervista premettendo dei dati secchi, elementari, il minimo necessario per entrare in contatto diretto con l'intervistato. Dall'altra parte, però, c'erano le inchieste sociologiche americane.

Negli anni Cinquanta gran parte dell'Italia meridionale, e un poco anche dell'Italia centrale e del nord, fu oggetto di studio da parte di una

miriade di americani che arrivavano con borse di studio e studiavano soprattutto le zone delle lotte contadine. A me questo è sembrato sospetto, l'ho scritto e mi sono attirato addosso vituperi da parte di colleghi, anche di colleghi molto più anziani e rispettabili come Rossi-Doria, ma mi sembrava strano che gli americani partissero che so, da Chicago per andare a studiare proprio il paesino dove c'era stata la lotta contadina in Calabria, il paesino dove c'era stata la lotta contadina in Lucania, ecc. Le isole rosse, le isole social-comuniste, chissà perché, attiravano questi studiosi provenienti dal mondo maccartista. Questo mi sembrava piuttosto sospetto, poi mi hanno spiegato che non è vero, era un puro caso. Immaginiamo, dunque, che sia stato un puro caso. Venivano, questi colleghi d'oltreoceano, e studiavano soprattutto la famiglia e il sottosviluppo. Come tutti ricorderete, si parlava di «familismo amorale».

Che cosa apprendevamo da questi autori americani nelle interviste? Apprendevamo l'uso delle tecniche, soprattutto di certe tecniche quantitative. Per esempio Banfield usa il Thematic Apperception Test (TAT) che richiede capacità nella somministrazione e capacità nella lettura dei dati una volta che sono stati ricavati. Si ottengono, però, buoni risultati. Uno dei Thematic Apperception Tests che usava Banfield era costituito da un disegno di una donna che guardava alla finestra. Si chiedeva ai contadini della Lucania, poi a quelli di Rovigo e poi a quelli di Saint George nello Utah: «Cosa vedete in questa immagine? Raccontateci che cosa succede in questa immagine». I contadini lucani tendevano a dire che la mamma stava guardando il bambino al di fuori della finestra, perché si stava facendo male, si stava sfracellando, stava morendo, qualcuno lo stava violentando, ecc. A Saint George nello Utah si diceva che stava guardando cose piacevoli che accadevano nella strada. Per una ventina d'anni, la sociologia è stata soprattutto questo: «partecipazione osservante» e «osservazione partecipante». La mia prima ricerca, proprio all'Italsider di Bagnoli, si è svolta così: assunto per un anno come operaio alle piegatrici, ogni sera, secondo canoni molto fissi, dovevo portare al capo ricerca i risultati. Il ricercatore che stava sempre «sul campo» e che, quindi, ne era coinvolto aveva alle spalle il capo ricerca, che non frequentava la fabbrica e, quindi, non subiva il coinvolgimento. C'era questo doppio livello, e debbo riconoscere che era utilissimo, perché forniva continuamente un test di realtà, che riduceva ogni eccesso di emozione. Direbbe Braque: «J'aime la règle qui corrige l'émotion».

Arriva il '68 preceduto da canti popolari. Persino nei salotti c'erano cuscini trapunti di falce e martello, poi le canzoni, *Bella Ciao*, e via di seguito. Dal '68 all'80 si potrebbe intitolare «dal privato al politico» come stile di intervista; come sottotitolo metterei «il trionfo del magnetofono». Si sono abbassati i prezzi dei magnetofoni, si sono ridotte le dimensioni, e tutto ciò ha avuto una forte influenza sull'uso e sull'abuso di interviste. Negli anni precedenti, la prima censura, ma anche la prima scelta, veniva fatta mentre si scriveva: parliamoci chiaro, quando una persona parla e l'altra deve scrivere, non può scrivere tutto. E che cosa scrive? Cosa scrivevo, per esempio, io o che cosa scrivevano i miei colleghi? Non si può dire che abbiamo scritto le cose più importanti;

forse abbiamo scritto quello che si coglieva meglio, quello che era più facile da stenografare, perché, mentre l'intervistatore scriveva, l'interlocutore andava avanti, non lo si poteva bloccare. Invece adesso, con un magnetofono, tutto diventa semplice.

Ci sono stati due usi «spasmodici» del magnetofono: l'uso operaista e l'uso femminista. Siccome per anni gli emarginati avevano parlato poco (soprattutto le donne avevano potuto esercitare solo l'arte dell'ascolto) c'era da sfogarsi di due, tremila anni di silenzio. Ogni tesi diventò, da cento pagine, cinquecento pagine, ottocento pagine ... Sembrava che ci fosse una gara e che i voti dovessero corrispondere alla quantità, perché si imbobinava tutta questa roba ... Si intervistava una donna, poi si portava a un'altra donna che era la dattilografa che sbobinava il tutto e così il maschio o un'altra donna femminista di razza urbana facevano la tesi di laurea.

Se rileggo oggi queste interviste (ne ho riletta qualcuna proprio in preparazione a questo convegno) debbo dire che sono delle cose inaudite, senza un minimo di criticismo, senza un minimo di orientamento: il dramma della prevedibilità: tutto era scontato. Le domande erano ovvie, le risposte non potevano non essere ovvie. Se la domanda era: «Tuo marito ti usa angherie?» Sì, era così; ci poteva mai essere un operaio o un contadino che non usasse angherie alla moglie? Per cui la femminista si confermava nel femminismo, l'operaista si confermava nell'operaismo e veniva sempre fuori che l'Italia stava andando verso una società industriale. Vi era, inoltre, una propensione naturale alla tristezza. Qua! era la situazione di fatto? Che si facevano quasi sempre inchieste senza partire da un paradigma. Mentre parlava Danilo Dolci, stamattina, si sentiva che dietro quello che diceva c'è un paradigma, cioè c'è un insieme logico di idee interconnesse, che formano un sistema di pensiero col quale ci si avvicina all'oggetto da studiare. Lì non c'era paradigma, c'erano slogan. Non so se ricordate le lettere che arrivavano a «Lotta continua». Finivano sempre con la frase: «Saluti rossi». Gli stessi che ieri facevano questo giornale adesso, con «Reporter» sono diventati filo-governativi: a dieci anni di distanza Deaglio scopre l'intervista filogovernativa contro quella che allora, invece, finiva con «Saluti rossi»!

Un'altra cosa è che mancava un modello. Una ricerca ha bisogno di un modello. Non si può non avere un modello che abbia un minimo di esplicitazione preventiva, perché altrimenti si va alla ricerca di cianfrusaglie. Non c'erano delle ipotesi, né implicite, né esplicite. Anzi, il più delle volte, se interrogavate un interrogante, non sapeva cos'era un modello, non sapeva cos'erano le ipotesi. Mancava qualsiasi preoccupazione di campionamento statistico. Revelli dice: «Se ho cinque persone che parlano, io comunque resto lì, non vado altrove». Per il tipo di ricerche che fa Revelli questo, forse, va bene (però non sono sicuro neppure se va bene in questo caso). Quando, invece, si vuoi dare un'idea complessiva di un sistema sociale, almeno noi sociologi non ci possiamo fermare a parlare con quelle sole persone che hanno voglia di parlare perché magari stanno sole in casa. Siamo costretti ad andare anche da quelli che non vogliono parlare. Oggi, noi, abbiamo un grande handicap: abbiamo il citofono. Il citofono è il nemico dell'intervista,

perché prima si riusciva a entrare in casa e a spiegare le cose; oggi, invece, non c'è casalinga italiana che non sia stata «fregata» da qualcuno che ha cercato di rifilarle — e le ha rifilato — *l'Enciclopedia Britannica* o i detersivi. Oggi le casalinghe, appena sentono dire «Un'intervista» immediatamente restano terrorizzate e si rifiutano.

L'altro aspetto è che mancava un campione sia quantitativo che qualitativo; infine il problema dell'analisi.

Immaginiamo che tutti questi nastri di Revelli arrivino alla Discoteca di Stato: che cosa se ne fa? Intanto è importantissimo conservarli, sono d'accordo. Ma non è detto che tutti ne sappiano fare un uso utile o un uso corretto, perché può darsi che si vada a prendere, di queste interviste, soltanto le cose che facciano comodo in quel momento storico a chi fa il ricercatore. Negli ultimi quindici anni abbiamo assistito a una selezione mirata per cui si andavano a pigliare le stesse parole da parte degli intervistati e, se l'intervistato non diceva quelle cose che ci si attendeva, tanto si aspettava, tanto si diceva, tanto si estorceva fin quando si aveva la conferma della propria ipotesi di base.

Tutto sommato, oggi il modello di ogni intervistatore è diventato Mike Bongiorno, oppure l'intervistatore dei giornali.

Un'ultima fase è quella dall'80 a oggi. A mio avviso, intorno all'80 il famoso riflusso che ha fatto dei guai, non c'è dubbio, ha portato a un minimo di distacco critico da tutte le interviste magnetofoniche.

Si è cominciata a creare una sorta di divisione delle competenze. Sempre meno troverete una tesi di sociologia o un libro di sociologia fatto con sole storie di vita. Per fare storie di vita occorre tutta un'altra competenza che, a mio avviso, è tipica dell'antropologo o dello psicologo. Come noi non siamo affatto bravi a somministrare un Rohrschach o un altro qualunque test proiettivo, perché non siamo psicologi, così non siamo molto bravi a fare le interviste intensive, in profondità, le storie di vita che sono tipiche di chi ha un'esperienza antropologica.

L'intervista sociologica, naturalmente, è tutt'altra cosa; tende ai grandi numeri, è inutile per alcune cose e utile per altre. A mio avviso è molto utile se coniugata con l'intervista antropologica. Se io riesco, ad esempio, in un'area molto vasta della Sicilia in cui Danilo Dolci non riuscirebbe a fare storie di vita in profondità su un migliaio di persone, a fare, invece, una analisi a tappeto di tipo sociologico e poi questa analisi a tappeto ho la fortuna di poterla arricchire con delle indagini in profondità di un campione molto più ristretto di persone, fatte da chi le sa fare, come Danilo, è ovvio che è un lavoro, secondo me, più completo.

Questo, però, comporta una serie di divisioni professionali. Io invidiavo Revelli quando parlava prima, perché è molto bello, anche se è molto faticoso, poter fare il lavoro compiuto come l'artigiano, dall'inizio alla fine. Nel caso dell'intervista sociologica ad ampio spettro (l'ultima ricerca che ho fatto, sui lavoratori italiani, è su 4.600 interviste, quella precedente era su circa 8.000 interviste) sorgono molti problemi, soprattutto una profonda divisione del lavoro: c'è chi pensa al questionario e lo scrive, c'è chi lo somministra, c'è chi lo elabora, c'è chi lo interpreta. Quasi mai queste quattro figure coincidono e in futuro,

purtroppo, potranno coincidere sempre meno per una serie di fatti tecnici.

Pensate, ad esempio, questo: una nostra ipotesi che va avanti ormai dall'epoca di Marx è che cambia profondamente l'atteggiamento di classe dei lavoratori a seconda se siano in una fase di lotta o in una fase non di lotta. In fase non di lotta tendono a discriminarsi in molteplici classi, nel momento della lotta c'è, invece, una coesione di classe. Per rilevare questo occorre poter fare i questionari in un momento in cui una certa percentuale di intervistati sia in lotta e una percentuale no. Per uno dei due questionari che ho citato prima, fatto nel '73, noi abbiamo aspettato molti giorni prima che in Italia ci fosse una situazione tale per cui il 40% dei lavoratori circa fosse in sciopero. In quel momento bisognava fare le interviste — 7.000 — esaurendole in non più di quattro, cinque giorni. Questo comporta un numero talmente enorme di intervistatori, per cui siamo in una situazione diametralmente opposta a quella di Revelli che è importantissima ma, ripeto, è diversa dalla nostra.

La necessità di accorciare i tempi comporta la necessità di usare molti intervistatori. Per usare molti intervistatori bisogna fare un lavoro di standardizzazione precedente all'intervista, fare dei seminari molto accurati, fare molte prove con tutti i ricercatori (che nel mio ultimo caso erano più di 300), e riuscire a ottenere una qualche garanzia che chi intervista nelle Langhe abbia più o meno le stesse inflessioni di voce, gli stessi tipi di spiegazione di chi intervista nelle Murge. Questo, naturalmente, comporta una fatica enorme con dei pregi e dei difetti, come tutti potete capire.

L'altro problema è che, per recuperare la duttilità delle notizie da uno strumento così rigido, così standardizzato, è necessario fare molto ricorso a tecniche come scale, indici e, quindi, scelte, scelte di indicatori, con tutti i problemi che ne derivano. Però, anche con grossissime soddisfazioni, perché l'uso di queste tecniche permette, a dati raccolti, di avere forti sfumature, quasi come in una storia di vita collettiva, corale, di grandissimo interesse. Naturalmente, sono sottigliezze a cui si arriva quando si ha abbastanza pratica; però sono estremamente interessanti.

L'altro aspetto è lo scopo. E qui mi collego al problema della società industriale e della società post-industriale. Nella società industriale e, più ancora, nella società contadina, la divisione di classe era tra chi si appropriava del plus-valore e chi non si appropriava del plus-valore. Proletario era quello che produceva molto più plus-valore di quanto ne ottenesse poi nella ripartizione tra profitti e salari.

Nella società post-industriale lo spartiacque non è più il rapporto con i *mezzi* di produzione. Non è più proletario chi non possiede mezzi di produzione (tra l'altro, comprando qualche azione della Fiat ci si può illudere di essere proprietari della Fiat, comproprietari). Oggi lo spartiacque è l'elaborazione dei modelli. Domina chi è capace di elaborare modelli di futuro e chi ha la forza per imperli all'avversario, anche a costo di ammazzarlo. Ora le interviste si fanno quasi sempre per ricerche che servono ad elaborare modelli, per conto di chi ha la forza sia di elaborare modelli, sia di imperli agli altri.

Mai come in questa fase storica l'intervista sociologica e la ricerca sociologica sono state così importanti per i detentori del potere, perché

questi, se non riescono ad elaborare modelli, non possono dominare. Ciò, naturalmente, crea per il sociologo una serie di problemi di grande rilievo sul piano umano e professionale.

Gli ultimi aspetti riguardano come cambiano certe cose nella società postindustriale. Questa mattina si diceva che non *c'è feedback* se l'intervista non è fatta con la compresenza di intervistatore e intervistato. Per esempio il telefono non *dà feedback*. Secondo me non è vero: col telefono si può fare una normalissima intervista sociologica. Forse con la contadina delle Langhe questo non si riesce a fare, ma col ragioniere della IBM dal quale si vuole sapere come ripartisce il proprio reddito tra *loisir* e beni di prima necessità, io credo che anche il telefono vada bene.

Noi dobbiamo tenere conto che si stanno preparando sistemi di diffusione dell'informazione come la telematica e come la televisione via cavo che permettono non solo un'interazione a due vie, ma anche un'interazione *tra* gli utenti. Nel caso della sociologia non si può non essere attenti a che cosa cambierà quando tutto ciò diventerà più frequente. Fin quando questo non avviene, a mio avviso si diffonderanno man mano i mezzi di comunicazione che influenzeranno sia l'intervistato che l'intervistatore. Se vi chiamano alla televisione per un'intervista la prima cosa che vi dicono è: «Vede, professore, dovendo fare due domande sull'argomento in questione, vorrei che venisse fuori che i cittadini italiani ...». «Se vuole che venga fuori — rispondo io — perché non se lo dice da solo?». «Bè, c'è bisogno di una persona dell'università, perché questo rafforza ...». E esplicito il concetto di manipolazione: c'è bisogno di un manichino che dia forza.

Un altro problema è quello che, ormai, tutti sono intervistati e tutti sono intervistatori. Nel mondo urbano non c'è ormai più una casalinga che non sia stata intervistata. **Errore. Non è stata trovata alcuna voce d'indice.**stata, un professore, un sociologo.

Ormai tutti siamo intervistatori e intervistati. Quello che si crea, e con questo chiudo, è la situazione che Crozier e Friedberg chiamano «dilemma del prigioniero». Si tratta di un dilemma di fronte al quale si trovano due presunti criminali arrestati per un medesimo reato, ma contro i quali l'unica prova concreta è la denuncia che la polizia potrebbe ottenere dall'uno o dall'altro. In questa situazione ciascuno dei prigionieri ha solo due strategie per cavarsela: o negare i fatti o incriminare l'altro. Se negano entrambi, la polizia non ha alcuna prova per le sue accuse, potrà solo ottenere la condanna di ognuno di loro a un anno di prigione per reticenza. Se uno dei prigionieri accetta di diventare il teste di accusa, denunciando l'altro, viene liberato mentre l'altro viene condannato a venti anni di carcere. Quindi, se tutti e due negano, un anno, se uno solo accusa l'altro, lui è liberato e l'altro 20 anni di prigione, se entrambi si accusano a vicenda, dieci anni. Mettetevi nei panni di questi signori e pensate a che cosa fare: vedrete che l'omertà, alla fine, è la risposta migliore. E io credo che noi sociologi siamo riusciti a incastrare la cittadinanza tutta in tipi di interviste tali per cui, fra poco, avremo soltanto l'omertà come risposta.

Giorgio Raimondo Cardona

*Domande senza risposta e risposte senza domanda*

In molti tipi di ricerca — e quello che pratico è fra questi — il meccanismo dell'intervista è il procedimento primo su cui si basa tutto il lavoro successivo, è il banco di prova delle nostre capacità e incapacità; dall'intervista dipende quanto si riuscirà a ricavare da un periodo di ricerca: ed è allora difficile, in sede di riflessione, mettere a fuoco i contorni di questo evento proteiforme e imprevedibile, dirne qualcosa di tecnico e nello stesso tempo aver ben presente la sostanza stessa di quell'incontro, a cui anche le procedure più accorte non ci preparano mai in maniera completamente adeguata.

Anche per chi studia la lingua nei suoi comportamenti effettivi e ancor più per chi si dedica alla ricostruzione dei sistemi di pensiero e di conoscenze l'intervista è il momento cruciale in cui vengono a conflitto due mondi, ciascuno osservante e osservato al tempo stesso. Ma se in molte riflessioni metodologiche si può parlare dell'oggetto della ricerca come se fosse qualcosa di esterno a noi, e quindi descrivibile con freddezza nelle sue specificità, nelle sue vie di accesso pervie o disagiati, nelle scienze umane che si servono dell'intervista l'oggetto non esiste di per sé; quel *quid* che faremo emergere come oggetto del nostro lavoro è ottenuto soltanto dall'incontro dialettico tra le due personalità, formate e non necessariamente compatibili, dell'osservatore e dell'osservato, e dalla costruzione intellettuale che ne risulta; e se in alcuni tipi di rilevamento — per esempio statistici, quantitativi — l'osservatore si può defilare assumendo il ruolo di obiettivo fotografico, di registratore impassibile, nell'intervista faccia a faccia bisogna innanzitutto porre delle domande; e già nella loro formulazione ci si è senza remissione esposti e traditi, si è in gioco profondamente, noi stessi e il gruppo, la cultura, l'etnia che in quel momento rappresentiamo.

Questo è il lato affascinante e frustrante del lavoro di ricerca; sapere che tutto, potenzialmente, potrebbe essere ottenuto semplicemente ponendo delle domande — il che non è possibile nelle discipline che sollecitano testi e reperti archeologici — e che, nello stesso tempo, proprio la domanda come strumento euristico pone una quantità di problemi di metodo e pratici.

All'atto specifico della domanda, all'atto linguistico dell'intervista che è il componente essenziale vorrei quindi dedicare qualche riflessione.

Gli strumenti di studio dell'indagine demologica, i questionari entrati nell'uso fin dall'inchiesta napoleonica promossa dall'Académie celtique<sup>25</sup>, sono appunto elenchi di domande, che potevano essere poste addirittura per iscritto, ma che innanzitutto presuppongono un comune quadro culturale di riferimento; essi cercano solo lo scarto o la conferma rispetto a usi già noti o largamente prevedibili, non sospettano una radicale diversità, estendono alla comunità indagata le norme generali valide per la comunità allargata entro cui opera il ricercatore. Ma non molto diversa è la situazione quando l'obiettivo sia una cultura anche

---

<sup>25</sup> Si veda l'intervento di L. Lombardi Satriani, in questo stesso volume, p. 103.

radicalmente diversa da quella dell'osservatore. Non casualmente, l'unico manuale pratico complessivo dedicato alla ricerca sul terreno, quello curato dal Royal Anthropological Institute inglese, si intitola *Notes and queries on anthropology*; è un fitto volume, edito per la prima volta nel 1874 e poi più volte ripubblicato <sup>26</sup>, che prevede l'intera serie dei temi e argomenti di potenziale interesse antropologico, dalle concezioni sull'aldilà al bilanciare della piroga; questi temi di ricerca sono appunto esposti sotto forma di un continuo tappeto di domande, domande al ricercatore innanzitutto, perché ricordi l'esistenza di quel tale punto, ma è evidente, data la loro grana specifica, che non vi si potrà dare risposta se non trasformandole in domande apposite rivolte all'informatore. E vero che il manuale stesso mette in guardia dalle domande «suggestive»: «Non chiedete "Il pane lo comprate dal fornaio?", perché questo suggerisce sia l'acquisto che l'esistenza di uno specialista» (p. 46); ma è difficile pensare che si possano annotare le risposte a un grappolo di *queries* come, per esempio, quelle sui simboli del rapporto sessuale senza porre esplicite domande:

«Are any actions performed by a man or woman regarded as equivalent to coitus, e.g. jumping over the leg of a woman? Are such symbolic acts believed to be able to cause conception? Is the performance of such an act between a man and a woman, not his wife, considered to be equivalent to adultery?» ecc. (p. 123).

Nell'indagine linguistica il metodo di ottenere delle informazioni su domanda non è recentissimo; non sappiamo come ottenesse le sue informazioni Erodoto, e dunque per una volta dovremo rinunciare a porre la nostra attività sotto questo prestigioso iniziatore; ma certo doveva essere una sorta di intervista linguistica quella avviata da Antonio Pigafetta durante il viaggio di circumnavigazione del globo che egli compì a bordo della nave di Magellano (1519-1522) per ricavare le sue lunghe liste di parole dei «popoli del Verzin», dei «giganti patagoni», dei «popoli gentili» delle Filippine e dei «popoli mori» delle Molucche. *In nuce*, nella semplicità dell'elenco, e attraverso le deformazioni imposte dalle trascrizioni e dal tempo trascorso, le liste di Pigafetta, che sono comunque del massimo interesse, mostrano già tutti gli errori che possono derivare dall'intervista. Si pensa che il chiedere direttamente le cose debba costituire il massimo possibile di immediatezza e verosimiglianza: che cos'è questo? Io indico una cosa e chiedo come si chiama;

il nome che mi verrà dato sarà appunto il nome della cosa. Sembra il procedimento più semplice che possa esistere e invece è già esso stesso erroneo: io faccio un gesto per indicare la mia barba pensando che mi verrà detta la parola per 'barba' e invece il mio interlocutore pensa che io voglia sapere in che modo si designino nella sua lingua il mento, la faccia, il fatto di non sapere una cosa, o il fatto che a me di quella cosa non importi proprio nulla.

---

<sup>26</sup> AA.VV., *Notes and queries on anthropology*, Routledge & Kegan Paul, Londra 1874, 1955<sup>6</sup> e ristampe successive.

Pigafetta chiede come dicono i Malesi «al conbater» e segna *gusar*, che vuoi dire 'adirato', chiede «amaro», probabilmente facendo una smorfia, e segna *asam*, 'acido' ('amaro' è in malese *pahif*)<sup>27</sup>. La storia della conoscenza delle lingue extraeuropee, raggiunta inizialmente proprio attraverso liste di parole (e molte speculazioni storiche sono nate soltanto su liste di poche decine di parole di lingue altrimenti sconosciute) registra un numero pressoché infinito di barbe prese per menti; e a chi chiede come si chiami il tale animale, l'interrogato risponde «non lo so».

Siamo naturalmente al livello minimo del chiedere — una domanda abbozzata, un gesto interrogativo — cui corrisponde quindi anche il livello minimo del fraintendimento. Non appena cominci a complicarsi un po' lo schema di richiesta, anche il meccanismo della risposta si complica viepiù. La storia delle inchieste linguistiche abbonda di questi fraintendimenti; il compilatore dell'atlante delle parlate iraniche alla fine degli anni '60 riporta senza ironia che avendo chiesto a un paesano dell'Elburz di tradurre la frase «Mia moglie non mi piace», ebbe dall'interrogato la risposta «Vendila!»<sup>28</sup>.

Questo è un primo grado di ambiguità; l'interrogante pensa una cosa e chi gli risponde ne pensa un'altra; poiché non è sempre facile scoprire l'errore tempestivamente, questo vuoi dire introdurre nei materiali false piste, frammenti eterogenei. Ma più in generale vuoi dire che la sintonia tra una parte e l'altra dell'intervista è illusoria; solo il nostro spirito illuminista e razionalista può farci credere che per ogni domanda ci sia una risposta. A questo primo grado di ambiguità si è avviato infittendo la *routine* delle domande, incrociandole a pettine in modo che l'eventuale incoerenza segnali l'errore e permetta di riparare.

Ma c'è un secondo tipo di ambiguità che è più radicale, e che verte sulla domanda stessa, come strumento euristico. Quando si parla di intervista si può anche non pensare alla domanda precisamente formulata; in certi tipi di ricerca, per esempio le storie di vita, la variabile in gioco non è la precisa cosa chiesta quanto il fatto che acceda alla parola il soggetto stesso della storia; quindi non è necessario fare specificamente domande, quanto piuttosto innescare un processo di resa di testimonianza, su cui poi si può intervenire all'occasione per chiedere singoli particolari. Ma nel lavoro etnolinguistico l'intervista libera di per sé serve solo a procurare del materiale linguistico a metratura, forme e costruzioni. E come rimettersi di fronte a un testo, un testo che però non parla, non risponde appunto alle domande. Dunque dobbiamo porre domande per farci dire in maniera esplicita le cose che vogliamo sapere e per altro verso, è questo il paradosso, possiamo scoprire che in quella tale cultura le domande non si pongono. Proprio facendo indagini etnolinguistiche ci si accorge di quanta parte del

---

<sup>27</sup> Cfr. A. BAUSANI, *The first Italian-Malay vocabulary by Antonio Pigafetta*, in «East and West», XI (1960), pp. 229-248.

<sup>28</sup> Cfr. G. REDARD, *L'Atlas des parlers iraniens*, in AA.VV., *Gli atlanti linguistici*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1969, pp. 69-75.

sapere di una cultura rimanga per solito verbalmente inespresso. La maggior parte dei quadri di riferimento conoscitivi, discorsivi, pragmatici è inespressa, anche se sempre perfettamente presente. Nessuno si cura di esplicitarli e tanto meno di farli argomenti di domande. La situazione in cui l'osservatore estraneo comincia a chiedere cose precise su questo o quello è una situazione assurda e inaspettata, a cui si può reagire nei modi più diversi.

Gli esempi sono numerosi. È molto difficile, come ben si sa, ottenere chiedendoli dei testi così invece frequenti nell'uso spontaneo come i proverbi; ma ammesso che si disponga di una raccolta di testi, non per questo è terminato il nostro compito. Ai membri di una certa cultura è richiesta socialmente non tanto la conoscenza del meccanismo che genera i proverbi, perché nessuno è chiamato a produrne di nuovi, quanto piuttosto della pragmatica del loro uso; *quando* si usa un determinato proverbio? In quella determinata cultura ognuno sa usare un dato proverbio nell'occasione appropriata e al momento giusto, così come gli altri sanno apprezzare la citazione del proverbio giusto al momento giusto; ma il modo meno appropriato per saperlo è proprio chiedere: «Quando si usa questo proverbio?», e naturalmente ancor meno «Che vuoi dire questo proverbio?», e lo stesso si può dire per l'esplicitazione dei giochi di parole, e dell'umorismo verbale in genere.

I sistemi di conoscenze del mondo naturale dovrebbero essere un po' più esplicitabili; poiché si agganciano a insiemi di referenti che anche noi possiamo in qualche modo conoscere, dovremmo poter arrivare a intuire, per tentativi, come essi si coordinino nella mente del nostro interlocutore; e invece è impossibile chiedere come si compone un dato sistema; perfino la domanda più semplice: «Quali sono i pesci che conosci?», è votata all'insuccesso<sup>29</sup>.

Perché devo supporre che un interlocutore normalmente consapevole della sua cultura e normalmente intelligente non possa compiere un'operazione così elementare come elencare mentalmente i pesci che conosce e poi espor-meli in un qualche ordine? Perché per farlo si presuppone un'operazione mentale propria del nostro sistema di studio e apprendimento: posso ripetere una lista solo se prima l'ho appresa, e normalmente, fuori delle culture letterate, le cose non si apprendono in liste. Siamo noi che lo facciamo, anche perché spesso le cose le scriviamo in liste, una appresso all'altra. Tutto quello che studiamo e leggiamo ha un ordine; i re di Roma, le guerre puniche, i teoremi della geometria, indipendentemente da un loro ordine logico interno, hanno un ordine obiettivo che è quello in cui si susseguono nelle pagine di un libro, e dunque, per solito, anche nella lezione o nello studio personale. Una massa enorme della nostra esperienza è trafilata in un ordine lineare con un prima e un dopo; se la studio, lo farò in un ordine lineare e potrò riferirla secondo questo ordine, magari confondendomi e incesplicando, e scambiando un re con l'altro. Nulla di tutto questo nell'apprendimento in una cultura illetterata. L'esperienza si deposita lentamente nelle

---

<sup>29</sup> Cfr. G.R. CAROGNA, *La foresta di piume. Manuale di etnoscienza*, Roma-Bari 1985, pp. 26-28.

strutture mentali andando a riempire caselle e nodi, in qualsiasi ordine tranne che in quello lineare. Questa è una differenza di fondo conoscitiva. Ve ne sono poi altre discorsive, pragmatiche. In molte culture, per esempio, non si fanno domande; non sta bene, non è socialmente accettato: solo un bambino le fa; e se anche si volesse avere indulgenza per l'estraneo e trattarlo alla stregua di un bambino cresciuto, come rispondergli, in quale chiave, assegnandogli quale *status*? Quello del bambino, quello dell'adulto maleducato, quello del demente? <sup>30</sup>

Un indirizzo relativamente recente della ricerca, l'etnometodologia, si preoccupa infatti di far emergere dall'indagine innanzitutto e soltanto le domande che quella tale cultura ritiene pertinenti; lo sforzo del ricercatore è quello di ottenere proprio le domande, attraverso la predisposizione degli opportuni contesti di riferimento <sup>31</sup>.

Ma anche l'etnometodologia, che pure rappresenta la massima sofisticazione finora raggiunta nella pratica dell'escussione dei dati, pur sempre presuppone che comunque debbano esserci delle domande. Essa osserva la situazione relativizzando i meccanismi conoscitivi, ma non quelli pragmatici. E invece in molte culture la domanda non è una domanda per sapere, è un mezzo per ottenere altre cose: si reagisce non al contenuto della domanda, ma a quello che con essa si vuoi dire. In altre parole, ci si abitua a stare all'erta per capire che cosa c'è *dietro* alla domanda: se mi ha domandato questo è perché sta pensando quest'altro; questo è tanto più possibile in quanto la domanda di informazione vera e propria non ha quasi luogo; nessuno chiede niente perché già sa. In una comunità piccola, in cui ognuno sa tutto di tutti, in cui le conoscenze enciclopediche sono condivise e la vita quotidiana è assolutamente in comune, che cosa servirebbe chiedere non tanto: «Che uccello è questo?», ma anche semplicemente: «Dove vai?», «Che stai facendo?». Forse non riusciremmo a immaginare nemmeno una domanda che abbia senso in una situazione di esperienza condivisa; questo spiega il silenzio abituale della giornata di una piccola comunità, silenzio che viene rotto solo nelle occasioni importanti, in cui si parla per dir qualcosa: i discorsi cerimoniali, le recitazioni di poemi. I Cuna di San Blas, Panama, hanno continuamente occasioni di discorso solenne; ogni sera nella casa del congresso gli oratori si alternano per discutere con passione i pro e i contro delle decisioni della comunità; gli specialisti conoscono a memoria canti lunghi anche molte migliaia di versi, che recitano assai spesso in occasioni terapeutiche; ma proprio perché l'esigenza di parola è canalizzata da occasioni così importanti, per il resto

---

<sup>30</sup> La letteratura tecnica sull'argomento è molto scarsa; cfr. per esempio: H.B. SARLES, *El sistema de preguntas y respuestas en tzotzil*, in *Ensayos de antropologia en la zona central de Chiapas*, a cura di N. McQuowN E J. Prrr-RrvERS, Città del Messico, INI, 1970, pp. 237-262..

<sup>31</sup> Una rassegna accessibile, con bibliografia e discussione, è C. PIGNATO, *Tecniche escussive e questioni di metodo in alcuni indirizzi dell'etnoscienza*, in «La Ricerca Folklorica», 1981, n° 4, pp. 59-68.

i Cuna non devono dirsi quasi nulla, e tanto meno hanno da dire al visitatore.

La domanda così concepita presuppone necessariamente una data interazione, un contesto di situazione ben definito (e lo si vede bene quando si prova a fare domande a un informatore fuori del suo ambiente solito), quel dato parlante o quell'altro, quella data risposta che chiude il circuito. Come si può rispondere in modo ragionevole in una situazione impensabile come quella in cui c'è qualcuno che pone soltanto le domande, senza badare al momento, al luogo, all'occasione, e poi, invece di rispondere a sua volta correttamente e nel modo appropriato, segna tutto su un suo taccuino?

Anche quel che sto dicendo non vuole avere una validità assoluta; non voglio dire che fuori della nostra comunità ristretta — giacché già nella nostra cultura è tanto più difficile far domande quanto più ci è estranea la persona interrogata — non si possa mai chiedere niente a nessuno; voglio dire che questo è uno dei molti stereotipi razionalisti con cui viviamo; nel momento in cui decidiamo di fare lavoro antropologico dobbiamo metterlo in causa e pensare che non solo non è ovvio fare domande, ma più spesso è ovvio non farle. Non tutto si può e si deve chiedere; a chi fa domande rimane il compatimento del saggio; negli apologhi zen le domande rivolte al maestro rimangono per la maggior parte senza risposta, o ricevono una risposta assurda, stravagante, il silenzio, un colpo di bastone. L'esempio non sembri troppo distante: anche nell'indagine antropologica, che, come lo zen, è ricerca non di un inesistente vero obiettivo, ma di un probabile con cui poter vivere, quel che conta è il continuo richiamo all'attenzione, alla ricerca del sapere non attraverso la semplice domanda — il più semplice e il meno faticoso degli espedienti — quanto attraverso la paziente e faticosa osservazione dell'altro e del nostro osservare l'altro.

## **STORIA ORALE**

Paolo Spriano

*Fattori ideologici e condizionamenti psicologici nell'intervista politica*

Cari amici, io limiterò questo tema, che di per sé è molto ambizioso, ad alcune osservazioni, con l'illusione che abbiano una qualche utilità proprio perché sono frutto di una esperienza di ricercatore, di ricercatore sulla storia dei movimenti politici, in particolare del movimento operaio e dei partiti del movimento operaio.

Debbo premettere che io rifuggo, in generale, dalle teorizzazioni, che pure sono ormai abbondanti sulla storia orale, e anche da una certa schematizzazione che corre: da un lato i *leaders* politici, i protagonisti degli avvenimenti politici, dall'altro la base, il popolo, l'elemento apolitico. Perché rifuggo da queste teorizzazioni e dalla schematizzazione che ne consegue? Perché proprio attraverso una esperienza anche artigiana io mi sono trovato di fronte, spesso, a un tipo di uomo, a un personaggio che, a volte, era, o era stato, un *leader*, cioè aveva avuto funzioni dirigenti a scala o minima o media o massima, nell'ambito di una setta oppure di un grande movimento di popolo e, contemporaneamente, veniva da un *humus* popolare assai robusto, assai fertile.

L'ambito, secondo me, è quello dell'intervista a una vecchia generazione, una vecchia generazione che ha portato con sé attraverso gli anni un certo peso di storia, di esperienze, di memoria. Il tipo a cui mi riferisco può essere sia un vecchio socialista, con appreso tutta la tradizione socialista, sia un comunista che divenne poi, attraverso la propria milizia, un rivoluzionario di professione, sia un antifascista che in quel determinato paese, in quel determinato quartiere, in un'Italia che è sparita ma che allora aveva questi caratteri, può essere stato anarchico o repubblicano. Il prof. De Rosa chissà quanto sa e potrà dire su quello che è il mondo cattolico popolare di una certa epoca, di una certa regione e sul rapporto tra politica e fede nel mondo cattolico.

*Humus* popolare. Sì, forse noi dimentichiamo, in quest'Italia degli anni Ottanta, con le città sempre meno vivibili e con i paesi che, nel frattempo, sono diventati città oppure sono stati abbandonati dai loro abitanti, quanto la storia dell'Italia, la storia delle lotte civili, delle guerre civili, oppure, se volete, delle risse, sia stata una storia che aveva in primo luogo caratteri e caratterizzazioni locali. Gli esempi possono essere moltissimi: dal mondo contadino dell'Emilia alle «isole rosse» del Sud, vuoi tra gli zolfatari siciliani, vuoi tra i minatori sardi o tra i braccianti delle Puglie. Ma un certo confine di classe, di tradizioni contrapposte era anche geografico nelle grandi città, basti pensare, a Trieste, San Giacomo rispetto al centro della città, basti pensare alle Barriere di Torino, oppure alla cintura di Milano o al Levante e al Ponente di Genova.

Se mi è consentita una digressione, l'intervista a un vecchio che abbia vissuto quella stagione di lotte civili spesso si presenta persino più interessante per il glottologo che per lo studioso di storia. Io ricordo, ad esempio, che nel '71 a Scandicci (che era un paesino negli anni Venti e che adesso è diventata una città di duecentomila abitanti, non più bella di altre che sono cresciute così) si rievocò il cinquantenario di un episodio assai drammatico, vale a dire le barricate fatte dai popolani di

Scandicci contro una spedizione punitiva fascista, nel pieno dell'ondata squadristica. Ebbene, io sentii raccontare l'episodio da un vecchio popolano di Scandicci e davvero mai mi sono rammaricato come quella volta di non avere un registratore. Perché il suo racconto, in un italiano straordinario, era estremamente ricco e ricreava un teatro di figure e di situazioni molto vive.

Vi è, però, un altro aspetto che mi sembra più interessante, forse anche più pertinente al nostro discorso. L'uomo di cui parlo, il militante di cui parlo, in genere viene da una formazione culturale di autodidatta. E un operaio, un contadino, un artigiano, un tranviere, uno scalpellino, è parte di quella Italia dei mestieri che popolava i quartieri e i paesi. Egli si è via via formato nel partito o nel sindacato e ha preso l'abitudine a raccontare di sé e delle proprie vicende, per iscritto; sia per riferire sia per mandare a mente ha scritto molto più di quanto non si sappia. Vi è una miniera quasi inesplorata di memorialistica. Perché inesplorata? In alcune biblioteche specializzate si ritrova questa pubblicistica, ma in parte anche no, perché c'è il vecchio militante che stampa a sue spese il libro, ne distribuisce qualche decina o centinaia di copie agli amici ma il lavoro circola poco, nessuna copia perviene alle biblioteche. Ecco perché parlo di una miniera inesplorata e semiclandestina e perché lo Stato stesso potrebbe farsi promotore di una raccolta di tale documentazione.

Si tratta di una produzione non orale, bensì scritta, ma la cosa che colpisce a primo acchitto è l'abitudine che il militante fattosi memorialista rivela al *rapporto*, alla *relazione*. Le cose che ha vissuto le ripensa come stimolo ad una relazione. Via via, diventa di maggiore interesse una memoria contrastata che si ritrova nella pagina scritta e ancora di più quando si va a intervistare il personaggio in questione: egli si pone ormai problematicamente.

Io mi riferisco agli ultimi anni, perché vi sono due stagioni interrotte da qualche cosa che è stato un grande temporale, o una tempesta o una soluzione di continuità: chiamiamola come vogliamo.

Prima vi è una stagione che definirei agiografica, pedagogica, dalla Liberazione fino al 1956, e oltre, in cui le prime memorie di storia del movimento operaio, scritte in particolare da vecchi militanti socialisti e comunisti (Gabriele De Rosa ricorderà certamente quello che fu a un certo punto una specie di testo, *I ricordi di un operaio torinese* di Mario Montagnana), hanno appunto un contenuto didascalico e uno spirito trionfalistico.

Passano gli anni, i decenni, la riflessione storica si fa più complessa e drammatica all'interno stesso della formazione maggioritaria del movimento operaio, dopo il famoso rapporto Krusciov del 1956, e si deposita anche un lavoro di revisione storiografica condotto dagli storici di professione.

Come ha reagito colui che, nel frattempo, è diventato un anziano, a tale revisione storiografica che gli è arrivata addosso, che ha sconvolto quello che egli credeva fosse l'unico, modo di raccontare la propria storia vissuta, cioè una sorta di storia a disegno? Non si può generalizzare. Ogni uomo è un individuo, non è assimilabile totalmente a una tipologia sociologica o politica. L'insieme dei vecchi militanti ha reagito, dunque, in modo spesso inatteso, vario.

Da un lato si è sentito un po' liberato dal vento di verità spregiudicata che avvertiva: «Ah, va bene, allora si possono raccontare le cose anche in un altro modo, ci provo anch'io: anzi, quante ne ho da raccontare!» Guardate la memorialistica degli ultimi dieci anni: tale sollievo, tale «licenza» di dire la verità li trovate.

Nello stesso tempo, apprendere che il movimento in cui era immerso aveva molte ombre costituisce per lui un dramma personale, politico, sentimentale. Ed egli reagisce col bisogno di rivendicare — proprio nel momento in cui si parla di crisi delle ideologie, di novità storiche della situazione, di trasformazione profonda della società — la giustezza di quella che Giorgio Amendola chiamò una «scelta di vita» in termini polemici rispetto all'oggi: una certa tensione morale, caduta di valori che poi si sono perduti. Parlo proprio di elementi etici, dal disinteresse personale alla capacità di sacrificio, dal coraggio fisico alla coerenza intransigente con le proprie idee. Da un lato esiste la contaminazione della storia reale di cui il vecchio combattente si è impadronito, dall'altro permane la rivendicazione della giustezza di una scelta di vita fatta in gioventù.

La cosa più interessante è la ricchezza, la vivacità di particolari che può emergere da una testimonianza orale. Mentre lo storico, se fa un lavoro di sintesi o anche di analisi dettagliata, ha una visione in bianco e nero, qui c'è una visione a colori: una varietà di tipi umani, di particolari, di episodi che aiutano ad intendere meglio come fosse ricca di contrasti e anche di appassionati drammi personali la storia che i militanti hanno vissuto. Alcune regole di quel loro mondo (mi riferisco ad esempio alla clandestinità, alle regole della clandestinità, alle norme da osservare) voi non le ritrovate né in biblioteca, né in archivio. Laddove poi lo studioso attinge dall'Archivio centrale dello Stato è di fronte, in questo caso, a fonti di polizia. Avete, come dire? le cose viste dalla parte del gatto rispetto al topo, della guardia rispetto al ladro: scegliete voi l'immagine che vi piace di più, ma quella consultazione è preliminare a un'intervista personale. L'intervistatore, in altri termini, deve essere già stato in archivio quando va a intervistare su un determinato episodio il militante, il dirigente, il combattente di base, l'operaio che ha vissuto una determinata stagione, ma la cosa vale anche per altre categorie e per altre esperienze ideologiche e politiche. Deve essere, cioè, in grado di ricondurre al meglio la ricostruzione di un certo particolare, farlo risaltare, farlo emergere e anche di guidare l'intervistato. Questi non può se non patire tutte le inesattezze che la memoria contiene, tanto più che non può non risentire di quella vanità di raccontare le cose che egli ha vissuto abbellendole o drammatizzandole così come ha fatto con gli amici, in casa, all'osteria, nella sezione, nel circolo, lungo il corso degli anni e dei decenni, «aggiustando» via via un episodio, forbendolo. Bisogna invece tornare al nocciolo di una esperienza; secondo me è necessario che l'intervistatore sia estremamente puntuale, non lasci troppo la corda all'intervistato e vada, appunto, all'essenziale.

Mi si consenta di rievocare un piccolo episodio di cui sono protagonisti due figure eccezionali. Proprio ricostruendo parecchi anni fa le vicende che si collegano alla presa del potere da parte del fascismo — fine ottobre '22, inizio novembre — parlai con Teresa Noce, l'operaia tessile

torinese, divenuta dirigente comunista, che si chiamerà Estella nella vita clandestina e diventerà la compagna di Luigi Longo. Teresa Noce mi fece un racconto molto colorito della creazione in un quartiere di Torino, due o tre giorni dopo la marcia su Roma, di un gruppo armato di difesa contro i fascisti in cui vi erano anche delle donne. Mi disse che era proprio il 1°-2 novembre del '22: «Ci trovammo in quel teatrino, me ne ricordo molto bene, perché c'era Luigi Longo» — anzi, di lì forse nacque anche la storia sentimentale tra i due — «Luigi Longo mi consegnò la bandiera di questa formazione armata della 'centuria'».

Poi, in archivio scoprii che in quei giorni, a partire addirittura dal 20-22 di ottobre, fino quasi alla metà di novembre, Luigi Longo era a Mosca. Partecipava ai lavori del IV Congresso dell'Internazionale comunista e dai verbali risultano alcuni suoi interventi in commissione. Longo mi confermò personalmente la sua presenza a Mosca. Teresa Noce si risentì che io finissi così per smentire il suo ricordo. Evidentemente l'incontro con Longo era avvenuto o prima o dopo.

Concludo: perché, secondo me, è importante l'intervista politica? Perché oggi, avendo a disposizione anche una grande abbondanza di fonti di archivio e di fonti a stampa, noi possiamo fare un lavoro di controllo utile, instaurare una dialettica tra intervistato e intervistatore molto fruttuosa.

La ragione più importante a me pare, però, un'altra che si collega, del resto, all'interesse che vi è per il passato, un passato che va scomparendo nella memoria. Ho visto che qui è presente Nuto Revelli.

Sono un grande lettore e ammiratore dei suoi libri: quel passato che Revelli ha cominciato a ricostruire, le storie personali dei suoi commilitoni in Russia o dei suoi compagni partigiani, arrivando poi ad intervistare i contadini delle Langhe e le contadine calabresi che andarono sposate ad alcuni di loro. Ha, cioè, riscoperto le vicende di un'Italia minore, periferica, particolare, l'Italia in cui *Yhumus* popolare è ancora intatto. Non vorrei esagerare, perché quando uno studia certi personaggi li ama e finisce per esaltarne forse oltre misura le doti e le virtù anche se ne vede i limiti, ma credo che, come è avvenuto per la storia di figure del Risorgimento italiano, per la storia delle sette del Risorgimento, degli esuli, che è diventata parte della storia nazionale, così la storia di questi militanti, la storia della loro personalità, vale la pena di essere raccontata.

Lucio Villari

*L'intervista come percezione della personalità nella storia*

Il titolo di questo intervento evidentemente rinvia ad un problema di natura teorica. D'altra parte mi pare giusto e corretto che parlando di questo problema nell'ambito di una concezione della storia come di un qualcosa che va cercato nel passato e scoperto in una serie di stratificazioni complesse ed articolate, mi pare giusto, dico, che si rifletta sull'importanza che ha una definizione anche teorica dell'intervista, per quello che ciò significa, rispetto al lavoro dello storico e ai problemi teorici che lo storico dovrebbe affrontare nel corso della sua attività.

L'intervista è un dialogo e il dialogo come genere letterario, anche se pochi lo ricordano, è nato proprio con la nascita della storiografia, perché nel primo libro delle Storie di Erodoto c'è un dialogo tra Creso e Solone sulla felicità degli uomini. Con circa ottant'anni di anticipo rispetto ai Dialoghi di Fiatone, il padre della storiografia, Erodoto, aveva individuato nel dialogo uno strumento di conoscenza storica. E d'altro canto, il tema stesso di questo dialogo intorno alla felicità degli uomini fa capire che già in Erodoto è chiaro il concetto che è compito anche dello storico occuparsi di problemi che appartengono o si crede che debbano appartenere esclusivamente alla riflessione filosofica; si tratta infatti di problemi che riguardano anche lo spessore storico dell'esistenza e quindi, semplicemente, la storia degli uomini.

Erodoto anticipa i Dialoghi filosofici di Fiatone e, con Fiatone, il dialogo diventa un fatto conoscitivo e teoretico fondamentale; anzi si potrebbe dire che proprio i Dialoghi di Fiatone siano l'archetipo storico dell'intervista come noi la intendiamo, cioè il domandare e il rispondere; l'interrogazione socratica è né più e né meno di un'intervista: si interroga e ci si interroga, per scoprire delle verità, mettendo nello stesso tempo in rilievo il valore che ha l'oralità rispetto alla stessa scrittura. D'altra parte, noi sappiamo che nel Fedro proprio Fiatone dichiara che l'attività dello scrittore è un gioco nei confronti della serietà del colloquio dialettico. Socrate spiega, nel Fedro, che il discorso scritto è solo una copia del vivente colloquio orale e che mentre la scrittura addormenta la memoria l'oralità la ravviva, la recupera dall'oblio. Quindi l'oralità, il dialogo, il colloquio sono storia. Storia nel momento del suo farsi.

Ora, da qualche tempo è in corso una specie di resurrezione dei significati e dei valori teorici dell'oralità. Sono usciti, anche in questi ultimi tempi, dei saggi molto importanti su questo problema. In proposito vorrei riferire di un convegno che c'è stato nel 1980 ad Urbino proprio sull'importanza dell'oralità nella storia. Un convegno i cui atti sono usciti solo da poco, ma che, penso, non avranno la diffusione che meritano perché si tratta di questioni che presuppongono una conoscenza specifica da parte del lettore. Nel volume sono trattati, comunque, tutti i problemi (dal mondo antico al mondo contemporaneo) che riguardano la funzione dell'oralità nella storia.

Si parla di una resurrezione dell'oralità dicevo, e se questo è vero non può che avvenire all'interno di una consapevolezza teoretica del significato che ha sia l'oralità in sé (quello che io sto facendo in questo momento, cioè la retorica del parlare individuale, come fatto oratorio autonomo) sia l'oralità di scambio, dialogica, l'oralità della comunicazione.

Ora, perché si stabilisca un rapporto articolato e reale fra l'oralità come fatto autonomo e l'oralità di scambio, perché avvenga una fusione attiva, creativa tra

esse, sono necessarie delle mediazioni intellettuali e culturali nel dialogo, nel colloquio. Ad esempio il colloquio tra due persone di diverso «livello» di conoscenze (insomma il caso dell'intervista) non ha trovato, quasi mai, un riscontro in un preciso genere letterario quale è il dialogo. Infatti l'intervista ha una collocazione, come genere letterario, abbastanza anomala. Noi siamo abituati all'espedito giornalistico; ma l'intervista, appunto, come scambio, dialogo, colloquio, per accertare certe verità e per definire il ruolo di certe personalità, è un genere letterario sfuggente, inedito, non ancora precisato sul piano letterario perché è, appunto, uno scambio fra non equivalenti. È molto rara, infatti, un'intervista che si svolga tra due soggetti che abbiano lo stesso livello di conoscenza dei problemi che si intendono affrontare.

Cercare la verità, scoprire la verità, informare sulla verità di un personaggio o di un problema; sono questi, certamente, gli obiettivi di un dialogo e quindi anche di un'intervista. Però, dal punto di vista teorico, questi sono tre momenti operativi e conoscitivi (cercare, scoprire, informare) che agiscono autonomamente l'uno dall'altro, e che presuppongono tre diverse tecniche di analisi e di comunicazione e non possono essere mescolate insieme anche se, obiettivamente, confluiscono nel colloquio-intervista che per sua natura, come noi siamo abituati a intenderlo, ha una necessità pratica, finalizzata.

L'intervista non è un discorso, una progressione conoscitiva, se non c'è almeno qualche equivalenza tra il soggetto e l'oggetto dell'intervista stessa. Intendiamoci, è difficile vedere due filosofi, o due scienziati o due drammaturghi che si intervistino fra di loro; io non ho mai visto una cosa del genere. C'è sempre uno che sa meno dell'intervistato e già questa è una limitazione, evidentemente. E poi sarebbe necessario un insieme di competenze e di conoscenze psicologiche da parte dell'intervistatore, che non tutti hanno. Tale equivalenza è dunque molto difficile da aversi perché quasi sempre quello che dovrebbe essere l'elemento attivo dell'intervista, cioè l'intervistatore, è sul piano culturale l'elemento passivo.

Un problema del genere, per esempio, se lo era posto Diderot, nel '700, e l'aveva risolto con una finzione letteraria, immaginando che lui e D'Alembert si intervistassero a vicenda. Ma era, appunto, una finzione letteraria il famoso colloquio fra D'Alembert e Diderot; D'Alembert non c'entrava per niente. In realtà sarebbe stato, forse, impossibile che si intervistassero a vicenda.

La storia d'altra parte ci fornisce una serie di versioni letterarie del dialogo, ed anche dell'intervista in senso stretto.

Pensiamo per esempio ai colloqui di Goethe con Eckermann (era il suo segretario) o ai colloqui di Goethe con il Cancelliere von Muller. Parlavano di politica, di letteratura, di cose varie. E ancora: le conversazioni di Beethoven con suo nipote; i colloqui con Kafka di Gustav Janak, tutta una serie insomma di «classici» dell'intervista che permettono di conoscere, di approfondire il problema della personalità nella storia creando però una sfasatura rispetto a quello che dovrebbe essere il dialogo, diciamo così, socratico, filo-sofico, cioè l'interrogarsi a vicenda per far uscire fuori sempre più verità. Perché noi non sapremo mai, ad esempio, quante cose Goethe tiene nascoste nei colloqui con Eckermann, perché Eckermann non lo sa interrogare.

Ora, il problema della percezione del ruolo, della personalità nella storia si incontra, naturalmente, con quello del posto da assegnare (anche questo è un problema teorico, mi pare importante sottolinearlo in questa sede) all'individuo nella ricostruzione storica di un'epoca e di un evento. Io se voglio intervistare

una personalità politica, culturale ecc., cioè una persona che ha lasciato una traccia importante nella storia di un'epoca, di una società ecc., devo anche sapere quale posto assegnargli, non è che posso andare lì, ammirato, per applaudirlo, devo interrogarlo e poi devo anche individuare il suo posto reale...è mio stretto dovere, come intervistatore, come dialogante, perché altrimenti il personaggio mi sfugge.

Ritengo, perciò, che un colloquio, un'intervista con una personalità possono, se ben condotti, dare di questa un quadro complessivo accettabile. Ma a livello storico e storico-teorico il problema si complica per un motivo molto semplice, cioè per il fatto che, per esempio, nella storiografia e nella storia della storiografia si è sempre ritenuto che il ruolo dell'individuo nella storia, nella ricostruzione storica sia in fondo un ruolo non eccessivamente importante, a meno che non si parli, che so, di Napoleone. In generale l'individuo, cioè l'uomo che opera «orizzontalmente» nella storia, nella concezione della storiografia ottocentesca e in parte novecentesca, direi quasi fino ai nostri giorni, non è stato mai preso in considerazione. Così è stato con lo storicismo tedesco, così è stato con lo storicismo italiano di derivazione crociana. Nel campo dello storicismo tedesco c'è voluto un sociologo (o se volete un filosofo) come Max Weber per individuare, con la figura del capo carismatico, un ruolo particolare da assegnare all'individuo nella storia. Ma Weber non era considerato uno storico dagli storici del suo paese. Lo stesso discorso vale per lo storicismo italiano: credo che tutta la concezione crociana, nonostante Croce fosse ideologo del liberalismo e direi anche dell'individualismo, sia anomala, rispetto al problema del ruolo della personalità e del ruolo dell'individuo nella storia.

E vorrei invitarvi a riflettere proprio su un passo di Croce tratto dalla Filosofia e storiografia che è abbastanza singolare: «L'attore, l'unico attore della storia è lo spirito del mondo che procede per creazioni di opere individue, sì, ma non ha per suoi impiegati e cooperatori gli individui. I quali, invece, in realtà fanno tutt'uno con le opere individue e al di fuori di esse sono ombre di uomini, vanità che sembrano persone».

Dunque, gli individui per Croce non sono, né fanno storia; sono ombre, vanità, fantasmi.

«La persona non si incontra mai nella cerchia del pensiero storico — dice Croce — le persone non sono autori ma simboli di storia».

Certo, si può anche condividere il concetto del valore simbolico che ha l'individuo nella storia, ma se si concepisce la storia come una rete sociale, come un meccanismo complesso di relazioni sociali su cui si svolge un'epoca, un evento, una civiltà, all'interno di questa intricata matassa di eventi gli individui agiscono o no? Possono essere solo simboli? Non sono, invece, degli autori di storia?

Mi chiedo ancora. La percezione della verità nei riguardi di questi individui, è una percezione che deve accontentarsi del valore simbolico o fantasmatico di questi individui? O non è qualcosa che deve invece accertare l'effettiva presenza come attori della storia degli individui? Naturalmente con le differenze e le disuguaglianze che sono inevitabili, perché non tutti gli individui sono delle personalità, come non tutte le personalità hanno delle precise caratterizzazioni individuali. Ma questo è il compito dello storico o, in questo caso, anche dell'intervistatore che vuole cercare la personalità, non solo nel suo valore simbolico ma, appunto, come una struttura portante e dinamica della rete sociale che costituisce il tessuto della storia.

Ecco, problemi del genere sono, secondo me, contestuali ad una problematica come quella che noi qui ci poniamo: l'intervista come elemento portante e importante della storia orale, soprattutto per il rilievo che noi oggi diamo alla oralità, cioè al dialogo e alla comunicazione, senza gli sbarramenti delle comunicazioni puramente visive come può essere la televisione.

Il riannodarsi alla forma archetipica della conoscenza orale, della comunicazione orale che è il dialogo platonico, penso che possa essere un passo in avanti notevole proprio per sviluppare nello storico, in chi fa la storia, in chi fa la storia anche del presente, una particolare sensibilità che finora è rimasta forse sempre, o spesso, addormentata, cioè la sensibilità di chi non si vuole limitare alle apparenze, di chi vuole andare al di là degli schermi che sono moltissimi e che si creano continuamente in ogni opera, in ogni azione conoscitiva e cercare, attraverso la conoscenza degli individui, di recuperare il ruolo degli individui nella storia e di recuperare anche la storia come somma non meccanica ma creativa di azioni storiche individuali e collettive.

1. Dunque, Lucio Villari ci ha rinviato ad un livello di considerazioni ancora più alto per capire l'importanza *ab antiquo* della parola detta. Potremmo convenire con lui che l'intervista è la negazione della riduzione della storia a simbolo. Pericolosa suggestione, talvolta pagata a caro prezzo. Ritengo che l'interesse crescente per l'intervista, nell'età contemporanea, sia da mettere in relazione non solo all'accelerazione del tempo, ma anche all'estendersi dei movimenti di opinione pubblica, sempre più interessati alla testimonianza diretta, alla persona anche più semplice, che fa parte della massa, come ci ha detto Spriano.

2. Mi chiedo: che cosa può rappresentare l'intervista per lo storico, per chi professionalmente è abituato a studiare e a ricercare il materiale occorrente al suo lavoro (articolo, saggio, libro) nelle biblioteche, negli archivi, nei monumenti? Paradossalmente la ricerca storica potrebbe anche definirsi come una lunga intervista: in effetti che cosa fa lo storico del passato? Interroga, pone domande, solleva problemi, consultando documenti di ogni genere a seconda delle epoche: i toponomi, i segni di reticoli di antiche proprietà, e poi catasti, libri di nascite e morti, memorie e altri libri di storia, verbali di capitoli, associazioni, parlamenti vari, statistiche, ecc. La differenza dall'intervista propriamente detta è nel fatto che l'intervistato — a meno che si tratti, come vedremo, di vicende contemporanee — non c'è fisicamente, non è una persona: il materiale della ricerca è muto, per così esprimerci, le risposte che può dare passano attraverso la capacità di indagare dello storico, e se questa capacità non c'è o è scarsa, l'oggetto della ricerca, cioè l'intervistato (evento o personaggio che sia) non emerge o, se emerge, può anche darsi che appaia sfigurato, male interpretato, per vari motivi, fra i quali potremmo rilevare l'eccesso dell'ideologizzazione, consistente nel voler far dire alla biografia ciò che essa non è.

Ma, ovviamente, noi in questa sede ci riferiamo all'intervista come comunemente si intende: uno dei mezzi di informazione più usati oggi nel giornalismo, ma a cui fa ricorso anche lo storico per la ricostruzione di vicende contemporanee.

Non vi è dubbio che anche lo storico ha ormai inserito nel suo lavoro il ricorso all'intervista: non mi riferisco solo all'intervista che egli realizza per una immediata pubblicazione sulla stampa, che in tal caso avrebbe carattere giornalistico; mi riferisco all'intervista che lo storico realizza e inserisce nel suo lavoro al pari di qualsiasi altro documento.

Siffatto ricorso all'intervista avviene, come già ho rilevato, soprattutto nella storiografia contemporanea ed è evidente la sua motivazione: integrare o rafforzare la ricerca con i richiami alle testimonianze dei protagonisti. Il ricorso all'intervista non è, dunque, solo dell'antropologo e del sociologo, ma è anche dello storico: tuttavia, con una differenza, a mio avviso, fondamentale, che per l'antropologo e per il sociologo il ricorso all'intervista costituisce il momento più importante e talvolta decisivo della sua ricerca, specialmente quando essa viene *realizzata* come documento anche orale attraverso le registrazioni. Per lo storico, anche per colui che studia l'età contemporanea, resta, invece, prioritaria la

fonte bibliografica e archivistica: il ricorso all'intervista ha prevalentemente un carattere integrativo, ha il peso di un'aggettivazione, può migliorare, ampliare, arricchire la narrazione storica, ma non può sostituirsi al documento e all'archivio.

3. Sono responsabile di una sola intervista nella mia vita, ma durata cinque anni, il che, forse, non mi autorizza a parlare di una vera e propria intervista: in realtà, ritengo che lo sia perché l'intervistatore e l'intervistato, che era il sacerdote Luigi Sturzo, si comportarono presso a poco come tali nel corso delle numerose sedute, che avvennero a Roma, vicino alla via Appia, nel convento delle Canossiane, tra il 1954 e il 1959.

Come ho già raccontato, d'accordo fra le due parti, le conversazioni con il senatore Sturzo vennero tecnicamente assumendo nel corso del loro svolgimento la struttura dell'intervista. Le conversazioni non erano, nelle intenzioni del sottoscritto, destinate alla pubblicazione: raccoglievo solo notizie, impressioni, immagini quali uscivano dal racconto di Sturzo, sollecitato da mie domande, che spesso riprendevo e ripetevo in successivi incontri, proprio per imprimermi bene nella mente i toni, le sfumature, persino le pause e i momenti più liberi e distaccati del personaggio. Spesso tornavo sulle domande anche perché avevo l'impressione che il mio intervistato confondesse le date o i nomi delle persone: Sturzo contava allora ottantaquattro anni e le confusioni erano possibili. Il mio scopo era di raccogliere riferimenti e memorie, che potevano essere utilizzate nel mio lavoro di storico del movimento cattolico. In tale senso e con tale prospettiva si mosse anche il mio intervistato, libero fin dal primo incontro dalla preoccupazione che le sue rivelazioni potessero avere una immediata utilizzazione pubblicistica. Tanto è che egli non si comportò mai, durante le conversazioni, come colui che vuole correggere o integrare il suo discorso perché facesse all'esterno una determinata impressione. Sturzo parlò sempre con me, sarei tentato di dire, a ruota libera, senza nemmeno preoccuparsi molto se avevo o meno capito il suo pensiero. Insomma, per il modo come si stabilì il nostro rapporto, per la fiducia che si creò fra noi, fu ridotto al minimo il rischio che potesse prevalere il disegno di costruire il tutto secondo un'immagine data. Non avevamo, insomma, preoccupazioni di pubblico né di conseguire un risultato preordinato: il che è confermato anche dal fatto che, scomparso Sturzo, non pensai minimamente per ben trent'anni a pubblicare il materiale delle conversazioni che avevo raccolto. Me ne servii però nella stesura dei miei saggi e nella stessa biografia di Sturzo, me ne servii però solo come traccia, come indicazione e orientamento per mettere in luce quegli aspetti della personalità che mi sembravano più autentici. Non feci, in altre parole, mai riferimento alle conversazioni o alla lunga intervista come fonte diretta; fu solo, appunto, qualche anno fa che rivedendo i quaderni nei quali avevo registrato i miei incontri mi accorsi che essi avevano assunto la dimensione di una lunga intervista. E probabile che questa nuova convinzione sia maturata in sintonia con l'accresciuta importanza che ha rivestito il mezzo dell'intervista anche per lo storico, importanza che, con tutta probabilità, era l'effetto della più diffusa utilizzazione che di essa si faceva oramai da tempo nel campo

dell'antropologia e della sociologia. Decisi allora di pubblicare le conversazioni con Sturzo insieme con le notizie di contorno sull'ambiente, sugli umori, sui malanni, sulle tristezze, sulle ironie del mio intervistato, come le avevo puntualmente raccolte, in modo da fissare, per così esprimermi, l'impressione di una vera e propria istantanea.

4. Non mi pare contestabile il fatto che l'accreditamento dell'intervista come strumento utile anche per l'indagine storica sia dovuta non solo per assimilazione a quanto avveniva nel campo dell'antropologia, ma anche alla qualificazione sempre più netta che venivano assumendo gli studi di storia contemporanea. Le ricerche sulla crisi dello stato liberale, sul ventennio fascista, sulla seconda guerra mondiale e sulla ricostruzione hanno assunto dimensioni che appena si sarebbero potute sospettare alla fine del conflitto: la crisi delle ideologie totalitarie ha fatto il resto, aumentando non solo l'esigenza di criteri più severi e scaltriti di indagine, ma anche il gusto, l'interesse, la moda per la testimonianza diretta di coloro che vissero, con maggiore o minore responsabilità, le vicende degli ultimi cinquanta anni di storia.

In molti casi si ha quasi l'impressione che alla testimonianza ottenuta con l'intervista si annetta un'importanza maggiore che alla ricerca tradizionale di tipo accademico. Si tratta solo del dilagare di una moda? A me pare che si viva in un periodo in cui è divenuta massima la preoccupazione di conservare il passato attraverso l'intervista, così strettamente collegata all'oralità. Lo si vede bene soprattutto su certi temi, come negli studi sul declino delle classi rurali, declino che ha comportato anche la fine di particolari strutture e di rapporti fra montagna e pianura, di culture e di mentalità, di modi di vita. Per qualche aspetto sembra che il mestiere dello storico si sia avvicinato a quello di un buon notaio: inventariare, raccogliere parole dirette, immagini che vengono da un passato che è divenuto tale, cioè passato, solo in tempi recenti, negli ultimi trent'anni. Lo sconvolgimento ha assunto dimensioni enormi al punto che è divenuto assai difficile individuare gli elementi di continuità con quel passato.

5. Ma l'uso dell'intervista da parte dello storico non può limitarsi alla raccolta delle testimonianze orali sui fatti: essa potrebbe divenire anche l'occasione per approfondire quegli aspetti culturali, psicologici, di mentalità che solitamente accompagnano la biografia del testimone.

Mi si consenta di tornare alla mia esperienza personale.

Su Sturzo e sulle vicende del movimento cattolico dalla restaurazione al primo dopoguerra avevo già abbondantemente scritto, ancora vivente il sacerdote di Caltagirone ed anche dopo, fino al 1977, allorché uscì il volume biografico della UTET; l'intervista, che era rimasta fino ad allora nel cassetto, mi aveva però aiutato a orientarmi nella selva di fatti e di episodi che erano entrati a far parte della vita di Sturzo.

Non che il mio intervistato mi avesse aiutato a impostare storicamente i fatti: non era affar suo, ma l'accento particolare che aveva posto su un uomo, su un evento, su una data mi era servito per orientarmi, in più mi aveva aiutato a capire l'uomo, il politico, il sacerdote, il suo modo di valutare le vicende non solo del movimento cattolico, ma in genere del nostro paese negli anni Trenta: dall'avvento del fascismo al suo esilio,

all'avvento di Hitler al potere, alla guerra di Etiopia, alla guerra civile spagnola. In breve, la mia attenzione andava più ai toni, ai rapidi movimenti di reazione, vorrei dire ai sottintesi delle conversazioni del mio intervistato: starei per dire che mi interessava più il suo linguaggio con le sue più o meno esplicite allusività che la notizia ben circoscritta cui avevo possibilità di pervenire anche per altra via.

6. Noi abbiamo visto, dunque, come e perché il metodo dell'intervista sia venuto diffondendosi negli ultimi venti-trenta anni, anche su questioni che non sono di immediata attualità, che esulano dalla cronaca. L'intervista oggi non è solo destinata al quotidiano o al periodico, essa può presentarsi, appunto, anche sotto forma di libro, quindi con una lunghezza e un respiro inusitati per la pratica giornalistica.

Per lo più all'intervista si ricorre per chiarire avvenimenti, gesti, pensieri che interessano una opinione pubblica più o meno larga: in tali casi non è necessario che l'intervista presupponga uno scambio intersoggettivo fra le parti; le domande e le risposte hanno un'utilità pratica immediata, spesso costituiscono un vero e proprio servizio per un approfondimento di un argomento dato che è di interesse pubblico. All'intervista solitamente si fa ricorso per un'esigenza di semplificazione del linguaggio politico: la riduzione drammatica al giuoco rapido della domanda e della risposta consente al lettore di capire meglio quel che si ritiene il nocciolo delle cose.

È chiaro che non mi riferisco, in questa mia breve scheda, a questo tipo di intervista, ma all'altra più elaborata, più studiata, più difficile per certi aspetti, che è l'intervista-libro, l'intervista-documento, che può raggiungere anche alti livelli culturali.

E vero che non tutte le interviste-libro riescono: ciò dipende dal grado di comunicazione, di fiducia che intervistato e intervistatore riescono a raggiungere. E vero che l'intervista a carattere intersoggettivo riesce meglio quando l'intervistatore ha studiato da tempo, non per l'occasione, il suo personaggio; si è, in altre parole, documentato non solo sui testi, ma anche sulla psicologia, sulla mentalità e sulla cultura dell'intervistato. Questo tipo di intervista è la più complessa, delicata e compromettente a farsi, perché presuppone una conoscenza più profonda del soggetto e una capacità di decifrare anche gli aspetti più sottili dello «scambio», perché solo lo scambio consente di uscire dalla comunicazione ordinaria sui fatti, di modo che si ottenga dall'intervistato una risposta che vada al di là, per immediatezza, di quanto consente l'opera scritta e riflessa. L'oralità, in parole povere, dovrebbe favorire il possesso della chiave di lettura più autentica di un pensiero, di una biografia, di un'opera.

Non ripeteremo qui le tante riserve e considerazioni che si sono fatte sull'uso dei *mass media* e sull'assedio portato dall'informazione anche all'interno dei nostri modi di vita. L'intervista, a mio avviso, rimane ancora una delle poche tecniche giornalistiche che tende a recuperare un aspetto non simbolico, ma personale, intersoggettivo, nella convulsa dinamica dell'assalto informatico, a cui sempre più debolmente resistono le nostre mentalità, abituate oramai a raccogliere e a nutrirsi in maniera uniforme dei prodotti di una gigantesca e indistinta produzione pubblicitaria di massa.



Cesidio Guazzaroni

*I documenti diplomatici del tempo presente e la loro preparazione*

Viviamo in un periodo certo particolare dell'evoluzione della società mondiale e tanto più è quindi necessario riferirsi a degli elementi sicuri. Viviamo in un'epoca inquieta, anche se, proprio per questo, intellettualmente affascinante; un'epoca nella quale l'angoscia sembra prevalere sulla serenità, il desiderio esasperato sulla soddisfazione pacata, il movimento sulla stabilità, la ricerca dell'insolitamente nuovo sul rispetto delle tradizioni, l'apparenza sulla sostanza.

Viviamo, cioè, in un'epoca di transizione, di trasformazione e di discussione.

I grandi progressi scientifici e tecnici innanzi tutto, ma anche quelli politici, economici, sociali e culturali, seguiti alla seconda guerra mondiale, sono stati immensi e tali da incidere profondamente sulla vita quotidiana degli uomini e su tutte le strutture che regolano la società umana.

Non v'è quindi da meravigliarsi se in questo contesto di trasformazione, di transizione e di discussione sia posto in discussione oggi anche il modo di scrivere e raccontare la Storia, con la S maiuscola.

Come ha scritto Lucio Villari il 23 aprile scorso su «la Repubblica», credo anch'io che la storia debba: «...aiutare a pensare la propria vita in un rapporto 'culturale' con il passato, fatto di avvenimenti sociali e individuali, con il vissuto e i sentimenti di persone che ci hanno preceduti».

Per questo sono convinto che le testimonianze delle interviste orali, con la vivacità, la freschezza e l'originalità della loro personalizzazione, possano contribuire molto a mettere nella giusta luce ed a chiarire gli aridi, e talvolta incompleti e frammentari, documenti scritti, facilitando la rappresentazione e la retta interpretazione della realtà vissuta.

Ciò tanto più quanto ci si riferisca in particolare, come nel mio caso, agli eventi di politica internazionale.

A questo proposito vorrei aggiungere subito che, in un sistema democratico come quello italiano, non solo i grandi disegni di politica estera, ma anche le singole, importanti azioni internazionali risultano sempre da impulsi molteplici e diversi.

Impulsi che provengono congiuntamente da individui, da istituzioni e da settori vari.

La testimonianza orale di coloro che, a diverso titolo e livello di responsabilità, partecipano alla realizzazione di tali disegni ed azioni può essere preziosa per individuarne esattamente l'elaborazione ed i successivi sviluppi e per valutarne la portata nell'ambito della realtà umana nella quale si sono prodotti. Così come può riuscire utile conoscere le fasi successive della preparazione dei singoli documenti diplomatici che finiscono con l'essere sempre, tutti, testimonianza di una percezione plurisoggettiva della realtà.

Perciò, a mio parere, per un'esatta valutazione ed interpretazione storica di un determinato evento internazionale, è necessario aver presenti tutti i documenti diplomatici che, comunque, lo riguardano e

non solo quelli formalmente più importanti e compiuti e quelli a cui, sul momento, sia stata data maggiore pubblicità.

Dobbiamo, quindi, certo riferirci principalmente ai *trattati, ai patti, alle convenzioni, agli accordi, ai protocolli, agli scambi di lettere, ai processi verbali, alle note verbali, ai memorandum, alle relazioni al Parlamento, ai discorsi ufficiali.*

Ed a questo riguardo va subito detto che la diplomazia ha ormai acquistato una nuova dimensione: quella multilaterale. Tutti questi documenti diplomatici possono oggi, perciò, essere redatti sia in sede bilaterale che in sede multilaterale (nelle varie organizzazioni internazionali esistenti e nella Comunità europea).

In sede multilaterale, inoltre, si sono aggiunti agli atti internazionali tradizionali, già ricordati, una fioritura di nuovi documenti diplomatici: *comunicati ufficiali* conclusivi, alla fine di conferenze e riunioni internazionali; *dichiarazioni finali; appelli; messaggi, rapporti e documenti* su determinati problemi; *dichiarazioni alla stampa* e testi degli *interventi* dei rappresentanti dei governi partecipanti.

Dobbiamo, però, anche esaminare tutti i documenti diplomatici, per così dire «minori», che costituiscono la base di quegli atti internazionali e dei disegni di politica estera entro i quali questi stessi atti s'inquadrano. Questi documenti diplomatici «minori», del resto, testimoniano sempre delle fasi successive e dei moventi molteplici dell'elaborazione di un'azione internazionale.

Quali sono questi documenti diplomatici «minori»?

Conviene anzitutto procedere ad una loro classificazione a seconda che rappresentino:

- a) comunicazioni dalle rappresentanze all'estero all'amministrazione centrale;
- b) comunicazioni dall'amministrazione centrale alle rappresentanze all'estero;
- c) relazioni con il Parlamento;
- d) rapporti con rappresentanti esteri a Roma.

Sotto il punto a) dobbiamo menzionare anzitutto le comunicazioni periodiche che i Consoli generali ed i Consoli d'Italia in un determinato paese fanno alle rispettive Ambasciate sulla situazione politica, economica, sociale e culturale dell'area geografica di loro competenza, e che spesso forniscono gli spunti o gli elementi fattuali per le valutazioni più generali dell'Ambasciatore.

Vi sono, inoltre, i resoconti scritti dei membri di un'ambasciata sui colloqui e contatti avuti personalmente con personalità estere su determinati problemi, anche se questo tipo di resoconto avviene per lo più per via orale.

Vi sono, infine, i telegrammi ed i rapporti a firma dell'ambasciatore, nonché le lettere personali dell'ambasciatore stesso e le comunicazioni ordinarie dell'Ambasciata (telespressi).

Sotto il punto b) occorre distinguere tra documenti interni all'Amministrazione (appunti e resoconti di riunioni) e documenti esterni, cioè diretti verso le rappresentanze all'estero (telegrammi, dispacci ministeriali) o verso altre Amministrazioni dello Stato, enti pubblici e associazioni (telespresso) o da utilizzare in sede multilaterale (progetti d'intervento, documentazione informativa, *Memorandum*).

Sotto il punto e) sono da ricordare i testi predisposti dagli uffici competenti: per le risposte alle interpellanze ed alle interrogazioni (a risposta scritta o orale); per gli interventi in sede di bilancio o per discussioni in Parlamento di problemi di politica estera; per le relazioni annuali sull'attività della Comunità europea.

Sotto il punto d) sono da ricordare le note verbali ed i promemoria scambiati ed i colloqui dei quali rimane traccia (non sempre, però) negli appunti interni o nelle comunicazioni alle rappresentanze all'estero interessate.

Un documento diplomatico del tutto originale e nuovo è stato creato nel quadro della cooperazione politica fra i paesi membri della Comunità europea. Trattasi del cosiddetto «COREUR»: un telex che è automaticamente e contemporaneamente diffuso fra i diplomatici di ciascun paese membro designati come «corrispondenti».

Ho così completato, spero, l'elenco dei documenti diplomatici «minori» del tempo presente.

A questo punto vorrei sottolineare ancora una volta che tutti questi documenti diplomatici che ho ricordato sono sempre il frutto della partecipazione — orale o scritta, diretta o indiretta — di più soggetti; ciò anche quando la redazione di qualcuno di essi è fatta materialmente da un solo individuo.

Nel caso dei documenti in provenienza dall'estero essi originano dal personale della nostra rappresentanza: nei consolati sono approvati e rivisti, quando non redatti direttamente, dal console generale o console; nelle ambasciate o rappresentanze permanenti passano, generalmente, attraverso l'approvazione e la revisione del ministro-consigliere o consigliere; quando sono a firma dell'ambasciatore sono redatti direttamente dallo stesso ambasciatore o sono da questi rivisti e approvati definitivamente per la loro trasmissione.

Le lettere personali dell'ambasciatore sono generalmente dirette ai capi degli uffici competenti per la trattazione di determinati problemi e mirano a fornire qualche ulteriore particolare di contorno, non comunicato per le vie ufficiali, o a illustrare qualche particolare punto di vista ovvero a lumeggiare meglio alcune valutazioni.

Ricordo però che l'ambasciatore Tarchiani, di nomina politica e non di carriera, da Washington — nella seconda metà degli anni Quaranta — scriveva di suo pugno lettere indirizzate personalmente ad Alcide De Gasperi — ministro degli Esteri prima e poi presidente del Consiglio — per contribuire a scelte di fondo della politica estera italiana di quel periodo.

I documenti dell'Amministrazione centrale, sia quelli interni che quelli esterni (quindi anche quelli per il Parlamento o per i rappresentanti esteri o per le organizzazioni internazionali) nascono sempre, anche se spesso sollecitati da richieste superiori, nell'ufficio competente, composto anch'esso da più soggetti di varia competenza, sotto la direzione del capo dell'ufficio. Essi sono rivisti ed approvati dal direttore generale. Il documento di portata generale si avvale del contributo di più uffici competenti. Se in qualche modo nella trattazione di un problema sono toccati interessi di altre amministrazioni dello Stato o di enti

pubblici, si provvede a conoscerne il parere per iscritto o in apposite riunioni interministeriali.

Quando debbono essere sottoposti all'approvazione del ministro degli Affari esteri normalmente i vari documenti sono visti, per il coordinamento generale, anche dal segretario generale. A sua volta il ministro approva o varia in qualche punto il testo di telegrammi d'istruzioni che sono sottoposti alla sua firma ed approva ed anche annota, con indicazioni e direttive, gli appunti che gli sono presentati sui singoli problemi ed i progetti d'interventi in Parlamento, in riunioni internazionali e nelle organizzazioni internazionali. Spesso, però, il ministro ricorre per trasmettere le sue direttive e le sue indicazioni o alla comunicazione orale diretta o a quella, sempre orale, tramite i suoi più diretti collaboratori (capo di Gabinetto, segretario generale).

Già da questa mia scarna elencazione emerge chiaramente che il documento scritto non rappresenta mai, da solo, tutta la realtà, perché, fra l'altro, molti e diversi contributi, diretti allo stesso scopo, si esplicano in modo diretto od indiretto senza che ne rimanga alcuna traccia scritta. Gli sfuggono ad esempio i contatti personali; gli incontri di corridoio che spesso, oralmente, in sede multilaterale, acquistano importanza al fine di conseguire determinati risultati. Esso, comunque, registra solo il risultato finale e, necessariamente, non da conto dei singoli contributi individuali, degli interessi che per esso si sono scontrati, chi a favore e chi contro, degli impulsi vari e molteplici provenienti da più parti e, soprattutto, dell'atmosfera generale entro la quale esso è redatto.

Anche per quanto riguarda i documenti diplomatici l'intervista orale fatta a chi abbia concretamente e personalmente partecipato, in posizione di particolare responsabilità, alla determinazione di certi sviluppi internazionali può costituire, quindi, uno strumento importante di più compiuta conoscenza della viva realtà del momento.

L'immediatezza e la stessa emotività del ricordo, anche con le inevitabili connotazioni personali, possono aiutarci a stabilire il rapporto giusto con il passato e con il vissuto.

Maria Grazia Melchionni

*Decisione politica e trasmissione burocratica viste attraverso il prisma di un certo numero di interviste*

Le considerazioni che mi permetterò di sottoporre alla vostra cortese attenzione traggono origine da una ricerca di storia orale realizzata dall'amb. Roberto Ducei e da colei che vi parla sul tema dei negoziati per i trattati di Roma, istitutivi della Comunità Europea e dell'Euratom.

Nel 1984, spostandoci da Roma a Lussemburgo, a Bonn, a Bruxelles, a Parigi, a L'Aja, Ducei ed io intervistammo diciotto personaggi che avevano partecipato direttamente, in posizioni di rilievo, allo svolgimento delle trattative o ne erano stati osservatori privilegiati. Diciotto personalità «di classe eccezionale per le loro competenze e anche per le loro convinzioni europei-stiche», per usare le parole con le quali Paul-Henri Spaak <sup>321</sup> ha ricordato le straordinarie qualità di coloro che collaborarono con lui alla riuscita dei negoziati di Bruxelles.

Si trattava, per lo più, di membri delle delegazioni dei sei Paesi, qualificabili sotto il profilo della categoria di appartenenza come alti funzionari o consiglieri di grado elevato e alcuni come politici o collaboratori di personalità politiche scomparse, con in più un commentatore politico dell'epoca, anch'egli pioniere nel suo campo dell'avventura europeistica.

La ricerca si è mossa lungo due assi epistemologici: da un lato voleva essere un'analisi dell'interazione di un gruppo di Stati in un negoziato multilaterale e del processo decisionale all'interno di essi; dall'altro una storia della memoria collettiva dell'avvenimento in un ambiente ristretto ma omogeneo, dell'immagine di una scelta fondamentale per la storia europea in coloro che ne erano stati protagonisti.

Le interviste furono, quindi, rivolte ad ottenere informazioni sulla preparazione delle scelte da operare, sulle condizioni in cui queste scelte furono effettuate, sul comportamento degli uomini che se ne occuparono; ma anche a ricostruire una particolare rappresentazione politica, sociale e culturale dell'avvenimento, a far rivivere ai personaggi un frammento di destino comune.

Ho cercato di dare un'idea concreta, anche se non esaustiva, dei risultati della ricerca rispetto al primo degli obiettivi che essa si proponeva di raggiungere in un articolo <sup>33</sup> che esamina il rapporto decisione politica/trasmissione burocratica durante il negoziato di Bruxelles nei diversi ambiti in cui si è manifestato: 1. - nell'ambito dell'organizzazione dei lavori del Comitato intergovernativo creato dalla conferenza di Messina e presieduto da Spaak (il cosiddetto metodo Spaak); 2. - nell'ambito della sfera d'azione del Comitato per gli Stati Uniti d'Europa di Jean Monnet (il cosiddetto metodo Monnet); 3. - nell'ambito del dialogo che le Delegazioni impegnate a Val Duchesse

---

<sup>32</sup> P.H. SPAAK, *Combats inachevés*, voi. II: *De l'espoir aux déceptions*, Paris, Fayard, 1969, p. 72.

<sup>33</sup> M.G. MELCHIONNI, *Decisione politica e trasmissione burocratica nei negoziati per i trattati di Roma*, in «Rivista di studi politici internazionali», LUI (1986), n. 211, pp. 399-423.

intrattennero con i rispettivi governi centrali; 4. - nell'ambito, infine, degli incontri politici che ebbero luogo in alcuni momenti cruciali.

In questa esposizione vorrei, invece, limitarmi, coerentemente al tema del convegno, a delle osservazioni di carattere generale sulla intervista come strumento conoscitivo di questo particolare tipo di processo decisionale.

L'utilità delle testimonianze orali, raccolte con il metodo dell'intervista al fine di approfondire la conoscenza dei processi decisionali, è ampiamente riconosciuta e sono numerosissimi i progetti di storia orale realizzati a questo scopo nei campi più disparati: l'ultimo e il più singolare di cui sono a conoscenza è quello varato nel 1983 dalla Pepsi Corporation in collaborazione con la Smithsonian Institution sul processo decisionale che portò al lancio negli Stati Uniti, nei primi anni '60, della campagna pubblicitaria «Pepsi Generation».

Sotto quali aspetti i ricordi dei testimoni, raccolti con il metodo dell'intervista registrata, possono contribuire allo studio del processo decisionale in un caso di politica internazionale, solitamente ben documentato da fonti tradizionali?

Si potrebbe anzitutto osservare la tesi che, per il tempo presente, la documentazione tradizionale non è pienamente accessibile, e che quindi le fonti orali hanno un valore di fonti sostitutive.

A mio avviso, però, non è questo l'aspetto che merita di essere tenuto in maggiore considerazione.

Autorevoli studiosi<sup>34</sup> sostengono la tesi che, per lo studio del tempo presente, l'accesso agli archivi tradizionali è meno importante che non per la storia anteriore, in quanto la politica estera degli Stati retri da regimi liberal-democratici si svolge oggi più che mai sotto gli occhi del pubblico ed è presumibile che la documentazione riservata potrà arricchirne ma non alterarne l'interpretazione. Rene Albrecht-Carrié<sup>35</sup>, con il quale discussi anni fa a Columbia il progetto di ricerca del quale mi occupavo allora e che consisteva sostanzialmente in un riesame della problematica da lui studiata negli anni '30 alla luce di tutta la documentazione resasi successivamente disponibile, era della stessa opinione.

Quindi, se noi dicessimo che l'utilità delle fonti orali si manifesta nel colmare i vuoti che temporaneamente esistono nella documentazione scritta, non diremmo gran che.

Questa va, piuttosto, cercata nella loro diversità dalle fonti scritte, rispetto alle quali si pongono in un rapporto di complementarità qualitativa.

Analizziamo meglio i differenti aspetti di questa diversità, e le possibilità interpretative che scaturiscono per lo studioso da una utilizzazione consistente delle fonti orali.

Anzitutto, se i documenti dell'epoca danno la percezione dei fatti *nel* momento in cui sono accaduti, le fonti orali danno il ricordo dei fatti. E, quindi, possibile confrontare l'uno con l'altra. Naturalmente si apre, a questo proposito, il grande tema della qualità della memoria del testimone, sulla quale influiscono numerose variabili: 1. - età e condizioni psico-fisiche del soggetto; 2. - caratteristiche della situazione d'intervista sotto il profilo del rapporto intersoggettivo esistente, della

---

<sup>34</sup> E. BJOL, *La France devant l'Europe*, Copenhagen 1966, p. 13; F.S. NORTHEGE, *Descent from Power*, London 1974, pp. 11-12.

<sup>35</sup> Vedi R.A. CARRIÉ, *Itedy at thè Paris Peace Conference*, New York 1938.

preparazione all'intervista effettuata, del modo di intervistare adottato; 3. - rapporto in cui il passato si pone con l'esperienza presente dell'intervistato, per cui ad un passato sentito come *àge révolu* corrisponde una memoria pura laddove, se esiste continuità con il presente, la memoria, protesa verso l'azione, si carica di *insight*; 4. - occasioni che il testimone ha avuto di rielaborare criticamente il passato, come precedenti interviste, pubblicazioni di vario genere (memorie, scritti di ispirazione politica, saggi, opere di riflessione) e personalità dell'intervistato più o meno portata all'analisi critica della propria esperienza.

Un altro importante confronto che è possibile stabilire tra documento scritto dell'epoca e documento orale, costituito a partire da una provocazione esterna al soggetto e a distanza di tempo dagli avvenimenti, si svolge sul piano del linguaggio ed è particolarmente significativo nel caso di una ricerca di storia diplomatica, a causa del carattere sfumato del linguaggio diplomatico, che normalmente cela molte cose.

Mi riferisco, ovviamente, al linguaggio scritto, perché il linguaggio usato dai diplomatici nella comunicazione orale è assai più libero e, talvolta, anche il contrario di quello che si intende per linguaggio diplomatico. Lo dimostrano i casi, ben noti, in cui la superpotenza di uno Stato e la personalità di chi lo rappresentava hanno determinato l'uso, nei rapporti internazionali, di un linguaggio duro e anche brutale.

Certi documenti destinati al pubblico sono spesso documenti falsi, documenti di facciata. Spesso sono tali i comunicati finali redatti al termine di conferenze bilaterali o multilaterali, e solo la memoria dei partecipanti può svelare il significato del compromesso raggiunto o mancato. Gli stessi documenti diplomatici produttivi di norme giuridiche vengono talvolta redatti in modo da nascondere accuratamente il loro scopo e, ad esempio, solo Pierre Pescatore poteva dirci che il protocollo per il Lussemburgo, da lui steso senza mai menzionare la parola vino, era rivolto a proteggere il vino lussemburghese dagli effetti della liberalizzazione degli scambi comunitari. Per un cumulo di ragioni, spesso riconducibili alla preoccupazione di non prendere posizione per timore di ripercussioni sulla carriera o di responsabilità future, anche il linguaggio usato nei documenti interni può essere pieno di cautele e comportare la necessità di una lettura fra le righe, nella quale le testimonianze orali in vario modo soccorrono.

goziato. Tale errore, però, non si è voluto che fosse registrato, non ostante la mia cortese insistenza, ed il rapporto di fiducia che mi lega ai personaggi implicati in esso impedisce, naturalmente, che io ne parli ora o mai. Vi accenno semplicemente per consentire di valutare il carattere della documentazione sotto il profilo di ciò che essa avrebbe potuto eventualmente voler nascondere.

Mi sembra, inoltre, utile per un confronto con l'esperienza di altri ricercatori che hanno operato su un terreno analogo riferire su alcune caratteristiche generali della memoria dei nostri informanti.

Ho notato, nella memoria dei funzionari, una consistente traccia della loro conoscenza, all'epoca, dei dossiers (che molti mostravano di aver rivisitato recentemente, o in preparazione dell'intervista o in connessione

con altre attività intellettuali), non riscontrata nei politici, nei quali era piuttosto preciso il ricordo dell'oralità.

Ho potuto constatare anche la tendenza del ricordo ad appiattire le difficoltà, soprattutto quando sono state superate definitivamente, una tendenza per lo più legata alle esigenze di soddisfazione psicologica e di abbandono del superfluo che accompagnano in ogni individuo il processo di ricapitolazione esistenziale, oltre il livello del quale normalmente è difficile spingere il ricordo. Un episodio particolare, quello di Pierre Uri che ricordava meno lunghi e complessi certi documenti da lui redatti con alacrità giovanile di quanto gli si fossero rivelati andando a rivederli alla vigilia dell'intervista, mi sembra spiegabile con il fenomeno per cui le cose riaffiorano nel ricordo così come erano state percepite, per cui ad esempio chiunque di noi ritorni in un luogo della sua infanzia si accorge con stupore che è più piccolo di come lo ricordava, perché il ricordo gli si era riaffacciato attraverso i suoi occhi di bambino, cui tutto sovrastava.

D'altra parte, se pensiamo a Proust ed al profumo della madeleine intinta nel thè che evoca il tempo perduto, dobbiamo tener presente che il rapporto tra ricordo e percezione è regolato da un interscambio reciproco.

«Il ricordo - scrive Henri Bergson<sup>36</sup> - rappresenta precisamente il punto d'intersezione tra lo spirito e la materia». Che cosa accade, infatti, quando ci accingiamo ad evocare un periodo della nostra storia? «... Ci distacciamo dal presente per collocarci dapprima nel passato in generale, poi in una certa regione del passato .... A poco a poco il nostro ricordo appare come una nebulosità che si condensa: da virtuale passa allo stato attuale; e a misura che i suoi contorni si disegnano e che la sua superficie si colora, tende ad imitare la percezione. Ma esso rimane attaccato al passato con le sue radici profonde ... il faut ... que le passe soit joué par la matière, imaginé par l'esprit».

Ronald Grele<sup>37</sup> ha investigato attentamente l'unicità della storia orale come forma di ricerca che genera i propri documenti e il processo di intervista come un distillato della complessità che coinvolge in un tutt'uno il gioco della memoria, il rapporto intersoggettivo, la presa di coscienza e l'atteggiamento politico.

Storia orale non è, però, soltanto produzione di fonti orali con il metodo dell'intervista registrata.

Storia orale può anche essere una forma di nuova storia, nella quale il ricercatore colloca i dialoghi (o le conversazioni storiche o le narrazioni conversazionali, come le chiama Grele<sup>38</sup>) nel contesto interpretativo necessario e, per spiegare ciò che è stato detto, rende esplicito il filo conduttore fatto di immaginazione, di spirito critico e di conoscenze storiografiche sulla base del quale ha condotto le interviste.

---

<sup>36</sup> H. BERGSON, *Matière et Mémoire*, Paris 1982<sup>93°</sup>, p. 251.

<sup>37</sup> R. GRELE, *Envelopes of Sound. The Art of Oral History*, Chicago 1985<sup>2°</sup>

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. Vili.

Hanno detto Odile Rudelle e Jean-Pierre Rioux al V° Colloquio internazionale di Orai History che si è svolto nel marzo 1985 a Barcellona: «L'ascolto dei testimoni permette allo studioso di scrivere una storia polifonica, lo dissuade da ricostruzioni troppo logiche, lo preserva da giudizi troppo pe-rentori». Aggiungerei che lo aiuta anche a cogliere l'integralità dell'esperienza umana ed il significato del rapporto uomo-ambiente, anche fisico. Osservano sempre i due studiosi francesi: «E una nuova storia che, accettando di farsi modesta, fa emergere in primo piano i testimoni. Mettendo in scena gli altri, lo storico deve imporsi la disciplina dell'anonimato».

E perciò che appare giustificato il mantenimento della formula «storia orale», che si attaglia ad entrambi gli aspetti di questa disciplina: sia alla produzione delle fonti, cui partecipa in maniera significativa il ricercatore, sia alla loro utilizzazione massiccia in sede storiografica, che incide fortemente sui risultati della ricerca.

Oltre a tutto si tratta di una formula che ha oltre cento anni di vita, essendo stata usata per la prima volta nel senso che attribuiamo ad essa dall'americano Winslow C. Watson il 20 ottobre 1863 a Montpelier (Vermont).

Giuseppe Galasso  
*L'intervista è garantista?*<sup>39</sup>

*L'intervista è uno dei grandi «luoghi comuni» della cultura del nostro tempo. Dai giornali alla radio e alla televisione essa è il canale ordinario di organizzazione e di trasmissione di una serie ormai innumerevole di «servizi» di ogni genere. Un luogo altrettanto eminente essa ha avuto ed ha nelle scienze sociali, a cominciare dalla sociologia, sia sotto la forma di racconto libero su un determinato tema, sia sotto la forma di una serie di domande a cui via via l'intervistato risponde. Oggi la si ritrova anche nelle tecniche di propaganda politica (si intervista o, come spesso si dice, con ingenua sofisticazione, si «provoca» De Mita o Natta, Craxi o Spadolini) e perfino commerciale («Signora, che effetto fa etc., etc.?»). Ma la si ritrova anche nelle discipline storiche, e la «storia orale» fondata su di essa è ventilata da molti come «nuova storia», come un modo inedito e innovatore nella ricerca e nella conoscenza storica: il che solleva le eccezioni e le ripulse di coloro che nell'intervista non sono disposti a vedere nulla di più che un dato storico del tutto secondario e ausiliario o, anche, semplicemente, un dato senza alcuna possibilità di assumere interesse e carattere storici. Il presente convegno è sopravvenuto, perciò, in un momento in cui l'argomento era più che maturo per ricevere un po' di approfondimenti e di sistemazioni, visto che, almeno in Italia, non è davvero molto ciò che al riguardo fornisce la letteratura corrente proprio, in particolare, per le discipline storiche.*

*Debbo dire che, considerata come fonte storica, l'intervista non mi appare suscettibile di nessuna obiezione di principio. La storia vive di documenti e di testimonianze. L'intervista, sia il testo scritto o un nastro o un videonastro o qualsiasi altro mezzo tecnico che la registra e la conserva, è a pieno diritto un documento storico, una testimonianza che lo storico, disponendone, può utilizzare. Né per questo tipo di documenti o di testimonianza si pongono problemi testuali o filologici in alcun modo diversi da quelli che si pongono per qualsiasi altro tipo di documento o di testimonianza storica. Il principio generale, il fondamento del lavoro storico — così come di ogni altro lavoro scientifico — è che nessun documento, dato, testimonianza etc. può essere recepito senza valutarne l'autenticità e l'attendibilità, ossia senza possedere la doppia qualità indispensabile dei riferimenti attraverso cui elaboriamo le nostre conoscenze e i nostri giudizi. C'è, tuttavia, una caratteristica particolare del tipo di fonte storica costituita dall'intervista; e, cioè, quello di costituire una testimonianza personale, soggettiva.*

*Direi che, anche sotto questo aspetto, ci troviamo di fronte ad un tipo di fonte già assai ben conosciuta nella tradizione storiografica. Ci troviamo, anzi, addirittura dinanzi ad un tipo di fonte protostorica, visto che i sovrani antichissimi del vicino Oriente e dell'Egitto narravano in prima persona, e come loro personali imprese e vicende, i fatti di cui volevano tramandare la memoria. L'intervista rientra, in sostanza, nella categoria, anch'essa vastissima e antichissima, della memorialistica. Le memorie*

---

<sup>39</sup> La pubblicazione dell'intervento è stata anticipata su «Il Mattino», 11 maggio 1986.

*autobiografiche sono come una sorta di intervista di se stesso del protagonista-narratore. Di esse nessuna storia ha mai fatto a meno, da quelle di Cesare sulla guerra gallica — che apparvero subito a Cicerone semplici, eleganti e veritiere — a quelle del mugnaio moderno studiato da Ginzburg. C'è, tuttavia, qualche caratteristica particolare della soggettività, del tipo di memorialistica affidato all'intervista rispetto ad altri tipi di testimonianze e di memorie? In effetti, almeno qualcosa al riguardo sembra doversi dire. Una prima caratteristica dell'intervista è, senza dubbio, l'immediatezza con cui la testimonianza o memoria viene raccolta. L'intervistato deve rispondere sul momento alle domande che li per li si sono fatte, affidandosi unicamente ai suoi ricordi, umori, volontà etc. di quel momento. Una seconda caratteristica può essere ravvisata nel fatto che i mezzi tecnici di cui ora si dispone consentono di rendere automatica la registrazione dell'intervista, non affidando quindi più a nessuna persona interposta la trascrizione di quanto viene detto. Entrambe queste caratteristiche dovrebbero, e sembrano, conferire autenticità all'intervista. In realtà, la questione è meno semplice di quanto non appaia.*

*Innanzitutto, di che tipo è l'immediatezza che possiamo attribuire all'intervista? L'intervista può avvenire, come si è già accennato, sia con la guida che senza la guida di domande dell'intervistatore, e quindi, almeno in apparenza, con maggiore spontaneità da parte dell'intervistato lasciato del tutto a se stesso sul tema propostogli. Ma sia nel primo che nel secondo caso l'immediatezza è puramente convenzionale. Con le domande vi è un ovvio istra-damento delle risposte. Chi domanda ad un teste vivo o ad un documento inanimato già pone — come è ben facile intendere — le condizioni della risposta. Nulla di nuovo, né di scandaloso: siamo anche qui nelle dimensioni normali e consuete di ogni lavoro scientifico. Ma lo stesso accade, in ultima analisi, anche quando non vi sono domande. Il confronto tra soggetto intervistato e strumento della registrazione porta sempre e inevitabilmente ad una «recitazione» e ad una «organizzazione» del racconto o risposta. L'intervista come raccolta di un «vissuto coscienziale», di fluire informe e invertebrato della memoria e della testimonianza appartiene all'ipotesi letteraria o alla prassi medica, terapeutica. Nelle scienze sociali come nella storia c'è perfino ragione di credere che un «vissuto» di tale tipo diminuirebbe, non aumenterebbe il valore dei dati offerti dall'intervista, per la quale la mediazione del protagonista è proprio il primo, in ogni senso, dei dati storici e sociali a cui si è interessati. E a superare il diaframma (se fosse opportuno farlo) della «recitazione» e della «organizzazione» di memorie e testimonianze certamente non vale l'assenza di domande e l'abbandono al «libero» racconto dell'intervistato. Se recitazione e organizzazione già si ritrovano nel momento in cui si è dinanzi alla inanimata carta bianca nella solitudine di un luogo di scrittura, tanto più le si ritroverà dinanzi al vibrare di un microfono e allo svolgersi e riavvolgersi di un nastro, anche a non voler contare (il che, però, è impossibile) la presenza fisica eventuale dell'intervistatore o raccoglitore dell'intervista. L'immediatezza non vuoi dire, quindi, neppure per l'intervista, una garanzia assoluta non diciamo di veracità interiori, ma anche solo di spontaneità. E,*

*dunque, anche per questo verso si conferma che, per l'intervista come per ogni altro tipo di documento storico, l'attendibilità va misurata mediante il confronto con i dati e con le informazioni fornite da altro tipo di documentazione. L'intervista, in altri termini, non offre alcun «aperti Sesamo» della metodologia propria del lavoro storico e scientifico, né può godere di alcuno statuto privilegiato rispetto ad altri tipi di fonti storiche. Essa, per il modo come è resa e registrata, aggiunge soltanto un altro genere memorialistico e documentario a quelli già noti.*

*Questa affermazione è, però, assai meno indifferente e inconsequente di quanto potrebbe sembrare a prima vista. In realtà, nelle condizioni tecnologiche offerte dai grandi mezzi di comunicazione di massa, il ricorso all'intervista offre la possibilità di una estensione numerica notevole delle fonti storiche soggettive — memorialistiche e documentarie — rispetto alla con-suetudine storiografica. Per questo verso si può parlare di una sorta di «democratizzazione» di questo tipo di fonte, con l'affacciarsi alla ribalta del protagonismo storiografico di elementi che finora non avevano né possibilità, né sollecitazione ad accedervi. La prassi storiografica faceva, invece, sempre capo, in un modo o nell'altro, ad «addetti ai lavori» e alle loro attitudini e ai loro atteggiamenti stabiliti per lunga tradizione.*

*In alcuni settori storiografici e per alcuni temi ciò ha particolare incidenza: la storia politico-amministrativa; storia socio-culturale in tutti i suoi aspetti; la ricostruzione, in generale, di «eventi» di qualsiasi tipo. Nel suo rapporto almeno con la storia socio-culturale, l'intervista richiede anche una sua frequenza numerica, nel senso che come singola intervista in questo campo di studi essa incontra limiti di utilizzabilità storiografica assai precisi. Invece, la serialità — ossia la raccolta statisticamente rilevante per campione o per massa — è il connotato costitutivo di una maggiore utilizzabilità storiografica. Infine, la possibilità di ripetizione dell'intervista (e di confronto, quindi, tra le varie redazioni dell'intervista stessa) offre, moltiplicati, i problemi di analisi critica offerti dalla possibilità di confronto tra edizioni o redazioni diverse di testi, documenti, testimonianze etc.*

*Può, tuttavia, significare questo che della serie di interviste raccolte o raccogliabili si possa fare un uso soltanto statistico? Si possa, cioè, procedere attraverso graduazioni percentuali, e congruenti valutazioni, delle opinioni, dati etc. forniti dalle interviste? La risposta non può che essere negativa, in via generale, al di fuori di quei casi, naturalmente, in cui tecniche e natura delle ricerche storico-sociali richiedano specificamente percentualizzazioni e valutazioni conformi. Altrimenti la valutazione qualitativa si impone anche nel caso dell'intervista, per la quale — se essa non è anonima — si propongono anche le valutazioni attinenti alla collocazione e qualità storica del soggetto intervistato. Anche la «media memoriale» ricostruibile attraverso una serie di interviste non può essere una media statistica, bensì sempre il frutto di una linea critica-interpretativa; e gli stessi accorgimenti che (non senza opportunità) sono usati per rendere «anonima» l'intervista non tolgono nulla alle questioni sopra sollevate. E anche questo concorre ad apparentare totalmente l'intervista a tutta la famiglia delle fonti storiche: e si riduce a non vedere nella «storia orale» un'attività storiografica*

*strutturalmente diversa da quanto impongono i canoni della teoria e metodologia e tecnica del lavoro storico quale da sempre lo conosciamo.*